PERIODICO QUATTORDICINALE 21 05 2000

URANIA

1388

LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA

ROBERT TINE

MONDADORI

Robert Tine

La moglie dell'astronauta

Basato sulla sceneggiatura di Rand Ravich

Titolo originale: *The Astronaut's Wife*

Traduzione di Antonella Pieretti

Urania n. 1388 (21 maggio 2000)

Prologo

A volte a Jillian Armacost sembrava di non avere una vita... una vita reale. Era quasi come se lei e suo marito fossero controllati da un ente governativo, e rappresentassero filiali da questo completamente dipendenti. Nel loro caso si trattava di quell'ente che ogni americano pareva amare e di cui pareva fidarsi al di sopra di tutti gli altri: la National Aeronautics and Space Administration (NASA, l'organizzazione interamente formata da uomini con capelli a spazzola, mascella squadrata, efficienti, i classici elementi alla "Houston-abbiamo-un-problema". Fra tutti gli enti governativi di cui gli americani diffidavano, la NASA era quello di cui diffidavano di meno.

Era occorso un bel po' di lavoro per guadagnarsi quella fiducia. Se la NASA fosse stata uno studio cinematografico vecchio stile, gli astronauti ne erano le star e le loro mogli le comparse. Ognuno di loro era legato da contratti ferrei, contratti che ponevano gli interessi della NASA al di sopra di tutto il resto. In effetti andava proprio così, o quantomeno andava così per gli astronauti in persona. Avevano lavorato duro per arrivare fin lì, salendo la ripida e scivolosa scala militare dei piloti provenienti dal Corpo dei Marines, dalla Marina degli Stati Uniti, o dalla Forza Aerea Statunitense. Avere raggiunto lo stato di servizio richiesto dalla NASA ti poneva in cima a tutti: ti contrassegnava come il migliore, non soltanto nelle forze armate degli Stati Uniti d'America, ma il migliore nel mondo. In particolare questa infornata di piloti era ritenuta la migliore di tutti i tempi.

Spencer Armacost ne faceva parte e, in effetti, sua moglie Jillian si era convinta che lui fosse entrato completamente nello spirito della NASA. E questo anche se, a volte, coglieva uno sguardo nei suoi occhi, un leggero corrugarsi della fronte, un gesto quasi impercettibile che le suggeriva che in alcuni casi lui non riusciva a imporsi di bere fino in fondo tutte le storielle che circolavano attorno alla NASA.

Jillian e Spencer erano sposati, erano eccezionalmente vicini, malgrado ciò lei non riusciva a farsi coraggio e a parlare direttamente con lui di questo argomento.

Sarebbe parso quasi un tradimento.

Fred Astaire stava cantando di guai in arrivo. Spencer Armacost non era affatto il tipico pilota “NASA-fino-alla-morte”. Era abbastanza acuto da riconoscere un ordine stupido quando gliene impartivano uno e sapeva che la NASA avrebbe sempre potuto commettere qualche errore, lo aveva saputo ben prima del disastro del *Challenger*,

che aveva mietuto le vite di sette astronauti, fra i quali la civile Christa McAuliffe.

Fred Astaire continuava imperterrito a cantare di amore e chiari di luna.

Spencer era un uomo intelligente e colto, con la passione del volo. Era anche l’unico membro della prossima missione dello shuttle che conosceva qualcosa della carriera di Fred Astaire, fatto che lo distanziava parecchio dai colleghi che tendevano ad avere gusti cinematografici più cruenti. Sempre che guardassero dei film, ovviamente.

Fred Astaire stava concludendo: l’unica cosa che restava da fare era ballare.

Jillian e Spencer erano stesi sul loro lettone, e si poteva dedurre la storia di quella breve serata dai resti disseminati attorno a loro. Sul pavimento, in fondo al letto, c’erano una bottiglia vuota di pinot nero e due bicchieri a stelo, entrambi ormai asciutti. Di fianco si trovavano alcuni semplici piatti bianchi e azzurri, con qualche spaghettino annidato in un rimasuglio di salsa. Più vicino al letto c’erano delle mutande da uomo, stropicciate e appallottolate come se fossero state scalciate via in tutta fretta e accanto, leggere come un velo di finissima garza, un paio di slip da donna color perla.

L’atteggiamento abbandonato della coppia sul letto, i loro arti intrecciati, raccontavano il resto della storia. Avevano uno sguardo languido e gli occhi stanchi, mentre seguivano il film. I loro volti erano illuminati dal riverbero tremolante del televisore e il film in bianco e nero inondava la loro pelle di un riflesso azzurro pallido. La loro espressione era fissa, come se per tutta la durata del film potessero tenere a bada il mondo reale ancora per un po’.

Fred Astaire e Ginger Rogers eseguirono un vigoroso *pas de deux* sul ponte

di una nave da combattimento classe “Hollywood” mentre i ragazzi del coro, camuffati da vecchi lupi di mare, danzavano alle loro spalle.

Spencer si spostò leggermente, ma tenne gli occhi fissi sul televisore. — Sai — le disse — non c’entra niente con tutto quello che so sulla Marina.

Sua moglie gli sorrise e gli passò le dita fra i capelli. — Davvero? Peccato che tu non ti sia arruolato.

Spencer si stiracchiò. — Be’, questo è stato girato nel 1936 o nel ’37, prima della grande corsa agli armamenti per la Seconda guerra mondiale. Immagino che la Marina fosse effettivamente diversa, allora.

— Io immagino che sia cambiato praticamente tutto dopo Pearl Harbor — commentò Jillian, ricadendo sul proprio cuscino. — Non c’è niente come un attacco a tradimento da parte di una potenza straniera per rovinare un magnifico spettacolo di canti e danze della flotta. Non sei d’accordo?

— Già. — Il marito sembrava aver perso l’interesse per l’argomento. I suoi occhi erano bloccati sullo schermo televisivo con una intensità maggiore di quanta non sembrasse richiederne un musical leggero come *Seguendo la flotta* di Ginger e Fred.

Era come se stesse sentendo la musica e le parole e se stesse vedendo le immagini per la prima volta, e ne fosse completamente rapito.

Jillian, per contrasto, appariva ben poco entusiasta. — Questa è la parte che odio — disse.

Spencer distolse lo sguardo dal televisore abbastanza a lungo da lanciare un’occhiata alla moglie. Poi i suoi occhi tornarono allo schermo. L’intera azione non era durata più di una frazione di secondo. — Questa parte? — domandò. — Questa è la parte migliore. — Aggiunse la propria voce a quella di Fred Astaire, recitando a memoria parola per parola, frase per frase.

Jillian allungò teneramente una mano affusolata e gli toccò il volto, girandolo in modo da farsi guardare. Lo fissò negli occhi. — No — disse dolcemente. — Non era quello che intendevo dire. È questa parte — fece un gesto con la

mano per comprendere l'intera stanza — la parte che stiamo vivendo adesso. La parte che viene subito prima della tua partenza. So che sei ancora qui ma so anche che stai per andare via. Lo odio.

Spencer si chinò verso la moglie e la baciò delicatamente sulla fronte. — Ti chiamerò.

Jillian fece un mezzo sorriso e gli dette un leggero schiaffo. — Non osare prendermi in giro, Spencer Armacost.

La missione si poneva fra loro due come un abisso insuperabile: la prossima incursione di Spencer nello spazio con lo shuttle *Victory*, l'ultimo e il più tecnologicamente avanzato veicolo spaziale della storia. Da un lato, a livello razionale, Jillian riusciva a comprendere l'importanza delle missioni della *Victory* per la vita professionale e perfino spirituale di suo marito. Essere membro dell'equipaggio dello shuttle era considerato l'assoluto apice della carriera di un pilota militare.

Spencer Armacost era arrivato a quelle vertiginose altezze a forza di lavoro duro e di abilità innate eccezionali: era tuttavia il primo ad ammettere che la sua scalata alla cima era stata agevolata dalla sottile diplomazia e dall'intelligenza della sua bella moglie. L'abilità aveva un grosso peso nell'equazione che portava alla formazione di un pilota di shuttle, ma la moglie giusta, il genere di moglie in grado di affascinare un generale di importanza strategica o fare allentare i cordoni della borsa serrati nelle mani di un senatore dubbioso, non guastava.

Lo scopo del gioco era stato assicurare a Spencer un posto nell'equipaggio dello shuttle e Jillian Armacost aveva lavorato assiduamente per riuscirci. Una volta che la meta era stata raggiunta, però, la donna aveva scoperto che, dentro di lei in profondità, si era radicata una traccia di risentimento.

Per lo spettatore televisivo americano medio, che guardava il breve filmato di tre secondi di un lancio dello shuttle, di solito come settimo o ottavo servizio del notiziario serale... quelle costosissime escursioni nello spazio erano diventate semplicemente routine. Il profano comprendeva poco e mostrava scarso interesse rispetto a quello che accadeva lassù, ma le missioni, che parevano sempre avere qualcosa a che fare con i satelliti, venivano giudicate

a livello generale come Buone Cose Per l’America: erano una realizzazione prestigiosa e si diceva che quei satelliti fossero capaci di ogni meraviglia: dal migliorare la ricezione televisiva a consentire agli Stati Uniti di tenere tutta la Terra sott’occhio.

C’era tuttavia un altro lato della medaglia in queste missioni di cui l’uomo o la donna della strada non sentivano mai parlare e probabilmente, non consideravano nemmeno. C’era un lato spirituale in quegli immensi viaggi, una spiritualità sacra come in qualsiasi pellegrinaggio cristiano o viaggio alla Mecca islamico. Gli uomini che si recavano là fuori, al di là dei confini della Terra, restavano per sempre segnati da quella esperienza. Erano così poche le persone che l’avevano effettivamente vissuta e la fonte di conoscenza di prima mano condivisa era così ridotta, che nessuno che non ne fosse stato realmente partecipe era in grado di comprenderne il significato, o di valutarne i risvolti.

Questo valeva anche per Jillian e Spencer Armacost. Lei mandava, obbediente, il marito nello spazio – un posto in cui non avrebbe mai potuto seguirlo – e quando lui tornava era ancora suo marito. Ma era anche sempre un po’ diverso, come se fosse stato al corrente di altri segreti che non avrebbe mai potuto condividere con lei, né con alcuno dei non iniziati. Era divenuto membro di una minuscola confraternita che escludeva la maggior parte della popolazione. Un cosmonauta russo, sudicio ed esausto dopo sei lunghi mesi passati nella stazione orbitante *Mir* aveva di più in comune con Spencer Armacost di quanto non potesse mai sperare di avere Jillian.

Lei ridusse agli elementi più semplici quei sentimenti complessi. — Mi manchi tanto quando non ci sei — disse con un sospiro. — È orribile. Non riesco mai a dormire una notte intera.

Spencer annuì e le scompigliò i corti capelli biondi. — Anche tu mi manchi, Jill.

L’ultima volta che ci siamo trovati lassù, Streck ha detto che se avessi rotto le palle ancora per un minuto con discorsi da Romeo in pena, mi avrebbe sbattuto fuori della navetta a calci nel sedere. — Spencer forzò un sorriso. — Non penso che lo avrebbe fatto sul serio... Forse qualcuno, al rientro, si sarebbe accorto che non c’ero.

Jillian sbuffò. — Puoi dire a Streck che il tuo sedere appartiene a me e che lui deve tenersene bene alla larga, capito?

— Signorsì, signora. Capito — disse Spencer scattante. — Farò in modo che al comandante siano dati subito ordini precisi circa la proprietà del mio sedere, signora.

Alex Streck era l'immediato superiore di Spencer e comandante di missione. Sia lui, sia sua moglie Natalie erano ottimi amici degli Armacost, a dispetto della leggera differenza di età e del sottile divario di rango.

— Bene — commentò Jillian con una risatina. Gli si accoccolò più vicina, insinuandosi sotto il braccio di lui e stringendosi al suo corpo, quasi per assorbirne calore. — La mia classe vuole che tu venga a trovarci quando sarai tornato. Penso che tollerino me soltanto per riuscire ad arrivare a te. — Jillian Armacost era ingiustamente modesta. Era una insegnante amatissima di una seconda della scuola elementare locale della Florida. Doveva tuttavia ammettere che il fatto di avere un marito astronauta con licenza di volo probabilmente le conferiva qualche punto in più quando si trattava di dovere intrattenere il suo turbolento e chiassoso branco di scolaretti.

Spencer si stiracchiò nel letto. — Potrei anche riuscire a organizzare una visita — disse cauto, come un giocatore che cercasse di ottenere il massimo da una mano poco promettente. — Ci vorrebbe tuttavia un bel po' di incoraggiamento — aggiunse.

— Che cosa occorrerebbe? — domandò Jillian.

— Be', non guasterebbe che tu ti mostrassi carina con me — rispose Spencer, sorridendo.

— Carina quanto? — lo provocò lei, come se stesse valutando bene le proprie chance prima di scommettere qualcosa.

— Oh, lo sai bene — disse Spencer in maniera disinvolta. — Mi conosci, sono soltanto un vecchio uomo sposato, un po' di coccole potrebbero avere un notevole effetto su un vecchio talpone come me.

Jillian gli sfiorò le labbra con le proprie e infilò una mano sotto le lenzuola chiudendola attorno a quello che vi trovò. Jillian sgranò gli occhi, come se fosse una virginea eroina di un romanzo del Diciannovesimo secolo.

— Caspita, signor Armacost, che cosa serbate voi lì?

Spencer disse, irrigidendo vistosamente il labbro superiore: — Ohibò, signora Armacost, a che cosa vi riferite?

Mentre i due si fondevano l'uno fra le braccia dell'altra, il canto, la musica e la danza di Fred Astaire fornirono l'unica risposta possibile.

1

La voce ferma e autoritaria arrivò attraverso una crepitante scarica elettrostatica.

— *Victory*, siamo a T-meno trentuno secondi, i vostri computer di bordo sono in funzione. Inizio autosequenza.

Il Controllo Missione stava parlando con la navetta spaziale Victory. Il grande veicolo dalla forma affusolata era fissato in posizione verticale sulla rampa di lancio, pronto a partire e a dirigersi verso lo spazio. L'intera struttura era composta di svariati componenti: la familiare ed elegante stazione orbitale alata, due solidi reattori ausiliari e un gigantesco serbatoio esterno.

A dispetto di tutte le chiacchiere riguardanti i computer di bordo, per i successivi pochi minuti la *Victory* si sarebbe affidata a una tecnologia a livello di quella di un ordinario razzetto. Spencer, Alex Streck e il resto dell'equipaggio erano fissati con le cinture di sicurezza al veicolo orbitale, a quindici piani al di sopra del terreno e stipato di centinaia di tonnellate di carburante volatile. Nel giro di qualche istante qualcuno avrebbe acceso i motori e loro sarebbero partiti.

La voce del Controllo Missione sembrava pervadere addirittura l'aria di Cape Canaveral. Jillian Armacost aveva vissuto tale procedura così tante volte che riusciva a immaginare ogni ordine, ogni verifica, ogni risposta che veniva scambiata via etere fra il Controllo Missione e lo stesso shuttle.

Jillian si trovava davanti alle finestre scorrevoli aperte di casa sua. In lontananza, all'orizzonte, proteso nell'azzurro cielo della Florida come un grattacielo, era situato lo shuttle e l'orribile traliccio in acciaio della torre di lancio annessa. Lei prese a fissare attraverso l'aria umida, stentando a convincersi che il suo amato marito fosse agganciato a un sedile nella cima di quell'aggeggio strano e piuttosto alieno.

Il conto alla rovescia per il lancio era già cominciato ed era a buon punto.

Jillian riuscì a immaginare la voce. “*T-meno 14, 13, 12, 11*...” All’improvviso provò un brivido e si strinse la braccia attorno al corpo. Tremava leggermente.

“*Dieci, accensione. T-meno 9, 8, 7*...”

In lontananza arrivò un sordo rumore rombante. “*Sei... Avvio motore*...” Il fragore crebbe di intensità mentre le onde sonore si diffondevano attraverso il terreno pianeggiante.

“*Quattro, 3, 2, 1. Zero e decollo!* ”

La finestra davanti a Jillian vibrò leggermente quando il suono rimbalzò contro i vetri sottili. La donna allungò una mano e toccò i pannelli vibranti, come se connettendosi al suono si potesse connettere al veicolo che vibrava all’orizzonte.

Pareva quasi che lo shuttle fosse ansioso di andarsene, smanioso di togliersi di dosso i legami della fastidiosa gravità.

Spencer parlò per la prima volta. — Controllo Missione, qui *Victory*. Abbiamo lasciato la rampa. — Era un modo quantomai sintetico di dire che tonnellate di carburante volatile stavano bruciando, spingendo nel cielo un altro enorme colosso di metallo.

— Roger, *Victory* — rispose il Controllo Missione. — Pronti a dare gas.

— Controllo Missione — rispose Spencer — stiamo dando gas. È una bella giornata per volare, Houston.

Jillian guardò lo shuttle emergere dall’immensa tempesta di fumo, col naso schiacciato puntato direttamente verso il cielo. Benché avesse assistito moltissime volte a un lancio, a quella gigantesca eruzione di fumo e acciaio, aveva sempre la sensazione che il modulo si sollevasse da quel drammatico cataclisma lentamente e con incertezza, come se si sforzasse di raggiungere il cielo al pari di un debole uccellino appena uscito dal nido. Sembrava muoversi così adagio che lei si aspettava quasi che l’intera struttura ricadesse a terra, piegata da una parte come un ubriaco barcollante, incapace di

recuperare le forze per restare diritto per un altro secondo.

Non si rendeva conto di trattenere il respiro, ma era proprio ciò che stava facendo.

A due minuti dal via i razzi ausiliari, ormai sfruttati, si separarono dal velivolo.

Anche se l'impressione era quella che fluttuassero con grazia lontano dalla navetta, la separazione risultava in effetti uno strattone lacerante: nonostante tutte le volte che Spencer l'aveva provata, gli dava sempre la sensazione che l'intera nave si spaccasse in due. Non era possibile riuscire ad abituarvisi.

— Controllo Missione, siamo in attesa della separazione serbatoio — disse Spencer, facendosi forza per quello che sarebbe arrivato subito dopo.

Ancora peggiore della prima separazione era la fase successiva del volo che sarebbe giunta soltanto sei minuti dopo. Dopo circa otto minuti di volo, lo shuttle veniva scosso da una terrificante esplosione e l'immenso serbatoio esterno si separava dal corpo principale della navetta.

— Separazione confermata — disse Spencer. L'assetto del velivolo cambiò in modo impressionante. Sembrò che fosse stato lanciato da una fionda, accelerando a un ritmo vertiginoso mentre perdeva peso. — Houston, siamo a diciottomila nodi, in accelerazione.

L'esplosione fu accecante. Il rombo dei motori assordante. Il cielo aveva cambiato colore passando dal blu scuro all'azzurro e quindi all'oscurità più totale. Houston tornò parlare: — Permesso accordato per lo spegnimento del motore principale.

All'improvviso il furioso rombo dei motori svanì e non si sentì più alcun rumore.

Assolutamente nessun rumore. Il silenzio fu così completo e improvviso da risultare quasi tangibile, interrotto solamente per un paio di secondi quando Alex Streck fece emettere qualche breve scarica dalla coppia di motori ausiliari dello shuttle. I leggeri scoppi spinsero la navetta al di là dell'ostacolo

decisivo, la definitiva transizione dalla terra allo spazio.

La voce di Spencer assunse un tono molto più colloquiale, come se non avesse niente di più importante da annunciare che il menù del pranzo. — Abbiamo spento il motore principale — disse con calma, informando il Controllo Missione. — Adesso siamo in orbita.

Jillian fece ruotare il mappamondo. La terra girò vorticosamente, i continenti e gli oceani si fusero insieme finché l'intero globo non sembrò una massa multicolore.

Allungò una mano e lo fermò repentinamente. Girò lo sguardo nella stanza e lo fermò sui volti intelligenti dei suoi alunni di seconda elementare. Ventiquattro bambini e bambine la fissarono di rimando, ognuno di essi pendendo dalle sue labbra.

— Che cosa c'è in Kansas? — domandò Jillian. All'istante si alzò un coro di voci che rispondevano alla sua domanda.

— Granturco!

Jillian rifletté qualche istante per pensare a un'altra domanda. — E che cosa c'è in Georgia?

— Pesche! — rispose immediatamente la classe.

Jillian picchiettò un dito contro una piccola porzione del globo. — E che cosa c'è qui in Florida? — domandò.

Tutti nella classe risposero con entusiasmo. — In Florida ci sono gli aranci!

Be', lo dissero tutti meno uno. Un bambinetto solitario rispose: — Ci sono le navi spaziali! — Gli brillavano gli occhi al solo pensiero di strutture così magiche.

Jillian sorrise all'alunno tifoso dello spazio. — Sì, Calvin, aranci e navi spaziali.

Proprio in quel momento la porta dell'aula si aprì e una ragazzina, un po' più

grande degli alunni di Jillian Armacost, entrò a capofitto nella stanza, gonfia di sussiego.

— Cosa c'è, Lynne? — domandò Jillian.

— La signora Whitfield mi ha mandato qui con un messaggio per lei — rispose la ragazzina tutta eccitata. La signora Whitfield era la fantastica preside della scuola elementare.

— Di che messaggio si tratta?

— Signora Armacost, c'è una telefonata per lei!

Le telefonate a scuola erano un evento così estraneo alla routine quotidiana che fu con un misto di apprensione, sfumato di una distinta sensazione di curiosità riguardo a chi potesse chiamarla nel bel mezzo della mattina di lavoro, che Jillian si recò a rispondere.

Le addette alle segreteria la accolsero con una serie di sguardi inquisitori, consumate, come la stessa Jillian, dalla curiosità.

La donna prese il ricevitore. — Pronto?

Le rispose una voce di uomo, una voce che lei non riconobbe. — La signora Armacost?

— Sì — rispose col cuore che le sprofondava. Riconosceva immediatamente una voce "da NASA" quando ne sentiva una. Non riuscì a evitare di chiedersi se non fosse accaduto qualcosa di terribile a suo marito. — Sì, sono Jillian Armacost.

Jillian aveva indovinato. — Sono un addetto alle comunicazioni della NASA — disse l'uomo. — Abbiamo in linea suo marito per lei. — L'uomo fece sembrare la cosa terribilmente semplice, come se stesse passando una chiamata da un posto nelle vicinanze, magari dall'altra parte della città, invece che dall'alto, dallo spazio profondo.

Jillian sentì un brivido di eccitazione percorrerle il corpo. — Che, che cosa ha?

— Rimanga in linea per favore.

Ci fu una scarica elettrostatica e poi Jillian sentì l’uomo dire: — Vada pure, comandante.

Ci fu un’altra scarica, come se l’atmosfera si stesse schiarendo la voce e poi, con grande stupore, Jillian sentì la voce di Spencer al telefono. — Jillian? Ci sei?

Jillian si sentì ancora più stupita di quanto non fosse stata un attimo prima. — Spencer? Sei proprio tu?

— Mi senti? — Si trattava decisamente della voce di Spencer, ma mostrava una qualità alterata e cupa, come se stessero parlando in una lontanissima interurbana. In fondo, però, era esattamente ciò che stavano facendo.

— Spencer, non ci posso credere — esclamò Jillian. — Com’è possibile?

Attraverso l’etere, Jillian sentì ridere il marito. Quel suono la fece rabbrividire di gioia. — Te l’avevo detto che ti avrei chiamata — le disse continuando a ridacchiare.

— È impressionante, vero?

Quasi per compensare l’immensa distanza, Jillian non riuscì a fare altro che gridare nel telefono, la sua voce sembrò risuonare attraverso l’intero edificio scolastico. — Sì, impressionante — gridò.

Ci fu un momento di silenzio, mentre si concentravano sul collegamento, ognuno sforzandosi di udire il respiro dell’altro.

Alla fine fu Spencer a rompere il silenzio. Lo fece in un modo decisamente tipico per lui. — Ehi, Jill?

— Sì.

— Dimmi una cosa. È davvero importante, d’accordo? — C’era una nota di urgenza nella voce dell’uomo che fece innalzare vertiginosamente i livelli di

ansia di lei ancora una volta.

— Sì, Spencer — rispose lei, nervosa. — Che c'è?

— Mi devi dire...

— Sì?

— Che cosa indossi? — Lei riuscì a sentire la sfumatura di divertimento nella voce di del marito e desiderò schiaffeggiarlo e baciarlo allo stesso istante. — Lo devo assolutamente sapere, Jillian.

— Spencer... — commentò Jillian in tono di disapprovazione, come se stesse minacciando uno dei suoi piccoli alunni di una nota.

— E dài — insistette Spencer — non ci sta ascoltando nessuno. Dài, dimmelo.

Siamo soltanto io e te.

Una voce maschile che sembrava quasi volesse scusarsi, arrivò in linea. — Ehm, non esattamente, comandante — disse con un briciolo di imbarazzo. — Inclusi Houston e i Laboratori di Propulsione Razzi, ci sono circa trecento altre persone in linea, al momento.

Spencer ignorò l'avvertimento. — Jillian, stai indossando la camicetta nera?

Quella aderente?

Nonostante si sentisse imbarazzata, Jillian scoppiò a ridere forte. — Calma, cowboy. Stai parlando con una insegnante, sai?

Anche Spencer rise, e si interruppe per qualche istante prima di continuare. — Bella giornata laggiù, vero? — domandò. — Nemmeno una nuvola in cielo, eh? Una di quelle perfette giornate della Florida...

— Qui è magnifico — disse Jillian. Venne sopraffatta da una bizzarra angoscia, una sensazione di panico che doveva immediatamente venire sedata. Lui aveva parlato in modo tanto malinconico di un fatto così banale,

così ordinario, così poco da Spencer. Perché mai doveva interessarsi del tempo? Era come se le stesse chiedendo di qualcosa che non avrebbe mai più visto, qualcosa di profondamente sepolto nel passato.

— Spencer — domandò in fretta — dove sei?

Prima che lui potesse rispondere, la voce dell'ufficialità, la voce della NASA, tornò bruscamente in linea. — Trenta secondi ancora, comandante — lo avvertì.

Jillian sentì la sensazione di panico aumentare di un grado. — Spencer, dove sei esattamente?

Ci fu una pausa, il più breve dei ritardi. Poteva essere dovuta alla distanza della trasmissione, poteva essere stata riluttanza da parte di Spencer, Jillian non lo sapeva.

Non le interessava nemmeno. L'esitazione non era durata un secondo, nemmeno mezzo secondo, ma a Jillian era sembrata protrarsi per oltre un'ora.

— Puoi vedere fuori, Jill? — le domandò lui alla fine.

— Sì, Spencer. — Jillian lanciò un'occhiata fuori dalla finestra della segreteria. La giornata era soleggiata e limpida. Il cielo azzurro, proprio come lo aveva descritto suo marito qualche istante prima.

— Quindici secondi, comandante — disse l'addetto di Houston.

— Jillian... — disse Spencer malinconicamente. — Sono proprio sopra di te.

Proprio sopra di te, adesso. Jillian si rese conto che era una follia, ma non riuscì a trattenersi. Senza pensarci tirò il filo del telefono al massimo, quindi aprì la finestra e guardò in cielo.

— Stai guardando su? — domandò Spencer.

— Dieci secondi, comandante.

— Jillian, sorridimi, eh? Ok?

Jillian fissò il cielo con il sorriso in volto ma con le lacrime che le rigavano le guance. — Lo sto già facendo.

— Cinque secondi, comandante Armacost. — Si riusciva quasi a immaginare l’addetto della NASA con gli occhi incollati sull’orologio digitale della console a contare i secondi rimasti.

— Jillian, io... — Fu tutto quello che lui riuscì a dire prima che la sua voce si perdesse in un mare di scariche.

— Spencer? — Jillian sembrava quasi *pretendere* che il marito non la lasciasse.

— Mi dispiace, signora Armacost — disse la voce della NASA. — Abbiamo perso il contatto. Adesso però suo marito sta parlando con il Controllo Missione. Va tutto bene. Ci prenderemo cura di lui. — Questo era il tipico atteggiamento NASA: il caro vecchio zio è qui con te, sempre all’opera, a prendersi cura dei ragazzi che stanno lassù nello spazio.

— Grazie — sussurrò Jillian. — So che lo farete.

2

Jillian non era mai riuscita ad accettare appieno il termine viaggio spaziale. Non si trattava di un viaggio nel senso vero in cui gli esseri umani consideravano quella parola: Spencer non era semplicemente un qualsiasi marito lontano per un prolungato viaggio di lavoro. C'era qualcosa nel suo andare nello spazio che faceva sembrare la sua assenza più estrema, strana, quasi innaturale. In queste peculiari circostanze, l'ansia e la paura annessa che Jillian provava risultavano decisamente più acute.

Mentre era possibile dimenticare il proprio marito per qualche istante se quello si trovava a una conferenza di vendite a Santa Fé o a una convention a San Diego, il destino e le azioni di Spencer erano sempre nella mente di sua moglie quando lui si trovava nello spazio. Lei avvertiva in continuazione un leggero fremito di apprensione, una debole agitazione tipica della febbre. Quando Spencer era via, lassù, era come se fosse morto ma pronto a tornare alla vita, come se la resurrezione venisse garantita dalla NASA e dal governo degli Stati Uniti, così come da Dio e da tutti i santi.

Jillian non riusciva a rimanere da sola, non per tutto il periodo in cui lui era lontano. Quando Spencer era via, lei si rivolgeva alla sorella minore Nan per avere compagnia e una sicura guida. Non che Nan fosse così affidabile nella condotta della propria vita, ma si rendeva istintivamente conto di quello di cui aveva bisogno sua sorella quando Spencer non c'era. Jillian era inoltre contenta di averla vicino.

Ovviamente, come molte sorelle di età vicina, erano una vera e propria festa di contrasti. Jillian era riflessiva e attenta alle cose che riteneva preziose per la sua vita, pensando costantemente ai risultati e alle possibili conseguenze perfino delle azioni più banali; Nan, al contrario, era impulsiva e spontanea, e cambiava di frequente lavoro, amicizie e relazioni affettive con uomini, senza pensare troppo al futuro o alle conseguenze.

Anche se erano sorelle non sarebbero potute sembrare più diverse. Erano entrambe graziose, ma Jillian mostrava lineamenti più minuti e regolari, messi in risalto dai corti e morbidi capelli biondi morbidi e dai grandi occhi

azzurri. Il volto di Nan era piccolo e le parti che lo componevano risultavano sproporzionate, anche se in modo gradevole. Aveva gli occhi appena un po' troppo distanti l'uno dall'altro, la bocca leggermente grande e i capelli le formavano in testa una specie di criniera scomposta di seta castana. Tutte queste imperfezioni combinate ne facevano una graziosissima giovane donna.

Nel suo volto da monella c'era una disinvoltura che suggeriva una vivacità, che contrastava con gli alternanti umori di serenità e ansia della sorella.

Le due donne vestivano anche in stile completamente diverso. Jillian si affidava al casual e al classico, senza mai superare di un centimetro i limiti del buon gusto: l'abbigliamento di Nan sembrava un'accozzaglia di roba messa insieme a caso.

La ragazza si presentò alla porta di Jillian per cena, quella sera, con pantaloni sgargianti, una camicetta di maglia a coste e un paio di classiche Keds nere ai piedi.

Per apparire più alla moda di così avrebbe dovuto abbigliarsi nello stile di due settimane dopo.

Le due sorelle erano impegnate nella cucina degli Armacost, schiena a schiena, preparando la cena. Anche i compiti che avevano scelto di eseguire sottolineavano le differenze fra loro. Jillian era china su un tagliere, con un coltello in mano, a preparare con attenzione e destrezza delle verdure fresche a Julienne. Nan, non meno abilmente, era intenta a stappare una bottiglia di vino rosso. Lì a fianco, montato sotto i pensili della cucina dalle antine di vetro, c'era un televisore acceso, con l'audio disinserito. Le sorelle si rendevano a mala pena conto della sua presenza.

— Fammi capire bene: ti ha chiamato dallo spazio? — disse Nan mentre estraeva il turacciolo dalla bottiglia di pinot nero. Sembrava incredula. A dispetto del matrimonio della sorella con un astronauta, non riusciva ancora ad abituarsi a tutta quella storia della NASA. Per lei era ancora soltanto fantascienza. Non era ovviamente la tecnologia che la sbalordiva, ma l'atto in sé. Nan non era famosa per i suoi successi con gli uomini.

Il tappo emerse con un "pop". — Dallo spazio — ripeté mentre allungava una

mano per prendere un bicchiere da vino.

Jillian, che si stava ancora occupando della verdura, non si voltò. Annuì, tuttavia, come rivolgendosi a se stessa. — Be’, tecnicamente non si parlava di spazio esterno — disse. — Lui si trovava comunque nella navetta orbitante. Però sì, mi ha chiamato dallo shuttle. Da lassù. — Indicò vagamente in direzione della finestra tenendo il coltello nella mano destra.

Nan sospirò e sorseggiò il vino. — Io non riesco a farmi telefonare da Stanley quando è al McDonald’s e tu ricevi una telefonata dallo spazio. Ammettilo, deve far sentire una poveretta come me decisamente... un fallimento. — Versò un bicchiere di vino scarlatto e lo porse a Jillian. — Non voglio dire che sia colpa tua, Jilly.

Jillian sorrise e prese il bicchiere. Pensò che se fosse stata lei nei panni di Nan non avrebbe affatto smaniato per una chiamata dall’ultimo ragazzo di Nan, Stanley, né dal McDonald’s, né dallo spazio, né da qualsiasi altro posto. Stanley, purtroppo, non era affatto quello che una ragazza avrebbe potuto definire un principe azzurro.

— Come ho detto — ripeté gentilmente — tecnicamente non si trattava di spazio esterno, Nan.

Nan alzò le spalle e scosse la testa. — Navetta orbitante, spazio esterno, Giove o che so io. Jill, se vuoi scendere nei particolari tecnici, hai vinto. — Bevve un bel sorso di vino e scosse nuovamente la testa. — Oddio...

— Cosa? — domandò Jillian.

— Non capisco — rispose Nan. — Siamo cresciute nella stessa casa, abbiamo visto gli stessi spettacoli televisivi, abbiamo mangiato gli stessi pasti congelati. Il tuo background non è diverso dal mio, sai. Non si tratta di natura contro educazione, in questo caso. Non siamo state separate alla nascita, né niente del genere...

Jillian apparve perplessa, non perfettamente sicura di dove sua sorella intendesse andare a parare con quel discorso. — E allora?

Nan fece roteare gli occhi e trangugiò dell’altro vino. — E allora cosa? E allora tu ti prendi Johnny Ragazzo Razzo, che probabilmente ti avrebbe mandato un mazzo di fiori dallo spazio, se soltanto avesse potuto, mentre io continuo a finire con modelli leggermente diversi alla Handicap-superubriacone. — Bevve un altro sorso di vino e poi strizzò maliziosamente l’occhio alla sorella. — E lasciami indovinare, scommetto che è bravo anche nelle altre cosette, vero?

— Quali cosette? — domandò innocente Jillian. Aveva gli occhi che le brillavano e stava sorridendo smaccatamente, senza tuttavia riuscire a competere con la sorella in quanto a sfacciataggine. Un istante dopo, arrossì e distolse lo sguardo, tornando a occuparsi della verdura.

— Quelle cosette che significano tanto — disse Nan, sbirciandola da sopra il bordo del bicchiere. — Adesso sai di cosa sto parlando, Jillian.

— Forse — rispose lei e arrossì ulteriormente.

Nan scoppiò a ridere forte per quello che stava leggendo negli occhi della sorella.

— Allora è vero — disse. — Gli uomini sono come i parcheggi. Quelli buoni sono già occupati e ci puoi scommettere che quelli disponibili sono tutti per handicappati.

Forse tu non lo sai, ma io lo so di strasicuro. — Le due sorelle si misero entrambe a ridere per la battuta e Jillian scosse la testa mestamente, mentre con destrezza affettava una zucchina. — Là fuori c’è un uomo anche per te, Nan. Dài tempo al tempo.

— E quanto tempo sarebbe? — s’informò subito Nan. — Aspetta un attimo, Jilly, ho capito: forse, ma solo forse, sono lesbica. Forse è così. Potrei benissimo essere lesbica, sai.

— Oh, Nan, tu? Non sei assolutamente il tipo.

— Forse potrebbe piacermi — ribatté Nan. — Sai, essere lesbiche è abbastanza in voga di questi tempi. O è una moda già passata? — Rifletté

qualche istante. — No, direi che è ancora decisamente in voga.

— Nan, piantala!

Ma Nan non smise. Sapeva perfettamente che tutto quello che distoglieva la mente della sorella dalla missione spaziale era per lei un bene. — Cosa? Non pensi che potrei essere lesbica? Certo che potrei, solo che mi impegnassi sul serio. — Nan drizzò la schiena, sollevando le spalle come di fronte a una sfida formidabile. — Ok, Jillian, ci siamo. È ufficiale. Hai una sorella lesbica. Da adesso in poi voglio che tu...

— A quel punto strillò allarmata. — Cristo, Jillian! Stai attenta!

Nan stava fissando le mani affusolate della sorella. La lama di acciaio del coltello da cucina le aveva tagliato in profondità la carne dell'indice sinistro. Il sangue stava spillando fra il verde e il giallo delle verdure.

Jillian, tuttavia, sembrava non averlo nemmeno notato.

— Che è successo? — strillò Nan. — Jill, che c'è?

Jill non reagì. Stava fissando lo schermo muto del televisore. Nan seguì la linea del suo sguardo e le immagini fisse di due uomini, due uomini identificati dalla stazione televisiva come comandante Spencer Armacost e capitano Alex Streck. In cima allo schermo si leggevano le parole EDIZIONE STRAORDINARIA.

Per un momento il tempo sembrò fermarsi. Non ci fu rumore. Non ci fu movimento. Fu come se per la frazione di un secondo entrambe le donne fossero divenute immobili e inerti come statue, le loro ossa e giunture bloccate. Fu Jillian a rompere per prima l'incantesimo.

— Oh, mio Dio — ansimò. Si spinse oltre Nan per alzare il volume del televisore.

Ma era arrivata un secondo troppo tardi. Avevano perduto la notizia.

"... abbiamo appena seguito un'edizione straordinaria" disse l'annunciatore dalla voce profonda. "Torniamo adesso al programma in corso di

svolgimento.” Nel giro di qualche secondo le voci di un talk show si misero a blaterare dagli altoparlanti.

— Jill, che sta succedendo? — gridò Nan.

Jillian non rispose. Cominciò a pigiare selvaggiamente un pulsante, passando freneticamente da un canale all’altro, ma non c’era più alcuna notizia sul marito, soltanto la programmazione regolare, i giochi televisivi, i programmi di cucina, le telenovele che apparivano ancora più sciocche se confrontate alla paura che le aveva improvvisamente pervaso il corpo.

— Jill? Jilly? — disse Nan. Jillian sembrò non avere sentito. Stava ancora disperatamente girando canali quando suonò il campanello della porta. Sia Jill che Nan si immobilizzarono.

Jillian sapeva esattamente quello che stava succedendo. — Oh, Dio — sussurrò. — Sono loro.

— Loro chi? — domandò con voce imperiosa Nan.

— La NASA, probabilmente è una squadra di assistenza ai traumi, una guardia d’onore o qualcosa del genere. Ci siamo.

— Jill, non sai ancora...

Jill era però già sfrecciata verso il portone e lo aveva spalancato. Sulla soglia di casa c’era un uomo di mezz’età con un abito grigio dall’ottimo taglio – l’uniforme NASA – e un’espressione particolarmente imbarazzata in volto. Sembrava avere problemi a guardare Jillian direttamente negli occhi e spostava il peso da un piede all’altro, sulle spine.

Jill aveva incontrato la maggior parte dei membri della squadra della Victory in una occasione o nell’altra, ma non aveva mai visto quell’uomo prima di allora. In preda all’ansia e alla paura, provò una profonda e irrazionale ripugnanza per quell’uomo anonimo, un corpo vivente contro cui poteva rivolgere la propria ira.

— Lei chi è? — gli chiese bruscamente.

— Sono Sherman Reese, signora Armacost — disse quello a voce bassa. — Sono della NASA. Si tratta di suo marito.

La rabbia si Jillian era esplosa in una vampata per un momento e adesso si era del tutto consumata. La donna si appoggiò allo stipite della porta, il grazioso volto pallido e teso come se gli ultimi pochi minuti della sua vita l'avessero esaurita, le avessero prosciugato le intere riserve di forza e di energia. Il sangue le colava dal dito come da un rubinetto che perde.

— Che cosa è successo? — domandò lei. Aveva la gola serrata, la voce secca e dura.

— Vorremmo che lei venisse a... — cominciò a dire Reese ma venne interrotto.

Dall'interno della casa Nan gridò: — *Jill, c'è qualcosa in tivù su Spencer!*

— Abbiamo un'auto in attesa — disse piano Sherman Reese. La prese gentilmente per un braccio come per guidarla verso di essa.

— Jill? — chiamò Nan dall'interno della casa. — Jilly, penso che faresti meglio a venire a vedere.

Come se avesse improvvisamente paura di Reese, Jill indietreggiò, quasi che, non vedendolo, potesse tirare indietro l'orologio per i pochi minuti necessari a rimettere il mondo nuovamente a posto. Non ci sarebbe stato alcun uomo della NASA alla sua porta, nessuna sinistra auto della NASA nel vialetto d'ingresso.

— La prego, signora Armacost — disse Reese pacatamente. — La moglie del capitano Streck è già alla base. A qualsiasi domanda lei abbia intenzione di porre, risponderemo alla...

Jillian si voltò e corse dentro casa con Reese alle calcagna.

— Signora Armacost, la prego, non renda la cosa più difficile di quanto già non sia. — Jillian sparì in cucina. Fu lì che Reese la trovò, a fissare lo schermo televisivo, mentre Nan le fasciava il dito tagliato.

— Signora Armacost — disse Reese — il Direttore vuole...

— Zitto — disse Jillian. Non gli lanciò nemmeno un'occhiata.

C'era un reporter in televisione, microfono in mano, davanti alla cancellata di ferro del controllo di sicurezza all'entrata della base. Era strano che il reporter inviasse il servizio dall'esterno del complesso: c'era una enorme sala stampa all'interno dell'edificio della struttura aerospaziale. Quello poteva soltanto significare che c'era stato un completo silenzio stampa sulla storia.

Il corrispondente televisivo confermò più o meno il suo sospetto. "Tutto quello che sappiamo per certo, e non sappiamo molto, è che entrambi gli uomini si trovavano all'esterno della stazione orbitante, effettuando riparazioni su un satellite per comunicazioni. La condizione di Armacost e Streck, così come lo stato del resto dell'equipaggio dello shuttle, è al momento sconosciuta." Mentre il reporter chiudeva il servizio e rilanciava la parola al canale televisivo, Jillian si voltò verso Reese e lo guardò dritto negli occhi. Aveva una voce mortalmente calma.

— Mio marito è morto? — domandò.

Reese scosse la testa in atteggiamento di scusa. — Signora, purtroppo non so nulla sulla condizione di suo marito. Sono stato inviato qui dal Direttore per poterla portare...

— Mio marito è morto? — domandò nuovamente Jill, la voce alterata da una sfumatura di isteria, come se la falsa calma si stesse sciogliendo e lei fosse appena in grado di tenere a bada i propri nervi.

Reese scrollò le spalle. — A essere onesto, signora, non lo so davvero. I dettagli sono davvero frammentari.

— Se lei non lo sa — disse freddamente Jill — mi porti allora da qualcuno che lo sa. Subito.

Guardò la camicia inamidata dell'uomo, rigida e immacolata come l'uniforme di un ufficiale, il vestito impeccabile dal taglio perfetto, la barba appena fatta, le scarpe brillanti, e provò un gran risentimento verso di lui. Lui

era lì sano e salvo mentre suo marito si trovava nello spazio profondo, nell'impossibilità di essere salvato, morto nel silenzio dello spazio.

Reese alzò le spalle. — È il motivo per cui mi trovo qui, signora Armacost. La moglie del capitano Streck è già lì.

Nan afferrò bruscamente la sorella per la manica e la trascinò verso la porta. — Vieni, Jilly, andiamo laggiù e vediamo di scoprire che diavolo sta succedendo.

Sherman Reese si frappose fra loro. — Mi dispiace — disse come se gli dispiacesse davvero — ho il permesso di entrata soltanto per la signora Armacost.

— Allora farà meglio a procurarsi un permesso di entrata anche per la sorella della signora Armacost, signore, perché...

Reese guardò con espressione supplicante Jillian. — La prego, signora Armacost, potrebbe dire a sua sorella...?

Jillian annuì e cercò di restare solidamente in piedi. Era strano: non provava alcun desiderio di piangere; non ancora, quanto meno. Si rivolse a Nan.

— Andrà tutto bene, Nan — disse, cercando di tenere la voce il più ferma possibile. — Va bene così.

— Sei sicura? — gli occhi di Nan si restrinsero in una fessura.

— Sono sicura.

La radio era accesa nell'impeccabile auto governativa che li portò attraverso il tranquillo sobborgo.

— La NASA sta ora confermando ufficialmente che il comandante Spencer Armacost e il capitano Alex Streck si trovavano all'esterno della navetta spaziale *Victory* quando è avvenuta una esplosione nel satellite per le comunicazioni su cui stavano effettuando una riparazione.

Reese apparve preoccupato mentre le parole si riversavano fuori dalla radio,

ma la giovane donna sembrava non accorgersi nemmeno del triste resoconto. Era piuttosto assorbita dal mondo che si trovava al di là del finestrino dell’auto. Era una magnifica serata estiva in Florida. La gente stava seduta nei giardini, impegnata con i barbecue o oziando nelle piscine. I bambini sfrecciavano sulle biciclette. La vita stava continuando anche se la sua si stava forse avvicinando alla fine.

3

Le luci al neon degli spogli corridoi del quartier generale della NASA tolsero definitivamente quel po' di colore che era rimasto sul volto di Jillian. L'unico suono udibile era il battere dei loro passi sul linoleum bianco e il fastidioso ronzio prodotto dalle luci. Jillian era intontita e silenziosa. Anche Sherman Reese era silenzioso, riservato e privo di parole come sono generalmente le persone quando si trovano alla presenza di una tragedia che non li riguarda, quanto meno non direttamente, il genere di situazione che porta la gente a dire: "Non so cosa dire".

Mentre camminavano nel labirinto di corridoi incrociarono alcuni impiegati del centro. Jillian non li conosceva, ma loro sembravano sapere chi lei fosse: lanciarono una rapidissima occhiata al volto cinereo di lei e poi, altrettanto rapidamente, distolsero lo sguardo, come se stessero cogliendo l'immagine di un condannato a morte diretto al patibolo. Un paio di persone lanciarono un sorriso di solidarietà... non a Jillian, ma a Reese: nessuno gli invidiava il terribile compito di scortare una donna che poteva essere diventata vedova appena qualche ora prima.

Fu con sollievo che Sherman Reese accompagnò a destinazione la persona che gli era stata affidata. Erano arrivati in un'altra stanza spoglia, priva di finestre, illuminata da neon, con un grande tavolo da conferenza e una serie di sedie come unico arredamento. Sulla parete si trovava un monitor che mostrava le attività nel Controllo Missione. Da esso non proveniva tuttavia alcun suono.

Seduta al tavolo c'era una donna, sola. Era più anziana di Jillian di parecchio, doveva essere sui quarantacinque anni, e mostrava un volto pallido segnato dal dolore. Jillian la conosceva bene: era Natalie Streck, ma se non l'avesse vista in parecchie altre e più felici occasioni, probabilmente non l'avrebbe riconosciuta in quel momento. Aveva le spalle incurvate, gli occhi scuri incavati e cerchiali di rosso.

Sembrava essere invecchiata di un decennio nel giro di qualche minuto.

Jillian le corse incontro e le gettò le braccia al collo. — Oh, Jillian — pianse Natalie sulla spalla di Jillian. — Oh, Dio! — Entrambe le donne cedettero alle lacrime e Sherman Reese si mise da parte, con le mani infilate in tasca, fingendo quasi di non trovarsi lì.

Natalie si staccò dall’abbraccio e guardò Jillian in volto. — Sono così lontani, Jillian — disse con un filo di voce, combattendo per trattenere le lacrime. — Alex e Spencer, Jillian, sono così lontani. E non c’è niente che noi possiamo fare per loro.

Jillian le accarezzò i capelli e la cullò fra le braccia, come se fosse una bambina piccola. — Basta, Natalie, basta.

— Oh, Jillian. È morto — disse Natalie in un lamento. — So che è morto. So che è morto. Lo sento.

Jillian si sentì raggelare, come se fosse entrata in una cella frigorifera. Se Alex era morto, allora era morto anche Spencer.

— Che cosa ti hanno detto? — domandò Jillian.

Natalie lanciò un’occhiata gelida verso Sherman Reese: — Niente, non vogliono dirmi niente.

Entrambe le donne si rivolsero a Reese. — Perché? — domandò bruscamente Jillian. — Perché non ci è stato detto niente?

Reese alzò le spalle e si sentì terribilmente inutile. — Mi dispiace. Non sono stato autorizzato.

In quel momento, quasi fosse un’imbeccata, la porta della sala conferenze si aprì ed entrò un uomo. Si trattava di un signore dai capelli bianchi e dall’aria distinta che Jillian riconobbe come il Direttore, un uomo che aveva incontrato soltanto in occasioni ufficiali: una veloce stretta di mano, seguita a volte da una fotografia, e poi il grand’uomo procedeva oltre.

— Signore — disse Reese con deferenza, e fece un cenno in direzione delle due donne come un maggiordomo che mostra all’invitato il suo posto a tavola

— queste sono la signora Streck e la signora...

— So chi sono, Sherman — disse in tono imperioso il Direttore. — Signora Streck, signora Armacost... Come prima cosa lasciatemi dire che i vostri mariti sono vivi.

A entrambe le donne parve che un enorme fardello venisse loro sollevato dalle spalle.

— Oh, grazie a Dio — sospirò Natalie.

— Adesso si trovano di nuovo a bordo della navetta spaziale — continuò il Direttore — e siamo pronti a portare giù la stazione orbitante non appena si sarà aperta una finestra.

— Possiamo parlare con loro? — domandò Jillian.

Il Direttore lanciò un’occhiata a Reese e poi tornò a fissare le due donne. Scosse la testa. — Non è possibile, signora Armacost. Temo che sia il capitano Streck sia il comandante Armacost siano in stato di incoscienza in questo momento.

— Oh, mio Dio — disse Natalie Streck. — Sono gravemente feriti? Stanno soffrendo?

Il Direttore non rispose alla domanda direttamente. La schivò come un pugile che evita un pugno. — Abbiamo un medico in questa missione, signora, che li sta assistendo al meglio. Stiamo inoltre monitorando tutti i loro segni vitali da quaggiù, al Controllo Missione. Sono entrambi in condizioni stabili ma, al momento, rimangono in stato di incoscienza.

Segni vitali, pensò Jillian. Ecco come chiamava la NASA la vita di suo marito.

— Che cos’è successo là fuori? — Sentì la propria voce porre la domanda e restò sorpresa di udirla.

Ancora una volta il Direttore cercò di evitare di rispondere direttamente. — Tutte le informazioni che abbiamo a disposizione al momento sono

estremamente frammentarie, signora Armacost, inaffidabili a dir poco. Non vorrei proprio azzardare un'ipotesi.

Jillian non era dell'umore giusto per essere raggirata. — Che cosa è successo là fuori? — ripeté seccamente, interrompendolo. L'uomo la fissò con uno sguardo gelido per un istante. Non era un tipo abituato a essere interrotto da nessuno, men che meno dalla moglie di un astronauta. Doveva tuttavia esserci qualcosa nel volto di Jillian che gli disse che la donna non avrebbe accettato alcun giro di parole da parte sua.

— I vostri mariti si trovavano all'esterno della stazione orbitante — disse lentamente. — Si trattava di un compito assolutamente routinario. Erano impegnati nella riparazione di un satellite. Si è verificata un'esplosione e... — Il Direttore lanciò un'occhiata verso Reese, quindi tornò a guardare Natalie e Jillian. — Abbiamo perduto il contatto con entrambi gli astronauti... — Spostò il proprio peso tradendo una sensazione di disagio e fissò il pavimento. — Abbiamo perso il contatto con entrambi per circa due minuti.

Lo sguardo di Jillian non diminuì di intensità. — Due minuti? Avete perso il contatto per due minuti?

Il Direttore continuò a fissare il pavimento. All'improvviso il ronzio della luce al neon sembrò diventare quasi fragoroso.

— Che cosa significa — incalzò Jillian — perso il contatto? — Non c'era dubbio, dal tono della sua voce, che avrebbe ottenuto una risposta diretta.

Il Direttore le lanciò un'occhiata e poi tornò a fissare il pavimento. — Sono stati fuori contatto sia radio sia video — disse. — Dopo l'esplosione sono fluttuati dietro la navetta. Abbiamo dovuto far ruotare lo shuttle di centottanta gradi per recuperarli.

— Sono rimasti soli — disse Natalie Streck, con la voce rotta dalle lacrime.

Rabbrividì al pensiero del marito che fluttuava da solo e ferito nel bel mezzo del nulla.

Risultò chiaro che il Direttore riteneva di aver sopportato anche troppi scoppi

di isterismo muliebre. — Adesso però si trovano di nuovo sullo shuttle e torneranno giù non appena riusciremo a farli atterrare — disse seccamente. Fece un gesto in direzione di Sherman Reese invitandolo ad avvicinarsi. — Il signor Reese resterà qui con voi finché non saremo in grado di portarvi dai vostri rispettivi mariti. — Assunse un tono di voce un po' più umano. — Ho lavorato a stretto contatto sia con Spencer sia con Alex e so che sono entrambi uomini forti e coraggiosi. Sono sicuro che si riprenderanno. Vi do la mia parola.

A quel punto il Direttore si voltò e, dopo avere fatto un cenno col capo a Reese come per consegnare le due donne ufficialmente alla sua responsabilità, lasciò la stanza. La sensazione fu che il Direttore fosse felice che il colloquio fosse terminato e superato. Aveva cose più importanti da fare.

A Natalie e Jillian non importava affatto che il Direttore non fosse restato lì a tenere loro la mano. La NASA, il programma spaziale, nessuna di quelle importanti questioni aveva per loro il minimo significato, in quel momento.

— Si sono trovati tutti soli lassù, Jill — singhiozzò Natalie. — Si sarebbero potuti perdere per sempre.

Jillian la abbracciò e la strinse forte. — Andrà tutto bene, Natalie. Dobbiamo crederci. È tutto quello che possiamo fare. Farli tornare giù e poi riportarli a casa. A quel punto si sistemerà tutto. Capito, Natalie?

Natalie fece del proprio meglio per annuire e sorridere, come se avesse realmente creduto a ciò che le aveva detto l'amica. Nascose il volto contro la spalla di Jillian, sprofondando lì per ottenere conforto.

Sherman Reese indicò lo schermo televisivo fissato sulla parete sopra di loro. — Questo monitor vi mostrerà la vista dallo shuttle mentre è in fase di atterraggio.

Volete che faccia stabilire un collegamento? Sarete in grado di seguire da qui l'intera procedura.

Né Natalie né Jillian lo udirono: si erano inoltrate troppo nel loro dolore per

curarsi di ciò che veniva detto loro dall’esterno. Ci fu un lunghissimo silenzio mentre Reese aspettava una risposta, delle istruzioni, qualsiasi cosa dalle due donne. Non arrivò tuttavia nulla, e nulla sarebbe arrivato da nessuna delle due.

— Farò stabilire un collegamento — disse Reese, quasi stesse parlando a se stesso.

Si affrettò a fare quello che doveva.

Natalie e Jillian non lo degnarono della minima attenzione. Così come era successo riguardo al Direttore, non interessava loro nulla nemmeno di Sherman Reese.

4

La navetta spaziale *Victory* volò senza produrre alcun rumore attraverso il cielo, scendendo di migliaia di piedi nel giro di qualche secondo, fino a trovarsi sopra il lussureggiante paesaggio verde della Florida.

Jillian guardò intensamente lo shuttle mentre udiva la voce spersonalizzata del pilota della Victory fare rapporto dalla cabina di pilotaggio. Era un uomo che Jillian non conosceva bene e di cui, in condizioni normali, non avrebbe riconosciuto la voce.

— Trenta piedi a 235 nodi. Venti a 225... dieci piedi a 220. Otto a 215... cinque piedi a 210 nodi... siamo quasi giù... due piedi a 200. Un piede. Zero. Torre di controllo, qui Victory, siamo atterrati.

Da un punto imprecisato dell'edificio, Jillian riuscì a sentire le grida di festeggiamento e gli applausi. Il pilota, tuttavia, non stava festeggiando, non era il momento. Aveva ancora per le mani un veicolo gigantesco che viaggiava a una velocità elevatissima da rallentare e da far fermare.

— Centocinquanta nodi — cantilenò. — Cento nodi. Ottanta nodi. Sessantacinque nodi, 30, 15, 10 nodi... Siamo fermi. Torre di controllo, qui *Victory*. — La voce sembrò rallegrarsi leggermente. — Qui Victory, venite a prenderci.

Quasi nello stesso istante in cui le parole venivano trasmesse, un intero corteo di veicoli di emergenza sfrecciò fuori sulla striscia di asfalto della pista di atterraggio; le luci rosse e blu sui tettucci, brillanti e nitide, lampeggiavano nel grigiore dell'alba.

C'erano due ambulanze, una per ognuno degli uomini feriti, così come una falange di altre camionette che Jillian non riuscì a identificare.

Dal monitor giunse il servizio di un reporter televisivo, visto che era stato consegnato un comunicato stampa al quartier generale della rete televisiva di New York City.

“... una azione senza precedenti da parte della NASA per prendersi cura dei suoi.

La Victory aveva appena percorso centomila miglia di una missione lunga tre milioni di miglia quando è avvenuto l’incidente ed è stata presa quasi istantaneamente la decisione di ridurre la missione dell’ottanta per cento per riportare a casa i feriti.

Avete appena assistito a un raro atterraggio di uno shuttle all’alba. La NASA e i due astronauti feriti sono stati fortunati che si sia aperta una finestra meteorologica così presto. È quasi un miracolo...”

Il concetto che Jillian aveva dei miracoli non aveva nulla a che fare con le finestre meteorologiche. Il miracolo era che suo marito fosse rimasto ferito nello spazio e che adesso si trovasse di nuovo sulla Terra. Ora lei lo voleva vedere, voleva vedere con i propri occhi quanto fosse stato miracoloso l’intero evento.

Il reporter continuò. “I due astronauti, Armacost e Streck verranno curati in una struttura ospedaliera qui alla base...”

L’ospedale era bianco e silenzioso come la sala conferenze e lo stesso ronzio del neon sembrava aver seguito Jillian lì come una mosca di cui non fosse riuscita a liberarsi.

Jillian si trovava in piedi a un capo del corridoio con il medico che si stava prendendo cura del marito. All’altro capo c’era Natalie Streck con un altro medico che stava assistendo Alex. Fra le due, in mezzo al corridoio, ancora con l’espressione di un pesce fuor d’acqua, si trovava Sherman Reese.

Jillian si stava aggrappando a ogni ragguaglio del medico. Era un ragazzo giovane e sembrava competente, inoltre non le stava riferendo altro che buone notizie. Lo spirito della donna si sollevava a ogni parola.

— Sta respirando autonomamente — disse il dottore. — Le sue funzioni vitali sono buone e forti. Per quello che ne sappiamo, non è avvenuto alcun danno cerebrale. Potrebbe essere soltanto una questione di tempo prima che suo marito riprenda conoscenza.

Jillian annuì e poi lanciò un’occhiata in fondo al corridoio, verso Natalie. Il dottore che era con lei le stava tenendo una mano appoggiata sulla spalla e Jillian si rese conto che le notizie che la donna stava ricevendo non erano altrettanto buone.

— E Alex? — domandò Jillian.

Il dottore sospirò e parve a disagio. — Il capitano Streck è più anziano di suo marito. Il suo cuore è stato sottoposto a una sollecitazione tremenda.

Jillian guardò nuovamente verso il fondo del corridoio e notò che Natalie la stava fissando: lo sguardo della donna, tuttavia, era reso vacuo dal dolore.

Era stata sveglia tutta notte, era stata messa sotto torchio a livello emotivo, ma nulla le avrebbe impedito di rimanere seduta di fianco al letto di Spencer, una veglia che lei sapeva di dover effettuare.

Spencer giaceva inerte, con un ago da flebo infilato nell’incavo del braccio, il monotono gocciolare del liquido l’unico movimento nella stanza. Lei combatté contro la stanchezza come meglio poté ma, gradatamente, cominciarono a chiuderlesi gli occhi. Gli effetti narcotizzanti dello stress e del sollievo le fluirono nel corpo e, a dispetto della sua determinazione, si trovò a cedere al sonno. Nello stesso istante in cui chiuse gli occhi, tuttavia, sentì un sussurro. Per un momento si chiese se non lo avesse sognato, ma poi lo sentì di nuovo.

— Jillian?

Gli occhi di Jillian si spalancarono all’istante.

— Jillian? — Spencer sembrava esitante, come se non fosse del tutto certo del nome di lei.

Jillian si alzò e si avvicinò al letto, chinandosi sopra di lui, fissando Spencer negli occhi. Lui la guardò di rimando, con espressione vacua, come se stesse cercando di fare nuovamente conoscenza con i perfetti lineamenti di lei.

Spencer sorrise debolmente. — Te lo avevo detto... — disse mezzo intontito.

— Te lo avevo detto che ti avrei chiamata.

Una immensa ondata di gioia la pervase e lei si mise a ridere e piangere contemporaneamente, gettandogli le braccia al collo. — Mai più — singhiozzò attraverso le lacrime — non lasciarmi mai più.

Spencer annuì. — Lo prometto — le disse con un debole sorriso.

— Mai più, Spencer — disse lei con voce quasi severa. — Mi hai sentito?

— Lo prometto — ripeté lui, cercando di sollevare un braccio, come per giurare solennemente. — Lo prometto, Jillian. Non ti lascerò mai più.

I loro volti erano vicini e lui alzò la testa e la baciò, dapprima sulle labbra e poi sulla calda curvatura del collo, come se dovesse ricominciare a imparare i suoi lineamenti, assaggiandola, assaporando la morbidezza e il profumo della sua pelle. Le labbra di Spencer sembrarono cariche di elettricità sulla pelle di lei.

— Grazie per essere venuta — le disse, con un sorrisetto. — Voglio dire, so bene quanto odi gli ospedali. Questa volta Jillian scoppiò a ridere forte, godendo per l’entusiasmante felicità che provava per il ritorno di lui.

Il volto di Spencer si scurì. — Come sta andando Alex? — domandò. — Sta bene?

L’espressione sul volto di Jillian gli disse tutto quello che aveva bisogno di sapere.

— Non troppo — rispose lei triste. — I medici dicono che ha subìto una terribile sollecitazione al cuore.

Spencer sembrò contrarsi per il dolore e chiuse gli occhi. — Natalie è con lui?

Jillian fece un cenno di assenso col capo. — Sì. È lì con lui.

Spencer annuì. — Bene — disse. — È un bene. — Sembrò quindi scivolare in un pacifico sonno.

Alex Streck era stato affidato alla Unità di terapia ultraintensiva e giaceva privo di sensi, inerte sul letto. Aveva più che una semplice flebo attaccata al braccio. Il suo petto era punteggiato di sensori per la pressione e una intera serie di apparecchiature monitorava ogni respiro o risposta nervosa del suo corpo. Le macchine ronzavano, ticchettavano ed emettevano brevi suoni come guardiani meccanici che non dormivano mai.

Natalie Streck, avvolta da capo a piedi in un camice sterile, dormiva profondamente sulla sedia al suo fianco. Aveva il volto pallido e segnato, la bocca leggermente aperta, morta rispetto al mondo. Poiché stava dormendo profondamente non poté notare quello che stava accadendo al marito.

Senza alcun preavviso, gli occhi dell'uomo cominciarono a vibrare e muoversi sotto le palpebre, come se fosse entrato in un frenetico ciclo di sonno REM. A quel punto le sue labbra secche e screpolate cominciarono a muoversi.

— Spencer? — sussurrò, con voce rotta e roca. — Cristo, Spencer...

Natalie non sentì il marito, ma i monitor cominciarono ad animarsi. I segnali acustici si fecero più rapidi e urgenti mentre il battito cardiaco accelerava in maniera allarmante. Il ritmo respiratorio balzò a livelli altissimi ed egli cominciò a sudare copiosamente. Gli occhi, tuttavia, rimasero chiusi.

— *Che cos'è quello?* — la voce di Streck era allarmatissima e terrorizzata. — Spencer, lo senti?

I macchinari captarono la crescente agitazione e cominciarono a rispondere sempre più rapidamente.

— Che cos'è? Oh, Dio! — Streck si stava agitando nel letto, per quanto gli fosse possibile, come se stesse cercando di scappare dal proprio incubo. — Oh, Dio, *cos'è?*

Che cosa sta succedendo?

All'improvviso gli occhi di Alex Streck si spalancarono, ma restarono ciechi, come se lui ritenesse di essere in un altro luogo. — Cristo! — riuscì quasi a

gridare questa volta. — *Che diavolo è?*

I monitor arrivarono alla zona rossa e un segnale di allarme trafisse l’aria; il forte sibilo svegliò istantaneamente Natalie. La donna balzò in piedi e corse accanto al letto del marito.

— Alex? Alex? Che ti succede?

I valori degli strumenti si alzarono di un’altra tacca e un secondo allarme si unì al primo. Le luci presero a lampeggiare e rotoli di tracciati, schizzati di un folle ghirigoro di inchiostro, cominciarono a venire emessi dalla fessura di uno dei monitor.

— Fa male! — si lamentò Alex. — Dio, come fa male!

— *Alex!* — gridò Natalie. — *Svegliati!*

Non si sa come, Alex trovò il fiato sufficiente, nonostante il fisico indebolito, per emettere un urlo terribile. — *Cristo! Come fa male!*

In quel momento la porta si spalancò e una squadra di dottori e di infermiere si catapultò nella stanza.

Una infermiera strattonò Natalie, cercando di allontanarla. — È in preda a un gran dolore — strillò Natalie. — Ha detto qualcosa e sta male.

— Venga con me, signora Streck, per favore...

— Sta morendo! — gemette Natalie. — Salvatelo.

— Lasci che i medici possano lavorare — insistette l’infermiera, trascinandola lontano dal letto.

— Oh, Alex!

Nel letto, Streck cominciò ad agitarsi freneticamente. Un dottore e due infermiere faticavano per tenerlo steso. Gli occhi di Alex si rovesciarono all’indietro e il suo corpo martoriato si inarcò dal letto, come se attraverso ogni suo muscolo, nervo o sinapsi stesse passando un milione di volt. Mezze

parole eruppero dalle labbra macchiate di saliva, mentre lui si sforzava di dire qualcosa, come se volesse disperatamente parlare.

— Cristo, tenetelo — disse uno dei dottori, digrignando i denti. — Non lasciate che si liberi.

Un'infermiera consegnò un'enorme siringa con un ago ipodermico al dottore il quale, senza alcuna esitazione, dopo aver infilato l'inquietante strumento nel petto di Streck spinse lo stantuffo, facendo penetrare il liquido nel profondo del corpo dell'astronauta.

I monitor sembravano tutti impazziti, eccetto quello che misurava le pulsazioni cardiache di Streck. Rallentava il ritmo con inesorabile monotonia, quindi si fermò e mostrò una linea piatta. All'improvviso Alex smise di agitarsi nel letto e il suo corpo ricadde rigido e steso.

— Sta andando — disse una delle infermiere in tono perentorio. — I suoi segni vitali sono in discesa.

— Non ancora, non ancora — ribatté il dottore fermamente. — Prepari il defibrillatore, infermiera.

L'infermiera afferrò il defibrillatore portatile e lo trascinò di fianco al letto.

— Piastre — ordinò il dottore. Afferrò quindi le piastre e le piazzò contro il petto di Streck.

L'infermiera controllò lo strumento. — In carica... Via!

— Allontanarsi — ordinò il dottore.

Dette all'uomo morente una folle scarica di elettricità proprio sopra al cuore e il corpo di Alex si inarcò nuovamente, ma sul monitor restò un'avvilente linea piatta.

— Ancora zero — annunciò l'infermiera.

— Di nuovo! — strillò il dottore.

Un’altra potente scarica attraversò il corpo di Alex, provocandogli una seconda convulsione.

Nessuno notò che Jillian stava guardando quel terribile spettacolo dalla porta aperta. Aggrappato pesantemente alla moglie c’era Spencer. Jillian sembrava terrorizzata da ciò che stava vedendo. Spencer pareva invece stranamente distaccato.

Un’altra scarica di elettricità passò attraverso Alex... e mentre il corpo dell’uomo si tendeva in uno spasmo, egli aprì gli occhi e fissò direttamente Spencer. Jillian se ne accorse, vide i due uomini che si fissavano e tutto quello che stava accadendo nella stanza sembrò bloccarsi improvvisamente, il frenetico agitarsi della camera parve dissolversi. Spencer fissò Alex negli occhi e gli fece un cenno di assenso, un movimento della testa appena percettibile, come se stesse dicendo “d’accordo”, dando ad Alex una non meglio identificata forma di permesso.

In quell’istante, rumori e movimento sembrarono riempire nuovamente la stanza.

Alex chiuse gli occhi, calmo, e il rilevamento del battito cardiaco cominciò a risalire dalla linea piatta, sforzandosi di recuperare un ritmo debole ma stabile. Il dottore e le infermiere sospirarono.

— È tornato — sussurrò il dottore. — Lo abbiamo recuperato. C’è mancato poco, ma lo abbiamo recuperato.

Un paio di istanti dopo una infermiera notò Spencer e lo ricacciò a letto, starnazzando come una gallina mentre lo accompagnava alla sua stanza. Una volta che Spencer fu tornato al suo letto, entrò un dottore e gli somministrò un sedativo che provocò all’uomo un sonno profondissimo e privo di sogni.

A quel punto il medico si rivolse a Jillian. — Non c’è nulla che lei possa fare qui, signora Armacost. Suo marito dormirà per tutta la notte. Perché lei non torna a casa e non si fa una bella nottata di sonno?

Jillian però non riuscì a dormire affatto quella notte. Continuò a girarsi e rigirarsi nel letto per un po’ e poi allontanò le coperte, indossò una vestaglia,

si avvicinò al finestrone con le porte scorrevoli e guardò la notte silenziosa. Il cielo era punteggiato di stelle, puntini bianchi di luce che, durante una notte diversa, lei avrebbe trovato bellissimi e rassicuranti. Non quella notte. Quella notte le apparvero incomprensibili e pervasi di malignità.

5

Dopo un paio di giorni di quella che i dottori chiamavano sempre “osservazione”, Spencer Armacost venne dimesso dall’ospedale, fornito di un certificato completo di buona salute. Nel rispetto delle regole ospedaliere, comunque, Spencer Armacost, col suo certificato di buona salute e tutto il resto, fu costretto a lasciare la struttura non sulle sue gambe ma su una sedia a rotelle. Jillian lo spinse fino al portone di ingresso e, quando le doppie porte si spalancarono, Spencer aspirò a fondo la dolce e umida aria della Florida.

— Che bella — disse.

— Fuori ce n’è ancora un sacco — commentò Jillian, sorridendo.

Spencer si girò sulla sedia a rotelle e guardò sua moglie, da sopra una spalla. Le rivolse un ampio sorriso.

— Non indovinerai mai quello che ti sei persa, Jillian — le disse. — Un evento eccezionale.

— Che cosa mi sono persa? — domandò lei.

— Ha chiamato il Presidente.

Jillian fermò di colpo la sedia a rotelle. — Il Presidente? — ripeté.

— Degli Stati Uniti d’America — terminò Spencer, come se intendesse distinguerlo da altri presidenti. — Ha chiamato questa mattina e ci ha detto che io e Alex siamo del veri eroi nazionali. Vuole che andiamo a Washington D.C. in modo da poterci stringere la mano nel Giardino delle Rose. Che te ne pare? che ne dici di essere sposata con un vero eroe nazionale?

— Fantastico — disse semplicemente Jillian.

— Me lo immaginavo.

— Che cosa hai detto tu al Presidente?

— Be’ — disse Spencer — gli ho detto che non avremmo avuto la possibilità di diventare grandi eroi nazionali se lui e il Congresso non ci avessero tagliato i fondi costringendoci a mettere in orbita una sottospecie di satellite di merda che è esploso.

— Non gli avrai detto così — disse Jillian perentoria. Conoscendo il marito come lo conosceva, tuttavia, c’era sempre la possibilità che si fosse dimostrato ben altro che rispettoso.

— Ma non finisce qui — continuò Spencer.

— Davvero?

Spencer annuì. — Lui mi ha poi detto, come per mostrare il suo apprezzamento, che mi avrebbe inviato un’auto nuova. Un’auto nuova speciale, soltanto perché sono un eroe.

— Quanto speciale? — domandò Jillian, stando adesso al gioco.

— Del tipo speciale che salta in aria quando si infila la chiave nel quadro — rispose Spencer impassibile.

Jillian girò di scatto la sedia a rotelle finché non si trovarono faccia a faccia. — Spencer Armacost, il Presidente ti ha chiamato davvero?

Spencer annuì. — Certo.

— E che cosa gli hai detto?

Spencer aprì la bocca per rispondere ma sua moglie lo bloccò, sollevando una mano come un vigile che ferma il traffico. — Attenzione — lo ammonì. — Non mi mentire.

— Non avevo intenzione di mentire... Dopo che mi ha definito un eroe nazionale gli ho detto: “Grazie mille, signore”.

Jillian si mise a ridere, si chinò e lo baciò teneramente, quindi voltò di nuovo la sedia a rotelle in direzione della porta. — Adesso direi che va meglio — commentò.

— Poi gli ho chiesto che cosa stesse indossando e mi ha sbattuto il telefono in faccia. Perché pensi che lo abbia fatto? Ti pare che io, un eroe nazionale, possa essere trattato in modo così irrispettoso?

— Sconvolgente — disse Jillian. — C'è gente che non impara mai le buone maniere.

— Proprio quello che penso anche io — sottolineò Spencer. Si alzò dalla sedia a rotelle e si stiracchiò. — Da qui vado per conto mio.

Nelle pubbliche relazioni la NASA aveva l'abilità di trasformare un disastro in oro colato. Non appena Alex Streck e Spencer Armacost furono dimessi dall'ospedale, concessi un paio di giorni a casa per un po' di riposo e di riabilitazione, l'ufficio stampa dell'ente li richiamò alla base per il festeggiamento del successo nella missione della *Victory*. Si trattava di un'occasione perfetta per un servizio fotografico magnificamente organizzato. La ciliegina sulla torta di panna, poi, consisteva nel fatto che era stato invitato anche il pubblico.

Jillian Armacost e Natalie Streck erano sedute, con le mogli degli altri astronauti della missione, sulla gradinata eretta sul prato davanti all'edificio amministrativo principale. Stipati su di essa, con loro, c'erano dozzine di turisti, curiosi e fanatici dello spazio che andavano dagli otto agli ottant'anni.

Di fronte alla gradinata era piazzata un'immensa bandiera americana e, davanti a essa, posava l'intero equipaggio della *Victory*. Al di sopra delle loro teste, sventolante nella leggera brezza, era posto un enorme striscione su cui era scritto semplicemente: BENTORNATI!

Una schiera di fotografi scattò un rullino di pellicola dietro l'altro ai sette astronauti, gridando il loro nome a turno in modo che si girassero da questa o da quella parte. E che sorridessero, soprattutto che sorridessero. Il pericolo era passato, il programma era tornato alla norma e, se non lo si credeva, eccone la prova fotografica.

L'immagine sarebbe apparsa in tutto il mondo non più tardi del giorno dopo. Gli astronauti apparivano felici, gli alti ufficiali della NASA apparivano felici. Gli spettatori erano entusiasti.

Soltanto Natalie e Jillian sembravano preoccupate. Parlavano in bisbigli, non osando rischiare di venire sentite.

— Jill — domandò Natalie. — Spencer, te ne parla mai? Ti parla di quello che è accaduto?

Jillian fece passare lo sguardo dalla perfetta immagine da cartolina alla preoccupatissima Natalie.

— Che cosa intendi dire? — le chiese circospetta, cercando di evitare una serie di dolorose domande. Tutte le domande che si era posta dal giorno in cui era avvenuto l'incidente.

— Voglio dire, dice mai niente di come è stato? — sussurrò Natalie. — Spencer ti ha mai parlato di che effetto abbia fatto? Di cosa sia accaduto quando si trovavano soli lassù?

Jillian scosse la testa e toccò delicatamente il braccio di Natalie. — È tutto a posto, Natalie. Sono tornati. Non rimuginarci troppo sopra. Cerca di dimenticare. Cerca di lasciarti questa esperienza alle spalle. — Parlò con una sicurezza di sé che non provava affatto.

Natalie non restò abbagliata da quello sfoggio di determinazione. Avvertì che il volto coraggioso di Jillian non era nulla di più di una maschera, una facciata. — Non te ne parla, vero? — Non aspettò di ottenere una risposta, rendendosi conto che, in qualche modo, la conosceva già. — So che non te ne parla — proseguì. — Non lo fa nemmeno Alex. Nemmeno una parola.

Jillian annuì. — Deve essere stato orribile — disse. — Perché mai dovrebbero volere rivivere quell'esperienza?

— Come potrebbero non farlo? — ribatté Natalie; la sua voce salì appena al di sopra del discreto sussurrare. — Hai ragione. Deve essere stato orribile. In quei due minuti hanno rischiato di morire, Jillian. Non riesco a pensare ad altro da quando è successo. Quindi è ovvio che sia così anche per loro. Deve per forza essere così. È una cosa assolutamente naturale.

— Però non sono morti — protestò animatamente Jillian. — Non sono morti.

Sono tornati e stanno nuovamente bene. — Lanciò un’occhiata all’equipaggio schierato davanti a loro. Sembravano tutti realmente felici. Perché non sarebbero dovuti esserlo? Alex e Spencer avevano beffato la morte. Doveva trattarsi di una sensazione esaltante. Quanto meno sarebbe dovuto essere così, no?

Natalie non riusciva a lasciar perdere: l’esperienza dei due uomini continuava a frullarle per il cervello. — Però sono quasi morti, l’hanno scampata e non ne hanno mai fatto parola. Mai.

— Dài tempo al tempo, Natalie — disse Jillian. — Devi lasciare loro il tempo di comprendere quello che è successo. Non si tratta del genere di avvenimento che si riesce a digerire tutto d’un colpo, non è una cosa che si possa mandar giù intera.

Occorrerà loro parecchio tempo per riuscire a far quadrare i conti. Devi crederci, Natalie. Mi sembra una cosa sensata, no?

Un’espressione di compassione riempì gli occhi castani di Natalie. Aveva la sensazione che Jillian stesse parlando col cuore, ma per motivi diversi. — So che deve essere dura per te, Jill.

— È dura per tutti, Natalie.

— No — insistette Natalie — per te è particolarmente dura. Ricordo come l’hai presa male quando sono mancati i tuoi genitori. Deve essere stato orribile. Proprio come lo è adesso.

Natalie si era spinta troppo in là. Il volto di Jillian si raggelò e le sue parole si fecero dure. Fissò Natalie dritto negli occhi. — Questo non ha assolutamente niente a che fare con quella storia — disse.

— È solo che ho una gran paura, Jillian — disse Natalie, inconsapevole della fitta di dolore che aveva inflitto alla sua amica. — Mi fa una gran paura che lui agisca come se non fosse successo nulla.

Jillian distolse lo sguardo da Natalie e lo portò sul quadretto da cartolina.

Sembrava che i fotografi stessero per terminare il loro lavoro. Spencer e Alex stavano parlando, le teste vicine come se stessero sussurrando qualcosa di cospiratorio. Se si eccettuava il bastone, a cui Alex Streck si appoggiava con una certa disinvoltura, nessuno dei due uomini sembrava essere appena sopravvissuto a una morte quasi certa nello spazio profondo, e aver fatto un bel soggiorno all'ospedale. Spencer pareva scoppiare di salute e Alex Streck avere perduto un po' di chili e di anni, come se avesse passato qualche settimana in un istituto di estetica invece che nell'unità di terapia intensiva della NASA.

Mentre i fotografi mettevano via la loro attrezzatura e l'equipaggio della Victory si disperdeva, Jillian notò due bambini molto sussiegosi entrare in scena. Entrambi avevano in mano foto della Victory che gli addetti alle pubbliche relazioni avevano distribuito ai visitatori della base quella mattina. Spencer li vide guardare con vivo desiderio dalla sua parte e fece loro cenno di avvicinarsi.

— Ehi, ragazzi — disse. — Voi due volete forse un autografo?

I due piccoli non riuscivano a credere alla fortuna avuta. Sfrecciarono in direzione dei due astronauti. Spencer e Alex firmarono le foto con uno svolazzo e i due ragazzini scapparono via coi loro trofei. Jillian aveva osservato l'intera scena ed era raggiante di orgoglio per suo marito. Quello era Spencer Armacost, il vero Spencer Armacost che lei conosceva.

Jillian lasciò Natalie e si incamminò giù dalla gradinata per portarsi al fianco del marito. Egli le fece scivolare un braccio attorno alla vita sottile e insieme guardarono i bambini che correvano via.

— So perfettamente quello che stanno provando — disse Spencer. — Cresceranno e diventeranno astronauti. Io avevo intenzione di farlo. Tutti i miei amici mi risero dietro quando lo dissi.

— Però ci sei riuscito — disse Jillian. — Gliel'hai fatta vedere.

Spencer fece una risatina. — Oh, sì, gliel'ho decisamente fatta vedere, io. Sono l'invidia di tutti gli adulti del paese.

— Hai realizzato quello che avevi deciso di fare — insistette Jillian. — Hai lasciato un segno. È più di quanto non riescano a fare molte persone che lavorano in banca. Sei diventato parte della storia. Ce l'hai fatta.

— Ce l'ho fatta — disse lui tranquillamente. — Sì, adesso è fatta. — La fissò e sorrise. — È tutto fatto.

Jillian lo guardò a sua volta, ma si rese anche conto di Sherman Reese che si trovava da una parte e li fissava. — Che cosa è fatto? — gli domandò. — Di che cosa stai parlando?

— Mi dimetto — disse Spencer in modo diretto. — Ecco cos'è fatto.

Jillian scosse leggermente la testa, come un pugile che si scrolla di dosso un pugno veloce accusato al momento. Per un istante non fu completamente sicura di avere sentito bene. Era stata presa completamente alla sprovvista dall'annuncio fatto dal marito in un modo così perentorio.

— È... è a causa di quello che ti è successo lassù, Spencer? — Forse Natalie aveva ragione, dopotutto, forse lassù era effettivamente avvenuto qualcosa di terribile. Una cosa che aveva alterato del tutto la vita di lui, e per estensione quella di lei, per sempre.

Spencer trasse un profondo respiro e all'improvviso apparve un po' affaticato, come se non fosse ancora pronto ad affrontare l'impresa di spiegarle i suoi motivi. — Qui ho finito, Jillian — disse. — Ho finito con lo spazio. Penso semplicemente di averne avuto abbastanza.

— Che cosa farai? — domandò lei. Non riusciva a immaginare il marito fare qualcosa di diverso dall'essere un membro dell'aviazione.

Spencer sorrise. — Che tu mi creda o no, ho un'offerta, un'offerta di lavoro.

Venuta fuori dal nulla, così per caso.

— Da parte di chi? — domandò Jillian.

— Una ditta aerospaziale — rispose Spencer. — Si tratta di una posizione dirigenziale. Pagano un sacco di soldi, Jillian, soldi a palate. — Essere

astronauta non aveva fruttato nemmeno lontanamente una valanga di denaro e c’erano state moltissime cose, nel corso degli anni, di cui loro avevano fatto semplicemente a meno. Gli Armacost, tuttavia, non erano mai stati particolarmente interessati a guadagnare un sacco di soldi. Di solito era una cosa che non sfiorava neanche la mente di Spencer.

— A noi i soldi non interessano, Spencer — disse Jillian. — Ce la siamo sempre cavata bene.

— Be’, forse adesso dovremmo cominciare a interessarcene — ribatté lui. — C’è qualcosa di bello nell’avere un bel conto in banca. Quanto meno è ciò che mi dicono.

Non lo so per esperienza personale. — Le lanciò un sorriso. — E dài, Jill. Godiamoci un po’ la vita.

— Non ho assolutamente niente in contrario a godere un po’ la vita, Spencer. Ma che ne sai tu di fare il dirigente? Sei e sei sempre stato un pilota. Non riesco a immaginarti a far volare una scrivania.

— È proprio questo il bello — insistette lui con un altro sorriso. — Non devo fare esattamente il dirigente. E per quanto riguarda il far volare una scrivania, nel giro di qualche anno è esattamente quello che sarei costretto a fare qui. Nessuno vola nelle missioni spaziali fino all’amara fine, sai.

— Ma succederebbe fra un sacco di anni. Alex Streck non ha comandato la sua prima missione finché non ha avuto dieci anni più di quelli che hai tu ora — ribatté Jillian infervorata. — Ti restano ancora moltissimi anni di volo.

— Mi sembra che tu voglia che io torni lassù e faccia un altro tentativo di rimetterci le penne — disse lui. — Sono sicuro che si potrebbe organizzarlo. — Rise mentre lo diceva, ma lei riuscì ad avvertire che c’era del vero risentimento dietro le sue parole.

Jillian si sentì immediatamente una perfetta idiota e abbracciò forte il marito. — Sai che non è quello che voglio. Voglio che tu faccia quello che desideri, Spencer.

Ma come mai questa compagnia aerospaziale vorrebbe assumerti? Perché adesso?

Spencer allungò le braccia tendendole e la guardò come se fosse un po' pazza. — Evidentemente non leggi i giornali, eh, tesoro? Sei sposata con un vero eroe nazionale. Lo ha detto il Presidente. Questa compagnia ha allora pensato che potrebbe essere carino presentare il nome di un vero eroe nazionale sulla propria carta intestata.

— E ci andresti per questo? Per i soldi a palate? — Non sembrava affatto tipico di suo marito.

— Meglio che lavorare — disse lui con un sogghigno. — Meglio che saltare in aria nello spazio. — Il sogghigno si spense. — C'è una cosa che devo dirti.

— Oh, santo cielo — disse Jillian. — Non mi piacciono queste premesse. Sta forse arrivando qualcosa di orribile?

— Niente di così orribile — rispose Spencer in modo pacato. — Soltanto New York City. La sede centrale dell'azienda è situata a New York.

Quello sì che spiazzò completamente Jillian, la prese completamente di sorpresa.

— Starai scherzando! — disse. — Hai sempre detto di odiare New York. Ecco cos'hai sempre detto: troppe persone che vivono tutte insieme, è disumano.

Spencer sospirò. — Le cose cambiano. Adesso voglio gente attorno. Voglio un sacco di gente. Vorrei essere circondato da persone. Milioni e milioni di persone.

Jillian non riusciva a credere alle proprie orecchie. — Ma Spencer, rifletti — protestò. — Abbiamo organizzato la nostra vita qui. I nostri amici sono qui, per non parlare di un lavoro che io adoro. Questa era la nostra vita ed eravamo felici finché...

Spencer distolse lo sguardo. Adesso non stava più né sorridendo né

scherzando.

Sollevò gli occhi al cielo. Non era più il bel cielo azzurro della Florida, si era fatto di un colore bianco lattiginoso.

Jillian sapeva a cosa lui stesse pensando. Natalie aveva ragione. Ci pensavano in continuazione. Quei pochi minuti lo ossessionavano ancora e avrebbero continuato a farlo per moltissimo tempo a venire.

— Dimmi come è stato, Spencer — disse dolcemente Jillian. — Parlami di quei due minuti, parlamene.

Per un istante Spencer tentò di farlo, di tradurre in parole le strane cose che gli erano accadute, cose che lui stesso non riusciva a comprendere. Si era trovato in stato di incoscienza e quindi non aveva idea di cosa fosse avvenuto con precisione: sapeva soltanto che qualcosa era veramente accaduto. Le parole per descriverlo non riuscivano a venirgli. Jillian notò il dolore e il disagio sul volto del marito e agì in fretta per lenire l'angoscia e il terrore lasciati dal recente passato.

— Mi dispiace, Spencer — sussurrò. — Mi dispiace così tanto. Non pensarci più, ok?

Spencer le girò il volto verso il proprio e la baciò appassionatamente e profondamente. Lei si sentì quasi svenire fra le sue braccia, abbracciandolo, non volendo lasciarlo per nessun motivo al mondo.

Spencer parlò sopra la spalla di lei. — So quello che ti sto chiedendo, Jill. So quanto sarà dura per te. So che cosa significa per te questo posto. So anche che cosa significano per te queste persone. Io... io, però, non penso di riuscire più a stare qui.

Potrai farcela? Potrai venire via con me e iniziare da capo a New York? Se non funzionerà, ci avremo provato e potremo passare a qualcos'altro. Ti prometto che non resteremo bloccati lì, intrappolati. Io però penso di doverci provare.

Jillian si allontanò dall'abbraccio e fissò il marito, con le lacrime negli occhi.

— Sei arrivato e mi hai portato via una volta, quando ne avevo bisogno — disse con un filo di voce. — Ho sempre desiderato poter fare la stessa cosa per te. — Annuì in modo deciso. — Andiamo a New York.

— Circondati da persone?

Jillian annuì nuovamente. — Circondati da persone.

— Mi ami? — domandò Spencer.

— Per sempre — rispose Jillian.

— Davvero? — la provocò Spencer, in modo malizioso, con un sorrisetto furbo in volto. — Come mai mi ami?

— Perché sei grazioso — disse Jillian.

— Grazioso quanto? — domandò bruscamente Spencer.

— Non esagerare — replicò Jillian, con una sfumatura fredda nella voce dolce.

— Grazioso come un cagnolino mangia-spaghetti? — domandò lui.

Erano entrambi così concentrati nel loro giochetto che nessuno dei due notò che Sherman Reese li stava osservando attentamente. E Reese li stava osservando così attentamente che non si rese conto che Alex Streck stava fissando lui.

— Grazioso come un cagnolino mangia-spaghetti? — disse Jillian ridendo. — Fammici riflettere.

— E dài, Jilly — disse Spencer. — Non c’è niente di più grazioso di un cagnolino mangia-spaghetti.

6

— Andrete a vivere nello spazio?

— No, Paula, non andremo a vivere nello spazio. — In pratica ogni alunno della seconda di Jillian le aveva posto una domanda simile dall'inizio della festa di addio.

Nessuno sembrava divertirsi troppo, a dispetto dei vassoi di pasticcini e dei palloncini colorati fissati alle gambe di sedie e tavoli.

Era difficile per un gruppo di ragazzini perdere una insegnante a cui volevano bene proprio nel bel mezzo dell'anno scolastico e Jillian provava un discreto senso di colpa per avere buttato su di loro una bomba così potente. Tuttavia sapeva anche che i bambini sono adattabili e che non sarebbero passate troppe settimane prima che si fossero adeguati a una nuova e probabilmente amatissima insegnante. La signora Armacost non sarebbe stato altro che un indistinto, anche se gradevole, ricordo.

Saltò fuori che Paula aveva una serie di domande da porle. Voleva ulteriori informazioni su quell'argomento scottante. — Ma suo marito vive nello spazio — disse la piccola con il suo tipico difetto di pronuncia — e la porterà via con sé, quindi non andrete tutti e due a vivere nello spazio? — Era una deduzione perfettamente logica per il suo modo di vedere le cose da bambina di sette anni.

— Mio marito lavorava nello spazio — le spiegò pazientemente Jillian. — Adesso io e lui andremo ad abitare in un luogo che si chiama New York. È su al nord.

— Oh — la bambina cercò di assimilare l'informazione, riflettendoci per qualche istante. Poi insistette: — Signora Armacost?

— Sì, Paula.

— Quando suo marito è nello spazio, vede mai Dio, lassù? — La domanda era posta con estrema semplicità.

Si trattava, pensò Jillian, di una domanda maledettamente buona ma, prima che lei potesse rispondere, un bambinetto di nome Calvin le si avvicinò correndo.

— E gli alieni? Vede anche gli alieni? — Le parole rotolarono fuori dalla boccuccia rossa del piccolo. — Suo marito non si porta dietro un fucile laser nel caso in cui ci siano gli alieni? Se io andassi nello spazio e vedessi degli alieni mi assicurerei di avere con me due bei fucili laser. Uno piccolo da infilare in tasca e poi uno grande. Suo marito ha un fucile laser? Se lo porta a casa dal lavoro? Funziona anche sulla terra o funziona soltanto nello spazio? Eh, signora Armacost?

Calvin stava ormai boccheggiando, come se avesse appena corso per due rampe di ripide scale.

Jillian scoppiò a ridere. — Sai che ti dico, Calvin?

— Cosa, signora Armacost?

— Mi mancherai. — La donna guardò attorno i bambini che salterellavano nella classe e sentì un nodo alla gola. Sapeva che avrebbe sentito la mancanza di tutti loro.

La festa di addio “degli adulti” per Jillian e Spencer Armacost fu, a suo modo, infantile, di un infantilismo evocato fondamentalmente dal consumo di copiosi quantitativi di alcol.

La festa venne tenuta sotto una tenda dietro al locale della NASA chiamato Jack’s Tavern e, quando l’atmosfera cominciò effettivamente a riscaldarsi, la tenda risultò stipata. C’erano gli uomini dai capelli cortissimi che portavano il taglio a spazzola dagli anni Cinquanta e non vedevano alcun motivo per cambiarlo, c’erano donne di mezz’età in bermuda, la cui pelle suggeriva che avevano passato più tempo di quanto non avrebbero dovuto al sole della Florida. C’era anche una banda di talponi della NASA dagli occhiali con la montatura scura e un pallore che suggeriva che invece non avevano passato abbastanza tempo al sole della Florida. C’era Nan, che faceva gli occhi dolci al barista anche se quello non aveva tempo da dedicarle, stava lavorando freneticamente per spegnere la sete dei festeggianti. Piazzata su un tavolo,

presso il bancone del bar, c’era una torta piatta dalla forma di navetta spaziale con una scritta ADDIO SPENCER E JILL ricamata con la glassa proprio nel centro della fusoliera.

Era presente anche l’intero equipaggio della Victory, così come Sherman Reese e il Direttore in persona. Nemmeno la comparsa dei grossi boss riuscì a soffocare l’allegria della festa.

Qualcuno stava tentando di fare un discorso attraverso una terribile scarica elettrostatica e un ritorno acustico altamente sgradevole.

— Mi hanno chiesto di scrivere un discorso. Un addio per lei, comandante...

Ci furono interruzioni da parte dei presenti e grida di “No” e “Lascia perdere!” L’uomo però insistette, determinato a declamare il proprio discorso. — Io sono però uno specialista di missione e tale specialità non include il preparare discorsi. Ho cercato di dirvi...

Un uomo di nome Tom Sullivan, uno dell’equipaggio della *Victory*, avanzò dalla folla. — Hai perfettamente ragione, Stan. Non puoi fare tu il discorso. Lo farò io.

In mezzo a un applauso generale, Stan abbandonò il microfono e Sullivan prese il suo posto. Lanciò un sorriso da ubriaco alla folla.

— Spencer — disse — sei stato nostro comandante per così tanti anni...

— *Per così tanti anni*... — fece eco la folla in un grido all’unisono. I discorsi di addio tendevano a seguire una traccia standard.

— Abbiamo pensato che dovesse esserci un qualche modo per dirti quello che proviamo realmente.

Jillian si stava divertendo: anche se si era trovata a dover partecipare a un sacco di feste di addio come quella, stava facendo del proprio meglio per entrare nello spirito dell’evento, finché non guardò in mezzo alla folla e vide Alex e Natalie Streck. In contrasto con il generale buon umore che stava pervadendo la riunione, gli Streck non si stavano invece divertendo affatto. In

effetti, anche se le loro parole erano soffocate dal fracasso, gli Streck erano nel bel mezzo di una discussione piuttosto accesa.

Alex stava allungando la mano verso un bicchiere di plastica riempito quasi fino all'orlo di un liquido chiaro – un gin fortissimo o forse vodka – e Jillian vide Natalie cercare di impedirgli di prenderlo. Un lampo di rabbia passò sul volto di lui mentre afferrava il bicchiere, ed egli lo afferrò con un tale impeto che una buona parte del liquido si riversò oltre il bordo, provocando un'altra occhiata furente da parte sua.

Nessun altro aveva notato lo svolgersi dell'azione e se gli Streck si fossero seccati per il fatto di essere osservati non stavano comunque facendo nulla per nascondersi. La maggior parte degli sguardi era fissata sul palco, dove Tom Sullivan era stato raggiunto da altri due membri dell'equipaggio della *Victory*, Shelley Carter e Pat Elliot. I tre stavano uniti spalla a spalla e ondeggiavano al ritmo di una musica che soltanto loro sembravano in grado di udire. Era chiaro che stavano per cantare, che la folla volesse o no.

— Comandante — biascicò Tom Sullivan al microfono — questa è per lei. — Guardò al di sopra della propria spalla in direzione del barista. — Maestro, se non le spiace...

Il barista pigiò un imprecisato tasto su un dispositivo da karaoke e la notte si riempì di una serie di accordi fragorosi della canzone *My Way*. L'unica differenza era che non si trattava esattamente della versione diventata inno di Frank Sinatra, ma di quella canzonatoria, sbeffeggiante e abbastanza divertente dello stesso pezzo che veniva eseguita dal defunto Sid Vicious. Anche se era largamente diffusa l'opinione che gli astronauti e i membri della NASA fossero persone abbastanza quadrate, i Sex Pistols erano riusciti a penetrare fino a quella parte del programma spaziale, venti anni dopo la loro epoca d'oro.

Mentre l'introduzione della canzone procedeva alla grande, Jillian vide Alex portarsi il bicchiere alle labbra e scolarlo come se non avesse contenuto niente di più forte di una bibita analcolica. A quel punto lei ricordò: *vodka*... la vodka era la bevanda preferita di Alex. Pur trovandosi dall'altra parte della stanza, lei rabbrividì, come se provasse lei stessa l'effetto della cospicua razione di alcol con cui Alex si era appena dato una bella botta. Anche

Natalie distolse lo sguardo addolorata. In quel momento odiava suo marito e odiava vedere come lui si stesse rovinando.

I tre astronauti mezzo ubriachi esplosero nel canto, stonando alla grande, proprio come il punk rocchettaro ormai passato a miglior vita che stavano cercando di imitare. La folla gridò e rise davanti all'esibizione e tutti stavano godendo della parodia, perfino Spencer stava apprezzando le pagliacciate dei cantanti sul palco.

Tutti, cioè, meno Alex e Natalie. L'intero pubblico indicò Spencer nell'ultima strofa per il fatto che lo facesse "al suo" modo.

Ci furono fischi e strilli da parte della folla quando Spencer si inchinò profondamente. Proprio allora la chitarra cominciò a strimpellare e quasi simultaneamente la folla prese a ballare. La musica era forte e trascinante, adesso, e aggrediva quelli che ballavano così come quelli che stavano soltanto ad ascoltare; sembrava quasi che, non si sa come, le strofe della canzone avessero cancellato parte dell'umore pacato della festa. Tutti sembrarono infiammarsi per il rock and roll e l'alcol che scorreva a fiumi. I partecipanti sotto i venticinque anni cominciarono a ballare in modo quasi frenetico, sbattendo l'uno contro l'altro, come indifferenti al fatto che qualcuno potesse farsi male. I più anziani erano al bar e scolavano birre e superalcolici come se fosse la loro ultima notte sulla terra. La musica rimbombava così forte che pareva spaccare l'oscurità e spazzar via ogni pensiero o azione ragionevoli.

Jillian avvistò Spencer, con i capelli scompigliati, che rideva mentre veniva attirato nella frenesia generale, intrappolato nella massa di corpi in movimento stipati l'uno contro l'altro in quella che passava per la pista da ballo. Fu strano vedere uno dei dipendenti NASA buttarsi dal palco nella folla presso il bar, con la cravatta nera che svolazzava e le penne che teneva nel taschino che si sparsero all'intorno. Cadde sulla solida massa dei corpi, quindi scomparve dalla vista.

Ora Jillian era rannicchiata in un angolo, quasi a proteggersi dalla sua stessa festa di addio, ma era in grado di scorgere ciò che stava accadendo, come se vedesse attraverso un antico cinescopio. Mentre le gambe scalciavano e le braccia si agitavano, lei riusciva a distinguere l'azione in una sequenza a

scatti. A un certo punto, attraverso le folli pagliacciate dei ballerini, vide nuovamente Alex Streck. Si stava allontanando il bicchiere dalla bocca fissando davanti a sé mentre una chiazza rossa appariva al centro della vodka, uno sbocco del suo sangue. Gli stava uscendo sangue dal naso, e le gocce colavano direttamente nel bicchiere di liquido incolore.

Jillian balzò in piedi e cercò di avanzare attraverso la folla in direzione dell'uomo.

Corpi sudaticci, umidi, appiccicosi e inamovibili come sacchi di sabbia le bloccarono il passo.

I cantanti si sgolavano molto, fino a far scoppiare i timpani.

Jillian non perse mai Alex di vista. Lui stava semplicemente in piedi lì, inebetito, quasi cercasse di comprendere come mai il suo sangue stesse fluendo fuori dal corpo.

Aveva il volto macchiato di rosso fino al mento, ma non sembrava in preda al dolore.

Nessun altro si era accorto della cosa a parte Natalie e Jillian. Natalie stava gridando qualcosa all'orecchio del marito; non parole di rabbia, questa volta, ma domande incalzanti. Jillian non era in grado di sentire le parole, ma poteva immaginare quello che la donna stesse dicendo, il genere di cose che potevano chiedere un dottore o un'infermiera: "Quanto hai bevuto, hai le vertigini, nausea, ricordi di avere accusato un colpo alla testa...?".

Alex barcollò leggermente e Natalie gli gettò le braccia attorno alla vita per tenerlo in piedi, ma l'uomo era troppo pesante per lei. All'improvviso egli venne scosso da spasmi, come se qualcuno gli avesse sparato e si ribaltò in avanti, a capofitto, atterrando su un tavolino carico di bicchieri e bottiglie di birra. Il suo peso trascinò giù tutto, mentre la plastica e il vetro si infrangevano a terra.

Natalie gridò e Jillian corse verso di lei. La musica e la frenesia della folla sopraffecero comunque il rumore angosciante di un uomo che cadeva e una donna che urlava.

Natalie tirò un’altra profonda boccata d’aria e gridò ancora: questa volta il suo gemito straziante riuscì a superare il fragore, penetrando oltre la musica, le risate e le voci degli ubriachi. Quel grido spaventoso trafisse la cacofonia, tagliandola, quasi decapitandola. La musica si bloccò. La danza si fermò.

Non rimase che l’immobilità e il silenzio, se si eccettuavano le grida di una donna e il sangue rosso che sgorgava dal naso di un uomo che si stava dissanguando.

Tutti gli occhi erano puntati su Alex. L’uomo giaceva sul pavimento in cemento, con i vetri e la plastica rotti disseminati sotto di lui come un doloroso tappeto. Alex si rigirò e si contorse sul pavimento intriso di birra; il suo corpo passò attraverso una orribile sequenza di spasmi parossistici, laceranti e sembrò che da un momento all’altro dovesse addirittura spezzarsi in due. Non una singola persona sobria in quella stanza – e non ce ne erano molte – pensò che gli fosse rimasto molto da vivere.

Il silenzio innaturale si protrasse per un tempo che pareva infinito, rotto solo dal lamento di Natalie e dallo spettrale battere dei pugni di Alex contro il pavimento in cemento. Le sue mani serrate picchiavano contro il suolo duro, in mezzo ai vetri in frantumi: erano scorticate, con le dita spaccate e il sangue ne usciva a fiotti.

Nessuno si mosse per salvarlo finché non intervenne Spencer. L’uomo avanzò di corsa attraverso la folla e si gettò come un lottatore sul corpo di Streck, bloccandolo contro il pavimento di cemento, afferrandogli le mani sanguinanti e immobilizzandole, come se volesse vincere un match. Il sangue colava da una dozzina di ferite diverse, dal collo di Streck, dalle sue mani, dalle guance tagliate, e spruzzava Spencer come se schizzasse da un condotto a pressione.

Sembrava che Alex Streck avesse deciso di morire dissanguato. Reagì bruscamente contro la persona che gli era arrivata in aiuto. Combatté contro Spencer e Tom Sullivan (che aveva smesso di cantare ed era piombato sul petto di Streck) e combatté contro la moglie che stava cercando di bloccargli le gambe che scalciavano. Alex si scrollò di dosso Natalie come un cavallo selvaggio che disarciona un cowboy poco esperto.

Il suo reale avversario era Spencer. Questi aveva afferrato strette le mani di Streck, viscide per il sangue, nelle proprie e stava gridando qualcosa all'uomo più anziano, guardandolo fisso negli occhi, come se gli stesse trasmettendo un messaggio che soltanto loro due potevano comprendere.

A quel punto, senza alcun preavviso, Spencer abbassò la bocca su quella di Alex e cominciò a praticargli la respirazione artificiale, stringendo il naso dell'uomo con le dita e cercando di costringere il proprio respiro a entrargli nei polmoni. Continuò a fissare Alex negli occhi mentre erano bloccati nella respirazione bocca a bocca e intanto scuoteva la testa da una parte all'altra. "No" stava dicendo.

"No, no, no, no..."

Alex però aveva smesso di comprendere: raccolse le forze per un ultimo, più profondo e sconvolgente spasmo muscolare e si contorse, scrollandosi Spencer e gli altri dal corpo. La bocca piena di sangue si staccò dalle labbra di Spencer e urlò a pieni polmoni per il dolore e il tormento, un suono più forte dei gemiti della moglie addolorata, un grido che cacciò via tutta la vita dal suo corpo.

Quando l'urlo alla fine si affievolì, Alex Streck ricadde indietro sul pavimento di cemento inzuppato di birra sul retro del baretto, e morì. Era come se avesse scelto di eliminare in un grido tutta la vita della sua anima.

Prima che chiunque altro fosse in grado di reagire, Natalie cadde in ginocchio vicino al marito; il tessuto dei suoi jeans si impregnò del denso sangue scuro che era colato dal corpo di lui. Sapeva che era morto e gli sollevò la testa appesantita, cullandola fra le braccia, come se fosse una reliquia sacra. Appoggiò il volto rigato di lacrime sulle guance incrostate di sangue di lui e gemette: — No, no, no, no. Oh, Alex, ti prego, no. — Le lacrime che le colavano dagli occhi formarono rivoli chiari attraverso il sangue sulle guance dell'uomo, come fiumi, Nessuno parlò. Quelli che fino a poco prima erano i festeggianti, gli allegroni, i mezzo ubriachi ebbero quasi l'impressione di essere intrusi davanti a un qualcosa di sacro.

La notte era silenziosa come una tomba.

Silenziosa eccetto che per il dolore di una donna affranta. — Oh — disse lei. — Alex... oh... oh, Alex... che cosa ti hanno fatto?

Natalie Streck, con il corpo privo di vita dell'amato marito fra le braccia, sollevò lo sguardo in direzione della folla assembrata. Gli astronauti, gli uomini della NASA, quelli del Controllo Missione, l'equipaggio della *Victory*, poi guardò Spencer e Jillian Armacost. Sherman Reese era ancora lì mentre il Direttore non era più in vista.

— Che cos'è successo? — domandò Natalie pacatamente. — Che cos'è successo a mio marito?

In lontananza si riusciva a sentire l'insistente ululato delle sirene. Si stavano sempre più avvicinando a ogni secondo.

Natalie piangeva ancora, ma sapeva perfettamente che cosa voleva dire. — Che cosa ne sarà di noi tutti?

Nei giorni che seguirono, le persone che avevano partecipato alla festa di addio per Spencer e Jillian Armacost avrebbero riflettuto parecchio sugli eventi della serata e soprattutto sulle parole che Natalie Streck aveva pronunciato in quella occasione.

L'opinione comune era stata che le ferite riportate da Alex Streck nello spazio fossero state sottovalutate dai medici a terra e che gli fosse stato concesso un certificato di buona salute ben prima che se lo meritasse effettivamente. Le ferite, l'agitazione e, sì, perfino il bere eccessivo avevano contribuito a provocare quel gravissimo colpo apoplettico.

Tutto quello che aveva detto Natalie, doveva certamente essere soltanto frutto di stress e isteria. Dopotutto, l'unica cosa che si sentiva raccontare in giro era quello che era poi successo in seguito.

Inoltre bastava guardare Spencer Armacost, dissero tutti. Lui se la stava cavando brillantemente. Lui e Alex erano stati sottoposti allo stesso trauma, l'unica differenza era che Spencer era decisamente più giovane di Alex, e quegli anni avevano contato in modo decisivo.

Le mezze tacche della NASA si lanciavano brevi sguardi con l'atteggiamento di chi la sa lunga, si facevano l'occhiolino e dicevano: "Così si fa, lasci l'ente, te ne vai a nord o a ovest o sulla costa se la Boeing è interessata a te e a quel punto ti fai una vera e propria barcata di quattrini. Batti cassa proprio come hanno fatto Spencer e Jill. Chi potrebbe biasimarti? Sono gli ergastolani come Alex Streck e quella matta di sua moglie... di quelli bisogna preoccuparsi".

Ne parlavano continuamente, a pranzo o durante i viaggi da pendolari del mattino, a cena e a letto con le rispettive mogli. "Presta pure il tuo servizio alla NASA, fai quello che ti piace per tutto il tempo che puoi. Poi e soltanto allora, arriva il momento di cambiare. Avrai servito il tuo paese. Avrai aiutato la scienza. Arriva però un momento in cui devi servire te stesso. E per la miseria se si è visto che è la cosa migliore da fare! Il problema con Alex Streck è stato che lui non la vedeva così e nemmeno sua moglie Natalie. Ecco la causa della loro rovina." Spencer Armacost e sua moglie Jillian: quelli sì che conoscevano le regole del gioco ed erano usciti quando era il momento giusto per farlo. Uscire, e alla svelta, quando si era ancora sani e si potevano guadagnare dei bei soldoni. Insomma, bastava guardare Spencer e Jill, non avevano giocato alla grande? Sarebbe stato proprio il caso di fare una telefonatina a Spencer quando fosse arrivato il momento per evadere.

Non avrebbe lasciato mai in asso un amico. Non certo poi un amico dei vecchi tempi.

7

Il Direttore in persona si trovava sul podio nella sala stampa. Sfogliò alcune carte per qualche istante e poi, lentamente, si chinò verso il microfono per parlare alla folla di giornalisti. Aveva un tono di voce profondo e solenne.

— Ho una brevissima dichiarazione preparata e poi ci sarà il tempo per qualche domanda.

Sherman Reese si trovava dietro di lui ed esaminava i volti della schiera di reporter.

Il Direttore arrivò diritto al punto. — Il capitano Alex Streck è morto la sera scorsa alle 20.55. — Si interruppe un momento per lasciare che le sue parole venissero assimilate. La maggior parte dei giornalisti nella sala lavoravano nel campo scientifico o erano reporter locali della Florida. Quasi tutti loro davano del tu a moltissimi degli astronauti. La perdita di anche uno solo di essi era paragonabile a un lutto in una famiglia molto unita.

Il Direttore continuò. — È stato stabilito che la causa della morte è da imputare a un grave colpo apoplettico. Una cosa che i chirurghi definiscono: imponente danno cerebrale. Come molti di voi sanno, Alex era una colonna portante di questo programma e non soltanto per la sua esperienza professionale, ma per ben altro. Non c'è dubbio che la sua dipartita rappresenti un passo indietro per il programma stesso e una perdita terribile per quelli di noi che lo conoscevano e lo stimavano come amico.

Verrà tenuta una cerimonia privata...

Sherman Reese restò sorpreso nel vedere gli occhi del Direttore riempirsi di lacrime e nel sentire la sua voce spezzarsi. Non aveva mai immaginato che il capo potesse essere un uomo emotivo.

Un reporter d'assalto approfittò della pausa e lanciò subito una domanda. — L'ictus del capitano Streck è stato forse provocato da un danno subìto nello spazio durante l'ultima missione della navetta spaziale *Victory*? — chiese.

Il Direttore sembrò apprezzare l’opportunità di togliersi dalle mani la patata bollente con un certo stile.

— Non lo so. Lascerò che risponda il dottor Conlin. Dottore? — chiamò, facendo un cenno in direzione di un uomo sulla cinquantina. — Potrebbe venire qui, per favore?

Il dottor Conlin si pose davanti al microfono sul palco. — La, ehm, autopsia, ha stabilito che il capitano Streck aveva una predisposizione congenita all’ictus non diagnosticabile — disse con espressione grave. I suoi occhiali rifletterono un lampo di luce sotto i possenti riflettori televisivi. — Non avevamo modo di sapere che le microarterie del suo cervello fossero deboli già in origine. Si tratta di una condizione praticamente impossibile da identificare finché non si presenta qualche problema nel paziente...

Nel momento di esitazione, tutti i reporter gridarono una dozzina di varianti della stessa domanda. “Che ci può dire del danno riportato sulla *Victory*? È stato quello a ucciderlo?”

Il dottor Conlin annuì. — Il danno subìto all’esterno della navetta spaziale ha provocato un principio di emorragie non identificabili che hanno condotto alla morte per collasso cerebrovascolare.

— Sarebbe un ictus? — gridò qualcuno.

— Esattamente — rispose il dottore.

— Il comandante Armacost si trova in qualche modo in pericolo? — gridò qualcun altro dalla folla.

Fu una sorpresa sentire nominare il nome di Spencer in TV. Sia Jillian sia Spencer si immobilizzarono e fissarono il televisore. Entrambi si stavano preparando per andare al funerale di Alex Streck e stavano ascoltando la conferenza stampa televisiva mentre si vestivano. Jillian era decisamente in anticipo rispetto al marito.

Indossava un tailleur di lino nero, una gonna con una giacca corta a doppiopetto. Un semplice filo di perle le adornava il collo.

Spencer, invece, era appena uscito dalla doccia, indossava un accappatoio di spugna e si guardava nello specchio del bagno. Entrambi i rubinetti stavano versando acqua nel lavandino ma si riusciva benissimo a sentire la TV al di sopra del rumore di acqua corrente.

“Il comandante Armacost è stato sottoposto a una serie intensiva di esami e analisi” stava rispondendo il dottor Conlin. “È opinione mia e dei miei colleghi che il comandante non sia più in pericolo di chiunque fra noi.”

“Non avrebbe potuto dire la stessa cosa riguardo al capitano Streck?” gridò uno dei giornalisti. “Dopotutto anche lui è stato sottoposto a una serie di esami dopo l’esplosione avvenuta nello spazio. Forse potreste avere tralasciato qualcosa anche riguardo ad Armacost.”

Spencer guardò nello specchio l’immagine di sua moglie in piedi alle sue spalle. — Pare che mi diano già per morto e sepolto — disse con un sorriso storto.

— La stampa ama le storie sensazionali. In particolare se c’è dentro un bel cadavere succulento. — Gli appoggiò le mani sulle spalle. — Sono sicura che tu sia sanissimo, Spencer.

— Certo che lo sono — commentò lui. Prese il rasoio ed esaminò la propria barba allo specchio.

Alla televisione, il dottor Conlin stava rassicurando tutti che il comandante Armacost era effettivamente in ottime condizioni. “Il comandante Armacost è considerevolmente più giovane del capitano Streck” spiegò il dottore. “Non ha inoltre alcuna predisposizione agli ictus, per quello che possiamo stabilire. Non esiste una casistica di ereditarietà, di pressione alta in famiglia, di irregolarità negli emogas...” Spencer sembrava avere perso ogni interesse rispetto al fatto che si discutesse della sua salute sulla televisione nazionale. Si riempì piuttosto il volto di schiuma da barba.

Impugnò il rasoio e lo guardò come se lo vedesse per la prima volta e non fosse completamente sicuro di come usare quell’attrezzo. Lentamente e con una certa titubanza sollevò la lama verso la pelle, esitò un momento, e la passò di sbieco sul mento. Nella schiuma da barba apparve subito una

sottilissima linea di sangue.

Jillian se ne accorse, gli si avvicinò e prese la mano che teneva il rasoio nella propria, esaminandola attentamente. Il sangue arrossava la lama.

— Spencer. — La voce di lei era carica di preoccupazione. — Ti sei tagliato, tesoro.

— Non importa — rispose Spencer. — Davvero niente di grave. La televisione mi ha semplicemente confuso un po'. Tutto qui.

— Lascia fare a me, Spencer — disse Jillian. Cercò di prendergli il rasoio dalla mano.

— Va bene così, Jillian — insistette Spencer. — Ti prego, lasciami fare. Posso cavarmela da solo.

Con la mano libera, lei gli tamponò il sangue sul mento con un fazzolettino di carta. Guardò il marito dritto negli occhi, con un sorrisetto interrogativo e divertito sul volto. — Penso di avere capito quale sia il problema. Spencer, tu sei destro — gli disse.

Entrambi guardarono il rasoio. Spencer lo stava tenendo nella mano sinistra.

Jillian glielo prese. — Lasciami fare — gli disse con molta dolcezza, come se stesse parlando con un bambino. — Va tutto bene, lascia che faccia io, tesoro. Ti prego. — Lentamente, Spencer aprì la mano sinistra e permise a Jillian di prendere il rasoio. Lentamente, dolcemente, come se stesse trattando con un cavallo impaurito, la donna sollevò la lama verso il collo di lui e gliela passò sulla pelle.

Spencer assunse un'espressione triste e chiusa rispetto al mondo che aveva attorno.

— Alex è morto — sussurrò. Parve all'improvviso un bimbo che avesse perso il migliore amico. Solo e abbandonato, naufrago in un oceano di emozioni e di tristezza.

Jillian conosceva quello sguardo e si sentiva addoloratissima per il marito. —

Lo so — gli disse. Gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime. — Lo so, Spencer.

Fissò il marito allo specchio, ma lui guardava oltre lei, perso nel proprio riflesso, fissando i propri occhi come se stesse guardando il lavorio che avveniva all'interno della sua mente.

Jillian e Spencer non avevano mai pensato che gli Streck fossero ebrei particolarmente osservanti, ma Natalie aveva insistito che, nel momento stesso in cui fosse tornata dal cimitero dove era stato seppellito Alex, dovessero iniziare i sette giorni di *shivah*. La settimana di lutto era stata intensa e i rituali erano stati seguiti alla lettera. Natalie aveva coperto tutti gli specchi, aveva tirato tutte le tende per lasciare al buio l'intera casa e aveva servito il pasto di *seudat havrach* ai membri più stretti della famiglia.

Quando Jillian e Spencer arrivarono, i parenti degli Streck erano stati ormai raggiunti da un gran numero di uomini e donne del programma NASA, così come da molti amici e vicini. Uomini e donne in abiti neri si trovavano nella stanza degli Streck con atteggiamento imbarazzato e parlavano soltanto sottovoce.

Di tanto in tanto si apriva il portone di casa che faceva passare, insieme agli ospiti, abbaglianti raggi di luce pomeridiana. Spencer e Jillian entrarono su una lama di luce, chiudendo in fretta la porta per restaurare nella stanza l'oscurità crepuscolare. Nan si districò fra la folla e strinse forte e a lungo Jillian.

— Ti senti bene? — domandò Nan.

Jillian annuì. — Sì. È dura, ma ce la faremo. È difficile credere che lui non ci sia più.

Spencer indicò un capannello di persone appartenenti alla NASA che si trovava in un angolo. — Io vado laggiù — sussurrò e si fece strada per arrivare dall'altra parte della stanza.

— Dov'è Natalie? — domandò Jillian a Nan.

— Al piano di sopra — rispose Nan. — Ha chiesto di te. Voleva assicurarsi che tu fossi arrivata prima di dire il *Kaddish*.

Jillian annuì e si incamminò verso la scala. Mentre saliva i gradini, guardò giù sulla folla delle persone in lutto. Suo marito stava già parlando con un gruppetto di tecnici NASA e non la vide. Jillian notò invece che Sherman Reese la stava fissando mentre lei saliva le scale. Immaginò che anche il Direttore dovesse trovarsi lì da qualche parte. L'uno non viaggiava mai senza l'altro.

La porta della camera di Natalie era mezzo aperta e Jillian la spinse leggermente.

Dentro era buio, ma Jillian riusciva a distinguere Natalie, prona sul letto. Indossava il suo abito nero e portava ancora le scarpe nere dai tacchi alti.

— Natalie? — disse Jillian nell'ombra.

— Jillian? — La donna biascicò quell'unica parola. Jillian si avvicinò di un passo e vide un flacone di sedativi aperto sul comodino. Era più che naturale che la donna assumesse qualcosa. Jillian si sedette sul bordo del letto e tolse con una carezza una ciocca di capelli dagli occhi di Natalie.

— Come ti senti? — domandò Jillian — So che sarà molto dura.

Natalie non rispose alle domande di Jillian, quanto meno non direttamente. — Gli parlavano, Jillian. Gli parlavano in continuazione. Gli parlavano ogni notte.

Jillian toccò una guancia di Natalie e le asciugò dolcemente una lacrima: non disse nulla, capiva che era meglio lasciarla parlare anche se poco o niente di quello che la donna diceva aveva senso.

— Io non riuscivo a capirli — continuò Natalie. I suoi occhi erano fissi su un punto imprecisato, un punto che si trovava al di là dei confini di quella oscura camera da letto. — Io non riuscivo a capirli, Jill. Non li capivo finché Alex era vivo. Non ci riuscivo... ma adesso, sì.

— Chi è che gli parlava, Natalie? — domandò pacatamente Jillian. — Chi parlava con Alex?

Gli occhi di Natalie si chiusero mentre le pastiglie e lo sfinimento prendevano piede. — Chi gli parlava? — mormorò. — Loro, Jillian. Loro. Loro gli parlavano in continuazione.

All'improvviso Jillian provò una terribile paura e fremette come se un brivido le fosse appena passato per la spina dorsale. — Chi sono "loro", Natalie? — le chiese ansiosamente. — Dimmi chi sono.

Natalie non disse nulla. Mentre piombava nel sonno indotto dai barbiturici, tuttavia, indicò qualcosa che si trovava dalla parte opposta della stanza. Jillian seguì l'indicazione e vide che Natalie stava puntando una semplice radio da quattro soldi.

Jillian spostò lo sguardo dalla radio alla sonnolenta Natalie.

— Natalie — la chiamò.

La donna era però profondamente addormentata. Jillian tornò a fissare la radio e poi cominciò a incamminarsi fuori dalla stanza. In quel momento, molto distintamente, sentì la voce di Natalie dire forte: — Non è un sogno, Jillian.

Si voltò, ma gli occhi di Natalie erano ancora chiusi, il suo petto si alzava e abbassava regolarmente e il suo corpo non si era mosso di un millimetro.

Jill tornò al piano di sotto e si versò un bicchiere d'acqua, quindi guardò il marito.

Spencer era impegnato in una strana conversazione, piuttosto accesa, con Sherman Reese, una discussione che appariva completamente fuori luogo in una casa in lutto.

Reese non avrebbe voluto sollevare affatto l'argomento, non mentre era in corso la *shivah* per Alex Streck, ma data l'imminente partenza degli Armacost aveva colto l'occasione e aveva espresso i propri timori a Spencer

proprio lì e in quel momento, al diavolo le conseguenze.

Spencer non aveva affatto gradito di essere avvicinato in quel modo e stava avendo le sue belle difficoltà a capire dove intendesse esattamente andare a parare Reese. Si trattava apparentemente di ulteriori esami medici, alla ricerca di chissà che cosa, anche se Spencer aveva ufficialmente lasciato la NASA e si era congedato con onore dalle forze armate.

— Le assicuro — gli stava dicendo Reese — che le occorrerà pochissimo del suo tempo, comandante, e potrebbe essere decisamente importante, sia per il futuro del programma sia per quello dell’ente. — Reese sapeva che per spingere un astronauta veterano a cooperare non esisteva miglior modo che sventolare alta la solita bandiera del vecchio programma spaziale.

Lo stratagemma tuttavia non funzionò con Spencer Armacost. Quanto meno non in quella occasione.

— Apprezzo la sua preoccupazione, signor Reese — disse Spencer perentorio — ma sono stato infilzato da tanti aghi che mi basteranno per tutta la vita, se capisce quel che intendo dire. I suoi superiori mi hanno fornito un certificato di buona salute.

A me basta.

Reese annuì con forza. — So che lo hanno fatto, comandante. Lo so.

Probabilmente non è nulla di importante, ma penso che sarebbe sensato avere...

Spencer socchiuse gli occhi e fissò Reese con un certo sospetto. — Mi dica, i suoi capi sono al corrente di questa sua iniziativa? Il Direttore lo sa? Oppure si tratta di una sua iniziativa personale, signor Reese?

Reese guardò il pavimento e scosse lentamente la testa. — Nessuno sa niente.

Nessuno a parte me. E adesso lei, ovviamente. — Sollevò lo sguardo e fissò direttamente Spencer negli occhi. — Sono certo di potere contare sulla sua discrezione a questo proposito, vero?

— Ovviamente — disse Spencer facendo un sorriso tirato.

Mentre parlava le luci della casa tremolarono e si spensero, poi, dopo qualche secondo, si riaccesero. Si avvertì un forte e rapido crepitio e l'odore acre di fumo da corto circuito.

— È saltata la corrente? — si chiese qualcuno a voce alta. Passarono un paio di secondi di silenzio, che venne immediatamente dissipato dal forte e stridulo grido di una bambina. La piccola era al piano di sopra.

Jill fece cadere il bicchiere che aveva in mano e sfrecciò su per le scale. Le grida provenivano dal bagno in fondo al corridoio. Aprì la porta con una spinta e vide una bambinetta – di forse otto, nove anni – immobile sotto l'arco della porta. Era raggelata dalla paura e fissava qualcosa di orribile all'altro capo del bagno.

Natalie Streck era in piedi davanti al lavandino traboccante: entrambi i rubinetti erano aperti e l'acqua si riversava sul pavimento di piastrelle. Tutte e due le mani di Natalie erano nel lavandino, serrate come artigli attorno alla radiolina dozzinale, quella che era stata nella camera da letto. La radio che lei aveva detto che aveva parlato incessantemente al marito morto. Sembrava quasi volerla affogare.

Un cavo elettrico portava dalla presa al lavandino. Il corpo di Natalie stava tremando, aveva i capelli irti, gli occhi sbarrati e agli angoli della bocca si vedeva crepitare e sibilare l'elettricità. Natalie era morta, uccisa da una scarica elettrica della radio che lei aveva detto avere ucciso il marito.

Quasi in trance, Jillian si avvicinò di un passo alla orrenda vista. La bambina continuava a gridare ma Jillian sentì pronunciare il proprio nome chiaro e forte al di sopra degli strilli della piccola.

— Jillian! Stai attenta! — Spencer l'afferrò e la tirò indietro dalla pozza di acqua elettrificata che si trovava nel bel mezzo del pavimento del bagno. Aveva quasi rischiato di entrarvi e di unirsi all'amica in una morte orrenda. Era stata vicinissima alla fine e non se ne era nemmeno accorta.

Natalie era ancora in piedi, i suoi occhi ormai spenti fissavano lo specchio.

La bambinetta continuava a strillare. Jillian rimase a bocca spalancata davanti alla scena.

Le sarebbe occorso moltissimo tempo per dimenticare quegli occhi e il suono di quegli strilli.

8

Jillian Armacost aveva avuto seri dubbi sul fatto che Spencer lasciasse la NASA e sul fatto che entrambi lasciassero la Florida, in particolar modo per una destinazione come New York City. Tuttavia dopo le morti raccapriccianti di Alex e Natalie Streck, si rese conto che non sarebbe potuta rimanere lì più a lungo. Adesso per lei quel posto era tormentato dai fantasmi e forse un cambiamento radicale di luogo e stile di vita sarebbe potuto bastare per bandire i tristi ricordi e le immagini infernali.

New York rappresentava comunque un bel balzo. C’erano due problemi fondamentali da tenere presenti. Il primo era la città in se stessa: il rumore, la confusione, la popolazione poliglotta; sarebbe stata una cosa sconcertante, all’inizio, ma Jillian era certa che sarebbe riuscita ad adattarvisi.

Per quanto riguardava il secondo problema non era altrettanto sicura.

Repentinamente e senza alcun preavviso, aveva scoperto di essere diventata ricca. La compagnia aerospaziale che aveva assunto Spencer lo stava pagando all’anno quello che la NASA gli pagava in un decennio. Oltre allo stipendio, poi, la compagnia gli forniva un enorme appartamento su due piani nel cuore della Upper East Side, così come un’auto aziendale, una Jaguar, insieme con un parcheggio privato che sarebbe costato esattamente quanto l’affitto di un appartamento con due camere da letto in Florida. Jillian non era affatto abituata a potersi permettere di acquistare tutto quello che desiderava e si sentiva piuttosto disorientata.

Cosa strana, e con immensa sorpresa di Jillian, Spencer si era adeguato al modo di vivere di New York senza la benché minima esitazione. Senza un ripensamento aveva impacchettato tutti i suoi vecchi abiti, li aveva spediti a un ente caritatevole e aveva passato un paio di giorni a ricrearsi un guardaroba da Bergdorfs, Paul Stuart e Barney’s. Jillian doveva ammettere che il marito aveva decisamente un aspetto raffinato ed elegante con gli abiti nuovi, ma, in qualche modo non sembrava più *esattamente* Spencer... o per meglio dire, lo Spencer di *Jillian.*

Oltre a tutto il resto, Jillian non era affatto abituata alla vita di società che andava di pari passo con la vita aziendale. Praticamente uscivano almeno cinque sere su sette, ma sempre durante la settimana, mai di sabato o di domenica (i ricchi newyorchesi sembravano svanire durante i fine settimana) e questo significava socializzare decisamente più di quanto Jillian non fosse solita fare.

Anche la natura dei trattenimenti era diversa. Fino al trasloco a New York, Spencer e Jillian si erano trovati con gli amici in locali non molto diversi da quello in cui era stata tenuta la loro tragica festa di addio, taverne di campagna in cui il drink preferito era la birra e in cui la gente beveva whisky soltanto per il compleanno.

Adesso andavano fuori a cena quasi tutte le sere. I newyorchesi di un certo tipo erano quasi feticisti rispetto ai ristoranti di prima classe e se non si aveva qualche conoscenza all'interno dei locali più chic della città, si rischiava di aspettare anche un mese per ottenere una prenotazione. Jillian doveva ammettere che i ristoranti erano favolosi, magnificamente arredati, e che servivano dell'ottimo cibo in modo impeccabile. Una cosa tuttavia la sconcertava riguardo a quei locali sontuosi, si chiedeva come potessero far pagare prezzi quasi da estorsione per porzioni così minuscole. Da quando si erano trasferiti a New York, tuttavia, il prezzo aveva smesso di rappresentare un cruccio. La carta di credito aziendale pagava tutto: il fondo cassa di Spencer era praticamente illimitato. Jillian notò inoltre che lui sembrava divertirsi ad attingervi.

La cena era quasi sempre preceduta da un cocktail party. A volte essi venivano tenuti in appartamenti da favola con viste da milioni di dollari su Central Park; in altre occasioni, invece, si svolgevano in luoghi generalmente non adibiti ai ricevimenti come il Tempio di Dendur al Metropolitan Museum of Art o nel giardino della scultura al Museum of Modern Art. Ovunque venissero organizzati, in ogni caso, avevano sempre una cosa in comune: quando Spencer annunciava che dovevano recarsi a un altro cocktail-party e Jillian se ne lamentava e sbuffava, lui la zittiva con una singola motivazione che, al momento, non aveva ancora mai fallito.

— Dobbiamo andare — diceva. — Si tratta di affari.

Quella sera gli “affari” li portarono a una festa nella gargantuesca lobby di un edificio di Wall Street che in origine era stato costruito come Dogana degli Stati Uniti del porto di New York. Attualmente però il Cinquantacinque di Wall Street ospitava una banca, una banca molto interessata a concludere affari con la ditta che sfoggiava sulla carta intestata il nome di Spencer a lettere cubitali.

Per una volta tanto, Jillian non fece obiezioni. Spencer le aveva detto che correvano voci che il grande boss, il capo della compagnia, potesse presenziare a quell’evento in particolare. Lei aveva sentito parlare così tanto del misterioso Jackson McLaren che era davvero ansiosa di conoscerlo, anche se questo significava un’altra serata sulla scena mondana.

Il Cinquantacinque di Wall Street era stato costruito dallo stesso studio di architetti che aveva progettato la Grand Central Station e qualche tratto delle faraoniche dimensioni di quell’edificio si intravedeva anche in questo. La lobby era immensa, uno spazio così enorme e magnifico da incutere quasi timore. Il soffitto era così in alto rispetto al pavimento da sembrare essersi perduto nel cielo notturno. Il Cinquantacinque di Wall Street, la grande cattedrale della finanza, era stato edificato per dimostrare che il denaro era il potere più grande conosciuto dall’uomo.

Il prestigio emanato dalla stanza e dalle persone che vi si trovavano ebbe il solito effetto su Jillian. Lei si sentiva assolutamente insignificante. Stava in piedi con un bicchiere di champagne in mano osservando uomini e donne in impeccabili abiti da sera muoversi attraverso la folla reggendo piatti di tartine quasi troppo belli per essere mangiate.

Jillian guardò attentamente i presenti. Si stava piano piano abituando ai tipi di New York. C’erano i vecchi, uomini fra i settanta e gli ottanta, così danarosi da valere quasi il prodotto interno lordo di piccole nazioni. Erano ricchissimi da così lungo tempo che incutevano automaticamente un certo tipo di rispetto. Venivano trattati, in modo confacente, come capi di stato. Quegli uomini erano generalmente accompagnati da donne della stessa età, forse di un paio di anni più giovani, ma mai di più. Si trattava delle prime mogli che avevano sposato quegli uomini oltre cinquanta anni prima, membri di una generazione che credeva che una promessa di matrimonio non fosse una cosa da prendere alla leggera, in particolar modo per quanto riguardava la parte

che recitava “in ricchezza e in povertà”.

Sotto questi opulenti vecchi leoni c’erano gli uomini sulla cinquantina o sessantina, ancora in carriera come direttori generali o direttori finanziari di compagnie di mediazione o di banche. Quegli uomini avevano quasi sempre una cosa in comune, avevano cominciato a lavorare nelle banche o nelle compagnie di mediazione nei tardi anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, felici di avere un posto di lavoro fisso in una bella ditta e speranzosi di realizzare qualcosa di simile a una lunga e comoda carriera. Si erano sposati con le compagne della scuola superiore, o le fidanzatine del paese natio, e avevano acquistato casette nei sobborghi di Long Island, Westchester o nel New Jersey. Non avevano mai perso il treno delle 5.23 perché a quei tempi non ci si guadagnava niente a lavorare fino a tardi, seguendo cose bizzarre come un mercato azionario straniero o la storia sociale di una compagnia che producesse qualche articolo in un paese straniero, le auto giapponesi, per esempio.

La prassi era quella di prendere il treno per andare a lavorare la mattina, fare il proprio lavoro, bere un paio di drink a pranzo, tornare al lavoro, lasciare la scrivania alle cinque in punto per prendere il treno per Islip, Scarsdale o Ridgewood verso casa e il focolare domestico. L’esperienza di New York più forte, nelle loro vite, era prendere un Manhattan a pranzo. Un evento che questi uomini, dalle camicie con le maniche corte, dai capelli a spazzola e dagli abiti alla Brook Brothers non avevano mai immaginato potesse accadere era diventare ricchi. Avevano sperato di riuscire a guadagnare venticinque o trentamila dollari l’anno per quando fossero arrivati a quarant’anni, ma i soldi veri... quelli erano impossibili. Gli impiegati di banca e gli impiegati delle finanziarie non diventavano ricchi. Rendevano ricche altre persone.

Poi era cambiato tutto. Il mercato era esploso. Gli investimenti in banca avevano cominciato a fruttare denaro vero e gli schiavi si erano trasformati in ricchi. All’inizio moderatamente ricchi, avevano comperato dei bei gioielli per le mogli e i figli non avevano più dovuto richiedere i sussidi statali per andare al college. Papà si era liberato della vecchia Dodge e si era comperato una barca o forse un’auto sportiva, una MG o magari una Thunderbird o una Corvette. Nessuno lo sapeva al momento, ma quelle scintillanti auto nuove sarebbero state l’inizio della fine di un’epoca, il piccolo primo passo.

Poi un’altra svolta. Quei tipi non avevano più l’età per battersi per l’amore o per la guerra del Vietnam, ma avevano sentito che c’era qualcosa di nuovo nell’aria... e si era trattato del mercato rialzista degli anni Sessanta, che era partito come un razzo e aveva sollevato i facoltosi stipendiati a livelli di ricchezza elevatissimi, ad altitudini che quelli non si sarebbero mai aspettati di raggiungere.

E *a quel punto* era cambiato *realmente* tutto. Miracolosamente il gioco in Borsa e gli investimenti bancari erano arrivati a essere considerati occupazioni *sexy* e, all’improvviso, i ricchi stipendiati si erano trasformati in *ricchi sul serio*. Avevano ritenuto di potere fare ogni cosa, e perciò avevano fatto tutto quello che avevano deciso. La prima moglie, la fidanzatina del college o la ragazzina del paese natio, erano state le prime a sparire. Figli carichi di risentimento si erano trovati a convivere con matrigne più giovani di loro, e prime mogli amareggiate avevano ricevuto alimenti da favola con i quali avevano aperto negozi di articoli da regalo che erano regolarmente falliti dopo un paio di anni.

Gli uomini che avevano adesso cinquanta o sessant’anni avevano bellissime e giovanissime mogli sotto la trentina. Le prime mogli si erano tenute la casetta a Scarsdale, perché i mariti divorziati adesso abitavano a Manhattan, visto che si trattava dell’unico posto in cui la nuova moglie-trofeo avrebbe mai accettato di vivere. E doveva trattarsi per forza di Central Park West, della Upper East Side e decisamente a ovest della Third Street. Gli appartamenti erano grandi, per gli standard di New York, ma raramente della dimensione dei loro vecchi garage nei sobborghi. Dovevano inoltre avere per forza una stanza dei giochi e una camera per la bambinaia, visto che i ricchi uomini sulla sessantina avevano adesso una seconda serie di figli in età da pannolino, figli che tali uomini non sarebbero mai vissuti abbastanza per riuscire a vederli guidare un’auto.

Al momento, tuttavia, erano gli uomini più potenti di Wall Street, il che significava che erano fra le persone più potenti sulla faccia della terra.

Al di sotto di questi si trovavano i rampanti. La classe degli stipendiati era sparita per sempre, sostituita da quella degli strapagati yuppie. I ragazzi (e ora anche le ragazze) che, il primo giorno di lavoro, avevano preso di mira il loro capo e avevano fatto voto (silenzioso) di prendere il suo posto nel giro di un

anno (e il posto del capo del loro capo entro l'anno successivo). Progettavano di diventare ricchi, progettavano di ottenere la ricchezza del "Vecchio Leone", ma sarebbero stati ben più giovani di lui quando ci fossero arrivati. Inoltre non ci sarebbe stata alcuna anziana donna di società vestita di nero al loro fianco. Non avevano alcuna intenzione di comperare una Corvette. Si dirigevano direttamente al concessionario della Ferrari.

Jillian si guardò attorno e notò che la folla era composta principalmente da giovani rampanti. Erano quelli che non ritenevano affatto che gli antipasti fossero troppo belli da mangiare: li trangugiavano tranquillamente, senza preoccuparsi se si versavano salsa cocktail sugli abiti da mille e trecento dollari. Quando qualcuno notava che il barista stava servendo del whisky di diciotto anni che aveva un prezzo di mercato di centoventicinque dollari alla bottiglia, il consumo aumentava vertiginosamente.

Anche Spencer ne aveva in mano un bicchiere mentre parlava con tre squali yuppie che sembravano pendere direttamente dalle sue labbra. Potevano anche essere predatori che si sarebbero mangiati vivo chiunque nel mercato azionario, ma dentro restavano pur sempre ragazzini che avevano in quel momento la grande opportunità di parlare e di intrattenersi come un genuino e autentico astronauta.

— Ci si trova seduti in cima a quello che potrebbe essere un edificio di quindici piani gonfio di esplosivo. — Forte — commentò uno degli squali, ingollandosi il corrispettivo di circa venticinque dollari di malto.

— E poi? — domandò un altro.

Spencer scoppiò a ridere. — Be', quella è la parte che nessuno di noi è mai riuscito a capire. Dopo che ti hanno fatto allacciare le cinture, tutti quelli che hanno un po' di buon senso si allontanano dalla torre di lancio di almeno tre miglia.

— E poi? — chiese un terzo. — Che succede a quel punto? Che effetto fa?

— Si sente una prima spinta dopo che i motori principali sono stati accesi — disse Spencer. — Ma poi si attivano anche i razzi ausiliari ed è allora che ti rendi conto che stai per andare da qualche parte molto, molto velocemente.

— Zoom, zoom, zoom, eh? — commentò uno dei rampanti, stritolando un cubetto di ghiaccio fra i denti bianchissimi.

Spencer annuì e accennò un sorriso. — È più o meno così, zoom, zoom, zoom.

— Caspita — commentò uno degli altri. — Cederei subito la mia 410K per un viaggetto su una nave spaziale.

— Ma ne sta già facendo uno — annunciò semplicemente Spencer. — Adesso sta viaggiando proprio su una di esse.

— Cosa starei facendo, proprio adesso? — domandò il tizio, apparendo sconcertato per l'affermazione enigmatica di Spencer.

— Lei si trova su una nave spaziale — replicò Spencer. — Ci siamo tutti sopra. È ciò che è in effetti la Terra: una nave spaziale.

— Io intendevo parlare di una vera nave spaziale — ribatté il tipo. — Niente di quella roba da catalogo di *Salvate il Pianeta*. Vorrei viaggiare su uno shuttle. Vorrei sentire quei razzi spingermi. Zoomare via, verso lo spazio profondo.

Spencer alzò le spalle. — Shuttle? Terra? Che differenza c'è? La Terra è una vera nave spaziale. E mi creda, adesso ci troviamo proprio nello spazio profondo.

Uno degli yuppie guardò attorno a sé la folla di ricchi, i soffitti a volta del Cinquantacinque di Wall Street e scoppiò a ridere. — Sa, non è esattamente come me lo ero aspettato. Tuttavia mi sembra effettivamente di avere avvistato un paio di forme di vita aliene, qui.

Spencer sorrise a denti stretti. — Lo spazio non è mai come ci si aspetta che sia.

Una delle prime mogli che non era stata ancora scaricata dal marito arricchito di recente, ma pareva aspettarsi una tale evenienza da un momento all'altro, aveva attaccato un gran bottone a Jillian. Si trattava di una donna dall'aspetto

esaurito, con un accento sofisticato che, nel tentativo di competere con una schiera di donne più giovani, si era sottoposta a una dieta e allenata in palestra fino a ridursi pelle e ossa.

Jillian rammentò quello che aveva sentito dire una volta nella vecchia Florida a una donna che parlava di un'altra: "È magra come le sei in punto". La descrizione calzava perfettamente a quella che lei si trovava davanti.

Jillian si stava chiedendo come mai avesse catturato l'interesse della signora in questione. Quello che non sapeva era che stare in piedi da soli in quelle circostanze rappresentava la morte sociale. Jillian non era stata altro che un porto sicuro nél tragitto della donna verso un colloquio socialmente più adeguato.

— Io mi interessavo di AIDS — stava dicendo la donna — ma l'ambiente si è troppo affollato di gente sbagliata.

— Davvero? — commentò Jillian, chiedendosi di che cosa stesse parlando quella vecchia donna di società.

— Davvero — confermò quella in modo enfatico. — È diventato semplicemente troppo, troppo trendy, sa.

— Capisco — disse Jillian.

La donna non si peritava di nascondere che stava sbirciando tra la folla al di sopra della spalla di Jillian, ricercando in mezzo ai partecipanti alla festa una preda socialmente più elevata. La sua caccia verso qualcun altro con cui parlare era così evidente che finì con l'innervosire Jillian che prese a bere un sorso del suo drink dopo l'altro, pregando che arrivasse qualcuno per salvarla da quella situazione estremamente imbarazzante.

— E così ho lasciato perdere l'AIDS — riattaccò quella, mentre faceva sfrecciare lo sguardo avanti e indietro. — E adesso mi interesso della fame.

Jillian sentì di dovere dire qualcosa per forza. — Io insegno — disse. Il trasferimento degli Armacost aveva provvidenzialmente coinciso con una penuria di maestri a New York. Con le sue credenziali della Florida e le

eccezionali raccomandazioni da parte dei suoi ex superiori, Jillian era stata accolta con entusiasmo nel sistema scolastico di New York. Era l'unica cosa della sua vita che le sembrasse ancora normale, anche se alcuni dei suoi alunni portavano nomi come Ahmed, Jesus e Ang. I bambini erano sempre bambini e Jillian adorava stare con loro.

L'affermazione aveva sollecitato una debolissima fiammella di interesse da parte della interlocutrice di Jillian. — Lei insegna? Dove? Alla NYU? Alla Columbia?

Oppure fa avanti e indietro da Yale a New Haven?

Jillian sorrise. — No, decisamente niente di così altisonante. Insegno in una seconda elementare.

Anche la donna sorrise. — Mi scusi — disse — mi è sembrato di sentire che lei insegnasse in una seconda elementare.

Jillian annuì. — È esatto. Insegno in una seconda elementare a...

La signora stava tuttavia di nuovo guardando sopra la spalla di Jillian. Fece un sorrisetto e salutò qualcuno che si trovava a una media distanza. — Ambrose — cinguettò. — Hai un aspetto magnifico, tesoro. — Lanciò un sorriso a Jillian. — È stato davvero fantastico parlare con lei, cara — disse in tutta fretta. — Se vuole scusarmi...

Prima ancora che Jillian potesse aprire bocca per assentire, la donna scappò via.

Jillian non si sentì affatto offesa. Era quasi un sollievo trovarsi di nuovo sola.

Localizzò Spencer tra la folla e, guardandolo, mosse le labbra in un "aiuto!". Egli si allontanò subito dal capannello di ferali yuppie e si diresse verso la moglie, ma prima di riuscire a raggiungerla venne bloccato da un uomo dall'aspetto davvero distinto che aveva in mano un sigaro così grosso da sembrare una sezione di camera d'aria di bicicletta. Mentre l'uomo lo portava via, tutto quello che Spencer fu in grado di fare fu lanciare alla moglie uno sguardo che diceva chiaramente: "Che ci posso fare?".

Jillian esaminò la folla e, per un terribile momento, il suo sguardo incrociò quello della sua ex compagna: temette per un attimo di doversi avvicinare di nuovo per farsi presentare l’uomo conosciuto come Ambrose che, alla fine, non aveva affatto un aspetto così grandioso. Schivò tuttavia quella disgrazia mentre una donna, di un’età più prossima alla sua, le si avvicinava con un drink in mano. Sorrideva, leggendo chiaramente sul volto di Jillian lo sgomento provocato dalla riunione.

— Non si preoccupi di quella — disse la donna col drink in mano. — La totale mancanza di grasso corporeo l’ha resa una specie di oggetto subumano. Dubito che abbia ancora il suo ciclo da oltre tre anni. Direi, però, che si tratta di un bene per la genetica. Che ne pensa?

Jillian sorrise e cercò di trovare qualcosa di arguto da dire in risposta. Non le venne in mente nulla.

— Mi chiamo Shelley McLaren — disse la donna.

— Io sono Jillian Armacost.

— Lo so — replicò quella con un sorrisetto. — L’ho vista quando è entrata con suo marito.

All’improvviso Jillian comprese. — *McLaren* — disse. — Suo marito deve essere...

— Jackson McLaren. — Lei girò la testa in direzione dell’uomo col grosso sigaro che aveva sequestrato Spencer. Erano stati raggiunti da altri due personaggi apparentemente ricchissimi. Anche quelli avevano dei sigari. Spencer non aveva il sigaro e non ne voleva alcuno.

Shelley scoppiò a ridere. — Tutti avevano i sigari, ma Jackson aveva il sigaro più grosso di tutti — disse, fingendo malinconia, come se rammentasse lontani vecchi tempi.

A quel punto fermò un cameriere che stava passando e afferrò due calici pieni di champagne. Consegnò uno dei due bicchieri a Jillian e brindarono.

Jillian si sentì quasi in dovere di condurre una conversazione. — Questo è un edificio magnifico — disse.

— Lo sarà quando sarà terminato, ma non si lasci ingannare — disse la donna strizzando l'occhio. — È fatto interamente di formaggio pressato. — Shelley McLaren sorseggiò il proprio champagne. — Non posso dirle quanto fosse eccitato Jackson all'idea di prendere suo marito nel consiglio di amministrazione. Pare che ci sia stata una vera e propria guerra d'asta per l'ardito Spencer Armacost. Ovviamente l'ha vinta Jackson, perché Jackson ottiene sempre quello che vuole.

Distolse lo sguardo dal marito e osservò il vasto spazio in cui si trovavano, quindi guardò Jillian, indicando con un cenno del mento la gigantesca sala.

— Scommetto che le sembra tutto decisamente strano — disse cordialmente Shelley McLaren.

Jillian annuì. — Come ha fatto a indovinare? — domandò ridendo. — Si vede così tanto?

— Non si preoccupi — le disse affettuosamente l'altra. — Succede a tutti. E una sala come questa ha esattamente il compito di farla sentire come lei si sente adesso.

— E sarebbe? — domandò Jillian.

Shelley indicò vagamente con la mano l'alto soffitto e le colonne di marmo. — Oh, lo sa bene — disse. — È tutto progettato appositamente per farti sentire insignificante. Nessuna donna avrebbe mai fatto costruire un posto come questo.

Perché mai gli uomini confondono sempre la dimensione con il potere? — Sospirò, come se stesse contemplando le follie del genere maschile e poi bevve un sorso di champagne. — Mi dica, ha già fatto qualche amicizia qui in città? Può essere difficile, lo so.

Jillian scosse la testa e sorrise mestamente. — No, non ancora, in effetti.

Ovviamente ho stretto qualche amicizia al lavoro, ma non conosco bene nessuno.

Sono qui soltanto da un paio di settimane. Ma chiaramente c'è Spencer. Penso che sia il mio migliore amico.

Shelley inarcò le sopracciglia verso l'alto soffitto a volta: quella ricca e sofisticata donna pareva realmente sorpresa dalla sconcertante affermazione di Jillian.

— Spencer è suo marito e suo amico — esclamò Shelley. — Se fossi in lei non lascerei mai che alle altre signore giungesse notizia di un fatto del genere. Semmai accadesse la citerebbero in giudizio. L'amicizia e il matrimonio non sono tenute a mischiarsi in questa classe sociale. Immagino che lei possa venire perdonata perché ancora non lo sapeva. Mi creda, col tempo imparerà tutte le regole che gestiscono questo genere di cose.

Per la prima volta da quando era arrivata a New York City Jillian tirò indietro la testa e scoppiò a ridere. Rise forte e chiaro e senza il minimo accenno di imbarazzo.

Le fece bene. E suonò anche bene. La gente che si trovava nella immensa sala la fissò mentre lei rideva e provò invidia per lei. Pochissime persone godevano del privilegio di poter ridere in quel modo. Quanto meno in quella pretenziosa alta società.

Perfino una donna sofisticata e navigata come Shelley McLaren era stata rapita dalla sincera risata di Jillian. — Adesso, questa sì che mi è piaciuta — disse.

— E cioè? — domandò Jillian realmente disorientata. — A cosa si riferisce?

— Alla sua risata — rispose Shelley.

— *La mia risata?* — Jillian fissò Shelley McLaren come se fosse diventata pazza.

— Ma che cosa c'entra la mia risata con tutto il resto?

— È una risata sincera — spiegò Shelley. — E, mi lasci dire, è passato davvero parecchio tempo dall’ultima volta che ne avevo sentita una del genere. Lei non stava ridendo perché riteneva di doverlo fare, stava ridendo perché aveva sentito qualcosa che aveva trovato divertente.

— Non è questo il motivo per cui la gente ride? — Jillian era rimasta francamente sorpresa dalla reazione di Shelley McLaren.

— Non in questa città — rispose Shelley. Scolò il bicchiere di champagne. — Sarebbe sorpresa dal numero di persone fasulle in cui finirà con l’imbattersi a New York, Jillian. A volte può perfino fare paura. Nessuno pensa mai quello che sta dicendo. L’assegno promesso non si trova mai nella casella della posta. Il miglior modo per rispondere a una bugia è un’altra bugia.

Jillian corrugò la fronte. — Mi sembra decisamente cinico, no? La gente vive davvero così?

— Questa è una città cinica, tesoro — disse Shelley McLaren, sembrando quasi una pupa maltrattata di un vecchio film. — Col tempo però ci si abituerà. Mi creda.

Io l’ho fatto.

— Io non voglio affatto abituarmici — replicò Jillian, il suo tono di voce era sincero esattamente come la sua risata. — Non voglio affatto diventare così cinica rispetto a tutto. Rispetto a qualsiasi cosa.

— La consideri un’armatura — le consigliò Shelley McLaren. — Una protezione in kevlar. Mio marito ne produce, sa. Ne ha una fabbrica nel North Carolina. Ci fa una fortuna. Vende il prodotto ai buoni e ai cattivi. Che grado di cinismo lo definirebbe lei?

Prima che Jillian potesse proferire anche solo una parola di risposta, un cameriere arrivò velocemente al fianco di Shelley e le sussurrò qualcosa all’orecchio. La donna annuì svariate volte e la sua espressione si rabbuiò. — Ok — disse al cameriere. — Dica ad Andre che sarò lì fra un minuto, va bene?

Il cameriere si piegò in un profondò inchino. — Benissimo, madame. Glielo dirò immediatamente.

— Bene — schioccò brusca Shelley McLaren. Si rivolse quindi a Jillian, sorridendo come se nulla l'avesse turbata. — Devo andare — le disse. — Pare che sia avvenuto un piccolo disastro nella cucina. Qualcosa che riguarda dei profiterole schiacciati, e pare che non esista nessuno sulla terra se non io, e soltanto io, che se ne possa occupare.

Jillian apparve sorpresa. — Questa festa è sua? Pensavo l'avesse data la banca.

— Assolutamente corretto, madame — disse Shelley ridendo. — Ma Jackson è azionista di maggioranza della banca. Di conseguenza vogliono investire in questa azienda, quindi la festa spetta a me.

— Oh — commentò Jillian, sentendosi una stupida ingenua. Avrebbe dovuto saperlo. Spencer avrebbe dovuto parlarle di chi li stava ospitando e della complessità pluristratificata della serata. — È chiaro. Se è desiderata in cucina dovrebbe proprio andare. — Si interruppe per un paio di istanti e poi domandò: — Potrei darle una mano se avesse bisogno di me.

Shelley McLaren le fece segno di lasciare perdere. — Non sia ridicola. Non dovrei venire disturbata per una cosa simile nemmeno io, figuriamoci poi lei. Prenda un altro bicchiere di Kristal e si dimentichi dei profiterole. Quello champagne sta costando a mio marito cento dollari alla bottiglia. Ne beva più che può, io lo farò; sto cercando di mandarlo in bancarotta dall'interno. Sa, come una specie di agente infiltrato o una cosa del genere.

Jillian rise di nuovo. — Non è vero. Si capisce subito. Lei ama suo marito.

Questa volta fu Shelley a ridere. — La chiamerò, così usciremo insieme e lei potrà farmi risentire la sua meravigliosa risata. D'accordo? Le va bene, Jillian?

— Va bene — rispose lei. Le sembrò proprio di essersi fatta un'amica, la prima a New York.

— Bene — commentò Shelley. — Ci conto. Adesso, se vuole scusarmi... — Era esattamente la stessa frase che aveva pronunciato la rinsecchita donna di società quando aveva voluto mollare Jillian. Quando udì quelle parole, si avvilì per la delusione. Forse si era sbagliata rispetto a Shelley McLaren. Forse New York era interessata soltanto a suo marito.

Saltò fuori però che non era così: Shelley fece qualche passo, quindi girò sui tacchi e tornò da Jillian Armacost. La guardò per un istante e poi parlò: Jillian capì subito che stava parlando col cuore.

— Jillian... posso chiamarti Jillian?

— Naturalmente — rispose Jillian.

— Non voglio che tu ti preoccupi.

— Preoccuparmi? Preoccuparmi di cosa?

Shelley agitò una mano come se volesse comprendere l'intera immensa stanza e stringerla al corpo sottile. — Di tutto questo. Non preoccuparti. Non preoccuparti se non riuscirai mai ad abituarti a tutta questa storia dell'alta società di New York. Io non ci sono mai riuscita.

Jillian restò calmissima. — Non è una cosa che mi preoccupi. Io mi trovo qui perché mio marito aveva bisogno che io ci fossi.

Shelley McLaren sorrise. — E ricorda, l'AIDS è sovraffollato di persone sbagliate.

Jillian la fissò e il suo sguardo non vacillò nemmeno un istante, nemmeno di un millimetro. — La fame invece va forte.

Shelley rise e le sfiorò delicatamente una guancia. — Impari davvero in fretta. Te la caverai egregiamente.

A quel punto si allontanò, lasciando Jillian sola in quella strana e aliena folla.

Jillian portò il sottile bicchiere di champagne in un angolo dell'immensa sala e si sedette su un divano di velluto nero. Sorseggiò un po' del drink e pensò

quanto fosse cambiata la sua vita nel giro di pochi mesi. Era stato messo in moto tutto da quel terribile incidente accaduto a Spencer qualche mese addietro. Se non fosse stato per quei pochi terrificanti minuti nello spazio Alex Streck sarebbe stato ancora vivo e Natalie Streck non avrebbe commesso quel bizzarro suicidio. Lei e Spencer sarebbero stati ancora in Florida, Spencer a prepararsi per la successiva missione della *Victory* e lei a gestire la sua seconda elementare, occupandosi di Calvin e Sarah, invece di essere una neofita nella società della grande, impersonale capitale sociale del mondo.

Era sufficiente per farle girare la testa. Era successo così tanto e così in fretta.

Jillian si spaventava quasi a pensare cosa le sarebbe accaduto in seguito.

Mentre stava seduta sul divanetto in velluto, riflettendo sul suo recente passato e sulle possibilità del suo immediato futuro, le si avvicinò Spencer. Teneva un bicchiere di champagne tra le mani e ondeggiava leggermente mentre la fissava. Era chiaro che avesse bevuto, ma non risultava esattamente ubriaco.

— Quel posto è occupato? — le domandò, fissando la piccola zona di velluto nero vicino a lei.

— Be’ — disse Jillian — direi di no, lo stavo tenendo per mio marito, ma non penso che si farà vedere.

Spencer esaminò la moglie dalla testa ai piedi; i suoi occhi percorsero tutta la lunghezza della snella figura di lei. — Suo marito, eh? Direi che è un uomo davvero fortunato. — Si sedette pesantemente e le consegnò uno dei bicchieri di champagne.

— Alcuni uomini non capiscono proprio che belle cose hanno. Non capiscono quanto siano meravigliose le loro mogli. Suo marito... immagino che sia una specie di maiale.

Jillian sorrise ma scosse la testa. — No, non propriamente un maiale, ma negli ultimi tempi si è mostrato un po’ negligente.

— Le mie scuse — disse Spencer. Suonava sincero, come se davvero non si fosse reso conto di avere trascurato la moglie. Il breve periodo trascorso nella nuova città di adozione era stato più agitato e disorientante di quello di lei. Gli venne in mente all'improvviso di essersi forse comportato in modo un po' egoista. — Bevi lo champagne e cerca di riprenderti — le disse.

Jillian appoggiò il bicchiere sul tavolinetto che si trovava accanto al divano. — Temo di essere già arrivata al limite, Spencer — gli disse.

— E dài — ribatté lui. — Un bicchiere ancora. Con me. Ti farà bene.

Jillian si guardò attorno nella stanza, osservando i facoltosi individui bere costosissimi drink. — Sai — gli disse — pensavo che i tuoi amici alla base fossero dei veri bevitori. Pare però che questi tipi nutrano davvero un amore appassionato per il succo della gioia.

Spencer non rispose. Stava guardando dritto negli occhi della moglie, così profondamente e con una tale intensità che Jillian si sentì un po' a disagio e arrossì visibilmente. Egli sollevò il bicchiere e lo toccò delicatamente contro quello di Jillian in un sereno brindisi.

— A noi, Jillian — le disse dolcemente.

— A noi — rispose Jillian, con la voce che si alzò a mala pena al di sopra del livello di un sussurro.

Bevvero entrambi. Spencer trasse un bel sorso mentre Jillian assaggiò appena il drink, bagnandosi soltanto le labbra con il liquido dorato. La donna abbassò il bicchiere e si toccò la fronte, sentendosi un po' girare la testa. Non era una gran bevitrice, ma il nervosismo provocato da quelle serate in società la facevano assumere più alcol di quanto non fosse abituata a prendere.

— Oh — disse. — È quello cruciale. Proprio un bicchiere di troppo.

Spencer la stava ancora fissando, ma il suo sguardo si alterò leggermente, la stava guardando come se stesse cercando qualcosa nel volto della moglie.

— Che c'è? — domandò Jillian un po' imbarazzata per l'intensità dello

sguardo di lui. — Che c’è?

Egli non le rispose a parole. Si sporse verso di lei e le baciò dolcemente la fronte, sfiorandole la pelle con le labbra. Era il genere di gesto che poteva fare un genitore per provare la temperatura a un figlio. Jillian tuttavia non notò la stranezza del gesto.

— Ummm — disse, chiudendo gli occhi. — Che bello.

— Già — rispose Spencer. Continuando a guardarla intensamente negli occhi, le passò le labbra contro la pelle del collo, toccandola appena, come se le provasse le pulsazioni. Jillian deglutì e chiuse gli occhi un istante mentre la testa le girava.

Spencer si sporse ulteriormente in avanti e le sussurrò in un orecchio. — Forse dovrei portarti un po’ all’aria fresca.

C’era un angolo buio nell’immensa sala, una nicchia che si trovava a una certa distanza dalla folla. Il rumore della festa riecheggiava in quello spazio come quello di una fiera lontana e non si potevano distinguere chiaramente le parole dette. Si sentiva un occasionale scoppio di risate, niente di più. Dava una sensazione così strana essere soli benché così vicini a un notevole assembramento di persone.

Jillian e Spencer si guardarono, restando molto vicini. Spencer sollevò le forti e possenti mani, appoggiandole con leggerezza sulla tenera e nuda pelle delle spalle di lei.

— Ti senti meglio? — le domandò.

Jillian trasse un profondo respiro. L’aria sembrava più fresca in quell’angolo oscuro e le schiarì leggermente la testa. — Sì — disse annuendo. — Un po’ meglio.

Spencer continuò a fissarla negli occhi, quindi lasciò scivolare le mani lungo le braccia di lei fino a toccarle con le punte delle dita i polsi sottili. Lei non notò che gli indici di lui le avevano provato per un istante le pulsazioni prima di intrecciarsi alle sue dita.

— Spencer... — sussurrò Jillian.

Il marito la fece tacere appoggiando le labbra sulle sue e baciandola delicatamente.

Mosse quindi la bocca più vicina all'orecchio della donna e le sussurrò piano.

— C'è una cosa che devo dirti, Jill — le disse pacatamente. — Devo raccontarti qualcosa su quello che è successo quella volta. Qualcosa su quei due minuti.

Jillian restò sorpresa e sbarrò gli occhi. — Ma... non ne vuoi mai parlare.

— Adesso sì — replicò lui. Le sorrise dolcemente. — Penso di avere bevuto abbastanza champagne da essermi sciolto la lingua.

Ritirò le dita da quelle di lei e le tenne stretti i palmi delle mani. I loro corpi erano vicinissimi, ma non si toccavano. Jillian si chiese che cosa lui stesse per confidarle.

La voce di Spencer non si alzò mai al di sopra di un sussurro. — Dopo le esplosioni le nostre tute hanno cominciato a deteriorarsi. Le luci si spensero. Il segnale radio si spense. Tutto era nero. Silenzioso — sospirò profondamente e sembrò rabbrividire. — Tutto quello che c'era era... il freddo, Jill. Un freddo che tu non hai mai potuto provare. Nessuno l'ha mai provato, nessuno l'aveva mai provato prima, per quello che ne so io, vivendo abbastanza da poterne parlare. Io e Alex siamo stati gli unici due.

Le mani di lui si spostarono dai palmi di lei alle sue anche, come se stessero cercando calore.

— Io però so che cosa era quel freddo, Jill — le sussurrò. — Era la morte. La morte mi aveva ghermito.

All'improvviso Jill si trovò gli occhi pieni di lacrime. Il pensiero del marito morente era troppo orribile perché lei potesse sopportarlo. Morente là fuori, come aveva detto Natalie Streck, da solo...

— E poi — disse Spencer — deve essere accaduto dopo il primo minuto più

o meno, il freddo ha cominciato a svanire e io ho cominciato a sentire calore. — Le sue mani scivolarono sotto l'orlo del vestito di lei e le dita le accarezzarono l'interno delle cosce. Lei allungò una mano per fermarlo, afferrandolo per i polsi e guardandosi attorno preoccupata, come se qualcuno potesse scorgerli. Ma erano al buio e molto lontani dalla folla.

— Io sapevo che cos'era quel calore, Jillian — sussurrò Spencer. — Era il tuo calore. — Sollevò leggermente una mano, passandola su per la coscia di lei. Questa volta lei lo lasciò fare. L'altra mano dell'uomo stringeva la sua, fortemente e intensamente, come se cercasse di comunicarle qualcosa attraverso le dita allacciate.

— Ho sentito il calore del tuo corpo. Ho sentito il calore delle tue mani, Jillian. — La mano si alzava di un centimetro alla volta. — Ho sentito il calore dell'interno della tua bocca. — Si chinò in avanti e la baciò. Non si trattò tuttavia di un bacio paterno sulla fronte: questa volta aprì la bocca e spinse la lingua contro quella di lei.

Mosse ulteriormente la mano sulla coscia della moglie e le sfiorò con la punta delle dita le mutandine.

— Ho sentito il calore del tuo interno — disse. Scostò di lato il tessuto serico e fece scivolare due dita dentro, sentendo l'umido calore fra le sue gambe. Jillian ansimò e aprì la bocca, la testa le scivolò indietro, appoggiandosi contro il freddo marmo.

— Oh, Spencer — disse senza fiato.

Sotto il suo vestito la mano di Spencer si muoveva lentamente, entrando e uscendo da lei. — Il tuo calore, Jill, l'ho sentito tutto attorno a me. — Si baciarono di nuovo e lei si trovò a cedere alle incandescenti sensazioni che la pervadevano. Si lasciò andare in quel momento, le sue gambe si aprirono e lei cominciò a spingere avanti e indietro contro la mano di lui. Al ritmo della spinta delle dita le anche di lei ondeggiarono, si mossero e lei sentì la passione crescere da qualche parte, nel suo profondo...

— Oh, Jillian — sussurrò Spencer.

9

Fu come se il cedimento di Spencer e infine il parlare del suo incontro con la morte avessero agito su di lui come un afrodisiaco. Quella notte, quando fecero l'amore nel loro grande e nuovo letto iniziarono intensamente, e poi acquistarono sempre più fervore.

Spencer giaceva fra le gambe della moglie, spingendo con una passione selvaggia, logorante, penetrandola, mentre le sue natiche lavoravano duramente come un macchinario, pompando in lei in modo brutale, senza alcuna tenerezza. Lo sguardo di Jillian era offuscato e confuso, come se fosse stata drogata. Aveva le labbra secche, la bocca screpolata. Cercò di sollevare la testa, ma essa le ricadde sul cuscino, come se il suo collo non fosse forte a sufficienza per sostenerla. Mentre piombava all'indietro, le spinte di Spencer aumentavano, raddoppiando lo sforzo, come se il sesso gli avesse sopraffatto la mente ed egli stesse andando avanti per puro istinto animale, come se possederla il più profondamente possibile fosse l'unica cosa che avesse in mente, qualcosa che fosse costretto a fare.

Attraverso il cervello annebbiato, Jillian si rese improvvisamente conto che quella era la prima volta che facevano l'amore dopo l'incidente avvenuto nello spazio. Non era certamente il modo in cui lo avevano fatto prima. Spencer era sempre stato un amante tenero e attento e lei lo aveva adorato per quello.

— Spencer — gli disse con un filo di voce, cercando di farlo rallentare. — Spencer, che cosa...

Ma Spencer insistette più duramente e le appoggiò le labbra all'orecchio. — Jillian — sussurrò mentre spingeva sempre più forte. — Jillian... Jillian...

Jillian cercò di parlare nonostante la confusione mentale, ma aveva la gola secca e non riusciva a formare le parole con le labbra. — Spencer — riuscì appena ad ansimare — non posso.

Spencer stava continuando a sussurrare il suo nome in continuazione ma,

mentre parlava, le parole nell’orecchio di lei divennero ingarbugliate e alla fine si trasformarono in un balbettio privo di significato. Jillian sollevò un braccio, le sembrò che vi fossero attaccati dei pesi di piombo, e appoggiò la mano su un lato del volto. — Spencer — disse, con voce ancora più debole — ti prego.

Senza interrompere le possenti spinte dentro di lei, Spencer le coprì gli occhi con una mano. In qualche modo, Jillian trovò quella oscurità impenetrabile, una oscurità che le passava attraverso, sopraffacendo tutti i suoi sensi.

Al buio, i rumori provocati dell’atto sessuale sembrarono svanire, ma quello del chiacchierio confuso e inintelligibile di Spencer continuò a ronzarle nell’orecchio.

— Spencer? — gemette Jillian.

A quel punto il parlare ingarbugliato di Spencer cambiò. Sembrò lo stridio e il ronzio di uno sciame di insetti, distantissimi eppure chiaramente udibili. Nel momento in cui lo sentì, Jillian provò una scossa di terrore attraversarla come una pallottola incandescente.

— Spencer! — urlò, con voce terrorizzata. Il distorto stridio da insetto sembrava avvicinarsi sempre di più. Spencer non rispose, ma le mantenne la mano sugli occhi, spingendo dentro di lei con sempre maggiore vigore, incalzando incessantemente.

L’orribile stridio sembrò riempirle la testa e lei cercò di scuoterla per scacciare quel suono dalla mente. — Ti prego, Spencer! — disse. — Ti prego.

Il rumore continuò ma, improvvisamente, Spencer si bloccò. Lei lo sentì esploderle dentro in un caldissimo e fluente orgasmo che sembrò riempire qualcosa al centro del suo essere.

Jillian ritrovò la voce e gridò: — *Spencer!*

Jillian si svegliò, quanto meno pensò di essere sveglia. Si trovava a letto nuda, sola. Gradatamente però riuscì a rendersi conto che il letto non si

trovava nella camera. Tutto attorno a lei, sopra di lei, di fianco a lei, dietro di lei, c'erano stelle, milioni e milioni di stelle, come se lei fosse intrappolata all'interno di una oscura cupola nello spazio.

Aveva gli occhi aperti e cercò di sollevare la testa ma non vi riuscì. A quel punto, in arrivo da molto lontano, giunse quel rumore. Lo stridio ronzante, che si stava avvicinando sempre di più...

Jillian si svegliò. Si trovava a letto nuda, sola. Era sdraiata sopra le lenzuola.

Sconcertata per la propria nudità, afferrò le coperte e se le strinse addosso come per proteggersi. Lentamente esaminò il proprio corpo. Aveva lividi sulle costole e sulle spalle dove Spencer l'aveva tenuta stretta. Si portò una mano fra le gambe e si contrasse per il dolore, toccando i genitali. Erano brucianti e provava un dolore crudo, come se l'avessero frustata proprio lì.

Si sedette puntellandosi con i gomiti e si guardò attorno nella stanza buia. Spencer non c'era. L'appartamento era silenzioso e appariva tranquillo come la notte. Lei si mise tuttavia ad ascoltare nell'oscurità, intensamente, e le sue orecchie captarono un rumore quasi impercettibile. Era davvero un suono debolissimo, tenue ma molto chiaro. Jillian tremò quando lo sentì: non si trattava di un suono comune, era il suono.

L'orribile stridio simile a quello di uno sciame di insetti.

Jillian deglutì e prese il coraggio a quattro mani. Tenendosi strette addosso la coperta, scese dal letto e lasciò la camera, camminando lungo il corridoio in direzione del rumore. Era ancora debole ma chiaramente presente. Attraversò la sala da pranzo, avvicinandosi alla doppia porta che conduceva nel salotto. Il suono si era fatto un po'

più forte. Jillian riusciva a sentire il proprio cuore battere nel petto. Anche il suo respiro le sembrò rumorosissimo, come se potesse essere udito a molti metri di distanza.

Si avvicinò alla porta del salottino e vide Spencer dall'altra parte della stanza. Era seduto su una poltrona presso le alte finestre. Sul tavolinetto accanto a lui c'era una radiolina AM/FM e Spencer era sporto verso di essa, come se fosse

ansioso di captare ogni suono, ogni nota in arrivo dal piccolo altoparlante.

Non si sa come, egli si accorse che la moglie si trovava lì e velocemente, ma senza fretta, spense la radio. Quel debole, distante suono di insetti si interruppe immediatamente. Egli si voltò e guardò la moglie. Jillian stava appoggiata contro lo stipite della porta, con la coperta stretta addosso fino alla gola. La donna fissò il marito, come se cercasse di metterlo a fuoco.

— Spencer — lo chiamò, con voce impastata e stanca. — Che stai facendo?

Egli si alzò e le si avvicinò. — Non riuscivo a dormire — disse tranquillamente. — Così sono venuto qui. Stavo soltanto sentendo un po' di musica alla radio.

Le fece scivolare le braccia attorno alla vita e la strinse forte, sentendo il corpo attraverso la coperta.

— Jill, io... penso di avere bevuto troppo questa sera. — Si passò una mano fra i capelli. — ... Be', era passato così tanto tempo dall'ultima volta che avevamo fatto l'amore. Se mi sono lasciato andare, prima, mi dispiace. Non succederà mai più. Te lo prometto.

La baciò delicatamente. — Mi perdoni?

Jillian annuì. — Oh, mi sento così male — disse. — Penso di avere bevuto troppo anch'io questa sera.

Spencer le appoggiò un braccio attorno alla spalla e cominciò a ricondurla verso la camera da letto. — Dài — le disse gentilmente — andiamo a prendere un paio di aspirine.

Mentre stavano lasciando il salotto, Jillian lanciò un'occhiata al di sopra della propria spalla e guardò la radio. Era appoggiata e muta sul tavolinetto, inondata dal chiaro di luna che penetrava attraverso la finestra.

Spencer rifece con cura il letto e poi vi adagiò Jillian, come un genitore che preparasse il figlio per la notte. Andò quindi in bagno e prese per la moglie un paio di aspirine e un bicchiere di acqua fresca. Le consegnò il tutto e restò

in piedi davanti a lei, assicurandosi che prendesse le compresse. Jillian se le mise in bocca e poi bevve due sorsi d’acqua.

— Ecco fatto — disse Spencer. — Queste ti aiuteranno per i postumi della sbronza domani mattina.

— Grazie — disse lei, come se stesse ringraziando un estraneo.

Egli riprese il bicchiere, lo appoggiò sul comodino e si stese sul letto con lei.

Spense l’abat-jour e poi le si accoccolò accanto.

— Buona notte, Jillian. — La baciò dolcemente, quindi chiuse gli occhi, assopendosi, con le braccia attorno a lei.

Jillian non riuscì a dormire affatto. Restò stesa sul letto, con gli occhi sbarrati e una vaga sensazione di paura.

10

Quando Jillian si svegliò Spencer era già uscito per recarsi al lavoro. Lei si compiacque nell'accorgersi che non aveva alcun postumo da sbronza, alcun effetto collaterale dovuto alla serata precedente, se si eccettuava un leggero indolenzimento fra le gambe. Quello, lo sapeva bene, sarebbe passato.

Una brillante luce solare inondava l'appartamento e sollevò l'umore di Jillian di quel tanto da farla scendere dal letto, entrare nella doccia, vestirsi e prepararsi per il lavoro.

Mentre stava per uscire per andare a scuola, notò la radio, ancora appoggiata sul tavolino come lo era stata la notte precedente. Jillian si avvicinò a essa, si fermò e la fissò per qualche istante, quindi trasse un profondo respiro, allungò una mano e l'accese. Dall'altoparlante uscì una metallica musica pop. Soltanto musica pop.

— Argomento chiuso — disse a voce alta nell'appartamento vuoto. Spense la radio e uscì.

Gli alunni di seconda erano seduti ai loro banchi e pendevano letteralmente dalle labbra di Jillian. Era il momento migliore della giornata, il momento della favola.

Jillian leggeva magnificamente, riempiendo il racconto di vera emozione. La storia di quel giorno era la sua preferita, una vera chicca per chi l'ascoltava perché richiedeva una notevole partecipazione.

— ... A quel punto cominciò a tirare a indovinare il nome dell'ometto — lesse, facendo suonare la propria voce triste e distante. — "È Costoletta?" disse lei.

L'ometto rispose... — Jillian guardò con grande aspettativa i propri alunni.

— No! — gridarono quelli all'unisono.

— "Lo so, lo so!" — lesse Jillian a voce alta. — "È Osso Spolpato?" e

l’ometto disse...

— No! — gridò di nuovo la classe.

— “Ci sono” — disse Jillian battendo le mani. — “Tu devi chiamarti Bistecchino” e l’ometto rispose...

— No! — gridarono tutti insieme.

— “Non sarà mica Tremotino?” — riprese a leggere Jillian. — “Che cosa hai detto?” gridò l’ometto. “Ho detto, non sarà mica...” E l’intera classe esplose in: — Tremotino!

— E l’ometto si mise a strillare — disse Jillian.

Tutta la classe strillò di gioia.

— E l’ometto si mise a battere forte i piedini per terra — concluse Jillian.

Nella classe eruppe un vero e proprio pandemonio quando due dozzine di bambini di seconda elementare presero a gridare e a battere i piedi. Jillian non fece nessuna delle due cose. Rimase seduta sulla sua sedia, con il libro chiuso in grembo e la mente distante, pensando ad altro.

Alle due la scuola terminò e Jillian si trovò ad affrontare il ritorno all’appartamento deserto. In modo da posticipare l’inevitabile, si attardò nella sala insegnanti, esaminando le poche carte che le erano state lasciate nella casella personale della posta.

Mentre analizzava distrattamente un calendario scolastico, qualcosa cambiò nella sua mente. Le parole svanirono e tutto quello che riuscì a vedere fu una strada, una strada a lei sconosciuta. Sembrava New York, ma non poteva esserne sicura. Non aveva la minima idea del perché quell’immagine le fosse fiorita spontaneamente, non richiesta, nel cervello.

Jillian non aveva idea di quanto tempo fosse rimasta lì in quel modo, inebetita dall’immagine. Sentì qualcuno che le stava parlando.

— Jillian? Jillian?

Le parole non ruppero l’incantesimo.

— Jillian? Jillian? Base terra a Jillian. — A quel punto lei ne uscì fuori. Un collega la stava osservando incuriosito.

Jillian scosse la testa. — Mi dispiace — disse, sentendosi una sciocca. — Avevo la testa lontana un milione di miglia.

— Come minimo — commentò l’altro insegnante.

La brillante luce del sole era sparita e il cielo scuro non riuscì assolutamente a far sentire Jillian un po’ più felice. Si stava facendo sempre più tardi e Spencer non era ancora tornato dal lavoro. Lei non pensò né a mangiare né a fare altro.

All’improvviso, poi, sollevò il ricevitore del telefono e chiamò sua sorella Nan, in Florida.

Nan colse immediatamente la natura dell’umore di Jillian. — Oddio, Jill — disse — mi sembri così triste.

Jillian sospirò e, senza nemmeno pensarci, allungò la mano libera e toccò la radio.

— È questa città, Nan — disse. — È che ti entra dentro. Sotto la pelle.

— Be’, tu non farla entrare — le disse con fermezza Nan. — È così che sei finita nei guai dopo che la mamma e il papà sono morti. A essere sincera, adesso mi sembri esattamente nello stesso stato di allora.

Jillian non rispose. Si rese conto che stava tenendo in mano la radio e la fissò.

— Sai, forse non è affatto stata una buona idea — continuò Nan. — Il fatto che vi siate trasferiti da soli a New York. Forse è stato troppo. Una specie di shock culturale, sai?

Jillian distolse lo sguardo dalla radio. — Spencer ne aveva bisogno — replicò. — E io volevo farlo per lui.

— Come sta Spencer? — domandò Nan in tono malizioso. — Si sta prendendo cura di te?

Nan era sempre stata vagamente gelosa della sorella e della sua relazione apparentemente perfetta con l’apparentemente perfetto marito, eroe astronauta.

Faceva del proprio meglio per nascondere tale gelosia, ma entrambe le sorelle sapevano che essa esisteva. Per un accordo mai espresso a parole non ne parlavano, anche se Nan di tanto in tanto non si tratteneva dal lanciare alcune frecciate maliziose al proposito.

Jillian restò in silenzio per qualche istante. — Ma sai, non è facile nemmeno per lui. Un nuovo lavoro, così tante persone nuove. Tu però lo conosci, Nan, non si lamenta mai.

Nan scoppiò a ridere. — Vuoi che venga lassù e che lo prenda a calci nel sedere?

— Restò poi in silenzio un istante. — Oh, Jilly — tornò a dire mestamente — sembri così triste.

— No — rispose Jillian in tutta fretta, cercando di mettere nella voce dell’allegria che non provava. — No, niente affatto. Sto bene, Nan. È solo che qui è tutto così diverso. Ci vuole un po’ ad abituarsi. Immagino che abbiamo sottovalutato questo aspetto.

Nan sembrò crederci o, se non altro, decise di fingere di averci creduto. — Hai trovato qualche amico lì? Hai trovato, quanto meno, qualcuno con cui parlare?

— Oh, sì — disse Jillian. — Il portinaio è un autentico chiacchierone. Non si riesce mai a farlo star zitto.

— Non era quello che intendevo dire — replicò Nan — e lo sai perfettamente. Hai trovato un medico con cui parlare?

— No, non ancora — disse lentamente Jillian.

Nan, a quel punto, assunse un tono di voce serissimo. — Devi promettermi una cosa, Jill. Se le cose vanno male, se dovessero tornare come una volta, mi devi promettere che cercherai qualcuno con cui parlare.

Jillian si voltò sentendo le chiavi di Spencer girare nella serratura del portone d'ingresso.

Nan insistette. — Jilly? Voglio che tu me lo prometta, ok? Promesso? Perché se non lo farai...

Jillian interruppe la sorella. — Devo andare. Posso richiamarti domani, Nan? Ti richiamerò domani, d'accordo?

Nan però non era disposta a essere piantata in asso così facilmente. Cercò disperatamente di trattenere la sorella al telefono. — No, Jillian — disse in fretta — non chiudere. Dobbiamo parlare.

Jillian abbassò lo sguardo sulla radio posta sul tavolino e poi lanciò un'occhiata in direzione della porta d'ingresso.

— Jillian? — insistette Nan.

— Adesso devo proprio andare — disse Jillian.

Sentì aprirsi la porta e il rumore dei passi di Spencer lungo il corridoio.

— Jillian? — chiamò lui. — Dove sei?

Jillian riagganciò il telefono proprio mentre Spencer entrava nella stanza. — Spencer — disse lei. — Sei così in ritardo... Stavo cominciando a preoccuparmi.

Spencer apparve sorpreso. — Non hai ricevuto il mio messaggio? — le domandò.

— Questa sera avevo una cena di lavoro.

— Mi dispiace — replicò Jillian. — Non ho controllato la segreteria telefonica.

Non ci ho pensato.

— Colpa mia — disse Spencer. — Non sono ancora riuscito a organizzare bene queste riunioni. — La baciò calorosamente sulle labbra. — Devo farmi una doccia veloce. Mi aspetti alzata?

Lei annuì e lui la baciò nuovamente. — Ci metterò soltanto un minuto — le disse dirigendosi verso il bagno.

Jillian era stesa sul letto. La luce della camera era spenta, ma la porta del bagno era aperta. Lì c’era la luce accesa e dalla doccia di Spencer stavano uscendo grandi nuvole di vapore. All’improvviso l’acqua smise di scorrere nella doccia e Jillian riuscì a vedere il marito che si stava asciugando. Pareva una forma spettrale nel vapore. Mentre lei guardava nel bagno, l’ombra di lui si proiettò sul letto, sopra il corpo di Jillian.

Dall’interno della nube di vapore, Spencer le disse a voce alta. — Ti senti bene?

Senza nemmeno pensarci, Jillian si mise una mano sul ventre in atteggiamento protettivo. — Sì — disse. — Sto bene.

11

La mattina successiva, come una scolaretta terrorizzata di venire scoperta a fumare al gabinetto, Jillian controllò attentamente ogni porta dei bagni femminili. Con suo grande sollievo erano tutti vuoti e lei scelse quello più lontano rispetto alla porta, chiudendolo bene a chiave. Fece ciò che doveva, quindi si alzò e si rimise a posto i vestiti. Non lasciò tuttavia il bagno, restò lì per cinque minuti buoni, fissando il quadratino di plastica che teneva in mano. Gradatamente, le poche gocce di urina che era riuscita a far entrare nella provetta vennero analizzate alla ricerca di qualcosa chiamato HCG. Se tale sostanza non veniva individuata nell'urina di una donna questa non era incinta e sul quadratino di plastica sarebbe comparso un grosso segno meno in nero. Qualche minuto dopo avere iniziato il test, se veniva individuato l'HCG il segno appariva positivo.

Era proprio come Jillian aveva sospettato: era incinta.

— Avete mai pensato che cosa sarebbe successo se ci fosse stato un F-15 nella Seconda guerra mondiale? O anche solo un B-17 nella Prima guerra mondiale? — domandò Jackson McLaren agli ospiti che aveva a cena. — E anche una semplice pistola nel Medioevo? Pensate al potere che avreste avuto. Avete mai pensato a nulla di così semplice come l'uso di una tecnologia fuori tempo?

Shelley McLaren fu la prima a rispondere. — No, Jackson — disse. — L'argomento non si presenta molto spesso nei circoli che frequento io. Tendiamo piuttosto a spettegolare sui conoscenti.

Jillian e Spencer si misero a ridere, ma Jackson ignorò il commento maligno della moglie. Lo faceva sempre.

I McLaren stavano intrattenendo gli Armacost nella sala da pranzo del loro appartamento sulla Fifth Avenue, un appartamento così immenso e arredato con tanto buon gusto da far apparire al confronto l'appartamento di Spencer e Jillian un tugurio.

Jillian non era in grado di dire quanti domestici avessero i McLaren alle loro dipendenze, non era nemmeno sicura di avere visto lo stesso apparire due volte, ma essi si muovevano attorno alla tavola servendo silenziosamente e in maniera impeccabile. Era quasi come se non fossero affatto lì. Pareva che i piatti arrivassero e venissero portati via per pura magia. La cosa più stupefacente per Jillian era come i McLaren fossero a loro agio in mezzo a tutto quel lusso. Consideravano i servitori una cosa ovvia, come se così dovessero andare le cose: un essere umano era tenuto a servire l'altro.

McLaren stava insistendo ancora sul suo argomento, scaldandosi mentre lo approfondiva. — Pensate di avere a disposizione un F-15 nel settembre del 1940. Un singolo aereo avrebbe vinto la Battaglia di Inghilterra. Oltre tutto lo avrebbe fatto nel giro di pochi minuti. Pensateci.

— Una volta ho pensato a come sarebbe potuta essere la mia vita se io fossi stata una suora e avessi vissuto in povertà al servizio degli altri — disse Shelley McLaren.

— Il pensiero è durato circa un minuto e mezzo, per quello che mi ricordo. Forse anche meno.

Jackson ignorò la moglie ancora una volta. — Quanti stronzi si sarebbero potuti prendere a calci con una tecnologia così avanzata. Sarebbe stato sconvolgente, davvero sconvolgente. — Il magnate sembrava particolarmente preso da Jillian e pareva rivolgersi direttamente a lei.

— Dimmi un po', Jackson — disse Shelley — quanti stronzi ci sono in giro, esattamente?

Questa volta Jackson non ignorò sua moglie. Scelse dall'assembramento di bicchieri che aveva di fronte un ricco bordeaux rosso e bevve un lungo sorso.

— Ci sono molti stronzi, amore mio — disse — ma sul campo di battaglia moderno sono tutti elettronici. — Sollevò il bicchiere in direzione di Spencer. — Il caccia che quest'uomo ci ha aiutato a progettare può captare, classificare, identificare e, che lo si creda o no, annullare, qualsiasi dispositivo elettronico.

McLaren si sporse verso Jillian, come se stesse per confidarle un grande segreto.

— Jillian, tesoro, il moderno campo di battaglia è una tempesta, una invisibile tempesta elettronica. Carri armati, missili, computer, aerei... tutti ronzano insieme e i loro cervelli elettronici vanno ad aumentare la tempesta.

McLaren sorrise in modo malizioso. — E in quella tempesta vola il nostro caccia.

Non fa cadere bombe, non spara missili. Non fa altro che inviare un segnale. Un segnale che sembra la Voce di Dio. Un segnale come la tromba del Diavolo. Un segnale che supera ogni fottutissima cosa. Un segnale che spegne tutto! — Picchiò una mano sulla tavola per enfatizzare la propria affermazione e si sentì il suono tintinnante di bicchieri e stoviglie che tremavano sulla tovaglia.

— Per il 2013 — continuò McLaren — tutti e quattro i rami militari voleranno con il nostro caccia. Trecento unità a trecentocinquanta milioni di dollari a testa. Significa centocinque miliardi di dollari. — McLaren assunse un'espressione sognante. — Centocinque miliardi di dollari.

Shelley McLaren ridacchiò e guardò Jillian. — Sembra così volgare quando parla di denaro, non è vero? È la pornografia dei grossi numeri, sai.

Jackson McLaren tornò alla solita abitudine di ignorare i commenti di sua moglie.

— Se vuoi costruire un aereo chiedi a un pilota. Se vuoi costruire un aereo che sia fuori da questo mondo, chiedi a un astronauta. È esattamente quello che abbiamo fatto noi e guardate quello che abbiamo ottenuto.

Spencer sorrise con atteggiamento modesto.

— Recitaci le specifiche, per favore, Spencer — disse McLaren. Si trattava quasi, ma non completamente, di un ordine, come se l'uomo stesse chiedendo a Spencer di cantare qualcosa per la cena.

— E dài, Spencer — lo incalzò McLaren con una risata. — Fallo per me. Soltanto una volta. È così bello quando ne parli. È come una poesia. Che diavolo, è ancora meglio di una poesia, ed è maledettamente più che certo che paga meglio. Non pensi anche tu, Spencer?

Spencer annuì. — Due motori McLaren con una spinta di dodici tonnellate — recitò tranquillamente e con sicurezza. — Lunghezza trenta metri. Si solleva in dieci metri di pista. Ha una apertura alare di venticinque metri.

— A estensione totale — precisò McLaren, come se le due donne se lo stessero effettivamente chiedendo.

Spencer annuì, quasi a permettersi di venire corretto. — A estensione totale. Avrà una velocità di punta di tremila chilometri all'ora. Un'altitudine massima di diciottomila metri. Un'autonomia di circa cinquemila chilometri. E un equipaggio...

un equipaggio di due elementi.

Jillian stava fissando intensamente suo marito. Non era affatto ipnotizzata da quella litania di fatti e numeri, ma dal modo in cui Spencer la stava snocciolando. Era come se lei non fosse completamente sicura di chi lui fosse, come se fosse diventato una persona del tutto diversa, un estraneo.

— Soltanto due? — domandò Jillian.

Questa volta, per cambiare un po', Jackson ignorò la moglie di Spencer. — Ma la parte migliore, la parte migliore è che la tecnologia del sistema di computer che fa funzionare l'intera baracca si trova almeno quindici anni avanti a noi. È lì da qualche parte nel futuro ma noi cominciamo a guadagnare i nostri dollari oggi. — Jackson McLaren mostrò un enorme sorriso. — Non è adorabile il modo in cui funziona la democrazia? Io l'adoro davvero. — Rise apertamente e di cuore.

Shelley McLaren finse un'espressione innocente. — Jackson, ho dimenticato una cosa — disse. — Chi è adesso il nostro nemico visto che abbiamo bisogno del tuo meraviglioso aereo per difenderci da esso?

— Il nemico? — rispose McLaren senza perdere un colpo. — Al momento? Sei tu, tesoro, sei tu.

— Molto divertente — commentò Shelley impassibile. — Aspetta solo che io lanci la mia tempesta elettronica...

— E non chiamarlo “aereo”, tesoro — disse McLaren. — Si chiama “piattaforma volante di guerra elettronica”.

— Che cosa poetica. — Shelley e Jackson si lanciarono un bacio, soltanto per mostrarsi a vicenda che stavano scherzando.

— Posso porre una domanda? — disse Jillian con una certa diffidenza. Le era appena venuto in mente qualcosa.

— Ovviamente — disse McLaren in modo espansivo. — Chiedi tutto quello che vuoi.

— Il suono... — disse Jillian. — Il segnale che viene inviato. Com’è?

— Oh — disse Jackson — gli umani non sono in grado di sentirlo, cara, gli umani non possono sentirlo affatto.

Uno dei camerieri dei McLaren entrò e sussurrò qualcosa all’orecchio di Shelley.

Lei si alzò e fece un gesto chiamando il marito. — Vieni, Jackson — gli disse. — La nostra cara figlia Augusta ci ha convocato al suo lettino.

Jackson si alzò subito. — Oh, il bacio della buonanotte. Dopo la paghetta il momento più importante della giornata. — Si incamminò verso la porta insieme alla moglie. — Ammira le gloriose gioie della paternità — disse sardonicamente.

Non appena ebbero lasciato la stanza, Spencer si sporse in avanti, avvicinandosi alla moglie. Prese una delle sue mani e la accarezzò dolcemente e delicatamente.

— Questa sera sei così distante — le disse. — Non capisco quello che sta

succedendo.

— Sono qui — rispose esitante Jillian.

Spencer avvicinò ulteriormente la sedia. — E su, Jilly, ti conosco. C’è qualcosa...

dimmelo. Di che si tratta? Hai qualcosa che ti gira per la testa.

Jillian scrollò le spalle. — Io non ci capisco proprio niente — disse lei desolata. — Non capisco queste persone. Non capisco quello che dicono. Mi sembra che parlino in un codice che io non riesco a decifrare.

— Perfino io? — domandò Spencer.

Jillian assunse un’espressione triste mentre annuiva. — Sì, Spencer, mi sento... — alzò le spalle, come se non fosse sicura di cosa dire in seguito.

— Perduta? — Egli completò la frase per lei. — Lo so. Succede anche a me. Ma se resteremo insieme non ci perderemo, no? Ognuno di noi ha l’altro, Jill. Sempre. Lo sai.

— Perché avete costruito quell’aereo? — Jillian avvertiva un accesso di rabbia crescerle dentro. — Il modo in cui ne parla, in cui tu ne parli. Non è...

— Non è cosa?

Jillian lo fissò dritto negli occhi. — Non è da te, Spencer. Non è da te.

Questa volta fu Spencer ad alzare le spalle. — Te l’ho detto. È solo lavoro, Jilly.

— Insistevi che avresti volato per sempre — disse tristemente, come se stesse sentendo la mancanza dello Spencer che conosceva lei. — Sostenevi che avrebbero dovuto seppellirti in cielo.

— Lo hanno quasi fatto — replicò lui. — Non voglio mai più trovarmi così lontano da te. Non voglio essere lontano da te, punto e basta. — Le si avvicinò ancora e la fissò negli occhi profondamente, come a cercare

qualcosa.

— Che cosa cerchi quando fai così? — domandò Jillian. — È come se stessi tentando di leggere qualcosa di indistinto e lontano.

Spencer sussurrò. — Che cosa mi stai nascondendo?

— Come fai a pensare che io stia nascondendo qualcosa? — Jillian si mosse a disagio.

Spencer si chinò in avanti e la baciò. — Come faccio? — disse. — È perché ti conosco.

Lentamente Jillian gli prese una mano e la posò sul proprio ventre. Non ebbe bisogno di dire nulla. Gli occhi scuri di Spencer si illuminarono.

— Davvero?

Jillian annuì. — Sì.

Silenziosamente, un cameriere entrò e cominciò a sparecchiare la tavola. Fu il più riservato possibile, ma l'incantesimo fra Jillian e Spencer si ruppe.

Il cameriere allungò una mano verso il piatto di Jillian e si fermò. Non era stato mangiato quasi nulla.

— Non ha trovato il piatto di suo gusto, madame? — domandò il cameriere con un certo imbarazzo.

— Era ottimo — rispose Jillian. — Soltanto che non avevo molto appetito, grazie.

Proprio in quel momento Jackson McLaren tornò nella stanza in tempo per sentire lo scambio fra Jillian e il cameriere. Sua moglie si trovava appena dietro di lui.

— Sei sicura, cara? Howard di solito prepara delle deliziose aragoste.

— Va bene così, grazie.

Il cameriere portò via il piatto, mentre i crostacei nemmeno toccati la fissavano come enormi insetti color arancione.

— Qualcuno desidera del brandy? — domandò Jackson. — Oh, che diavolo, prendiamone tutti!

Shelley guardò Spencer e Jillian. Erano ancora seduti molto vicini e si tenevano per mano.

— Jackson — disse Shelley dolcemente — ricordi quando anche noi stavamo seduti vicini in quel modo?

— No — rispose Jackson.

12

— Inizialmente le darà una sensazione di freddo — disse la dottoressa. Spremette uno spesso serpentone di gel appiccicoso e trasparente sul ventre nudo di Jillian che si stava arrotondando sempre più. La dottoressa spianò con le dita guantate l'ammasso di materiale viscoso, stendendolo con un movimento circolare su un'area specifica dell'addome. Il gel era effettivamente un po' freddo e Jillian rabbrividì leggermente.

Era stesa su un lettino in una cameretta da visita separata da tende, e la dottoressa, una giovane donna precisa e attenta, uscita non molto tempo prima dalla scuola di medicina, le incombeva sopra. Da marito premuroso, Spencer aveva ritagliato del tempo dalla sua giornata piena di impegni per assistere all'ecografia della moglie. Era la prima di molte e lui sentiva di dovere essere presente. Si trovava in piedi da una parte, sentendosi un po' un intruso in un rituale decisamente femminile.

Accanto al lettino c'era un grosso strumento grigio sopra il quale era posto un monitor in bianco e nero. Lo schermo non mostrava immagini, ma lo strumento ronzava, pronto all'uso.

La dottoressa prese la sonda dal supporto e la attivò. — Benissimo — disse sorridendo in direzione di Jillian. — Vediamo di dare un'occhiata qui dentro, eh?

Appoggiò la sonda sul ventre di Jillian e la fece muovere sul suo corpo, osservando l'immagine sullo schermo. Le figure grigie e nere che le onde sonore profilavano all'interno del ventre di Jillian non dicevano molto né a lei né a Spencer, ma per il medico erano chiare come una cartina stradale.

La donna fermò la sonda su uno strano agglomerato scuro. — Eccolo. Vediamo di prendere qualche misura.

— Ecco che cosa? — domandò Jillian sbirciando il monitor. — Io non riesco a distinguere niente.

La dottoressa sorrise. — Diventerà tutto chiaro fra un minuto. — Con una mano tenne la sonda ferma sul ventre di Jillian mentre con l'altra digitò qualche codice sulla tastiera montata sulla parte anteriore dell'ecografo. Sul monitor apparve un'immagine che raffigurava la parte interna di Jillian e la dottoressa la esaminò attentamente.

— Bene — disse — data la dimensione direi che si tratta di sei settimane, giorno più giorno meno. Tutto appare a posto. L'embrione è di dimensione buona, ben posizionato. — Spostò di un briciolo la sonda e apparve alla vista il chiaro profilo di una testa.

— Ecco — disse la dottoressa. — Questa immagine dice qualcosa in più. C'è parecchio liquido amniotico. C'è anche tutto quello che deve esserci a questo punto.

— Indicò una zona sul monitor. — Vedete qui? — Stava indicando un punto ondeggiante sullo schermo. — Vedete questo sfarfallio?

Spencer si sporse in avanti e indicò sul monitor. — Questa zona? — domandò.

La dottoressa annuì. — Sì — disse. — State guardando il battito cardiaco del vostro bambino.

Jillian guardò il piccolo punto sfuocato e provò un grande impeto di affetto, di amore. Le vennero le lacrime agli occhi. Non riusciva a credere che quel piccolo stesse vivendo e crescendo dentro di lei. Non aveva mai avuto esperienza di niente del genere.

Spencer sembrava un po' contrariato, invece, poco disposto a unirsi alla felicità della moglie. — È il cuore? — disse. — E deve battere così velocemente?

La dottoressa sorrise. — Mettiamola in questi termini: mi preoccuperei se non battesse così in fretta. — Mosse ancora la sonda, bombardando l'interno di Jillian con onde sonore da una serie di angolazioni. Le immagini si sfocavano e poi tornavano a fuoco mentre la sonda si muoveva e poi si fermava. — Devo dire, Jillian, che mi sembra tutto decisamente in ordine.

Stava per spegnere lo strumento quando si fermò e fissò attentamente il monitor.

— Oh — disse. — Qui sì che c'è una cosa interessante. Molto interessante.

Tenne una mano sulla sonda e cominciò a lavorare sulla tastiera, muovendo velocemente le dita.

— Che c'è? — domandò Spencer.

Jillian si sentì serrare il cuore, assalita da una paura terribile. — C'è qualcosa che non va?

— Aspettate, no, niente di storto. Solo che non sono sicura... — Esaminò più attentamente l'immagine sul monitor. — Sì. Guardate qui. — Puntò un dito contro lo schermo. — Vedete? Qui? Vicino al battito cardiaco?

Jillian e Spencer guardarono il monitor, ma non riuscirono a capire dove volesse andare a parare la dottoressa.

— Qui — disse lei. — C'è un secondo battito cardiaco. Vedete? Due battiti cardiaci. — Sembrò decisamente eccitata per la scoperta. — Due battiti cardiaci.

Sono gemelli, signora Armacost!

— Gemelli — disse Spencer, come se stesse gustando quella parola.

— Ovviamente — commentò la dottoressa ridendo — saprete che questo significa che dovrò raddoppiare la parcella. — Rise ancora un istante e poi guardò Jillian.

Jillian non stava ridendo affatto.

Jillian e la dottoressa si ritirarono nello studio di quest'ultima e scambiarono qualche parola, mentre Spencer aspettava in sala d'attesa.

— Non ho potuto fare a meno di notare che lei non è stata sopraffatta dalla gioia quando ha scoperto di aspettare due gemelli — disse. — In effetti mi è

sembrata addirittura angosciata.

— Io... non posso certo dire di non esserlo. È stato un tale shock — disse. — Non sapevo cosa pensare. — Jillian parlò in fretta, ma si rendeva conto che stava facendo la figura della perfetta idiota.

— Provare sentimenti contraddittori durante la gravidanza è perfettamente normale, Jillian — disse la dottoressa cercando di calmarla. — Ed è particolarmente normale quando si parla di gemelli. — Afferrò un pezzo di carta da un blocco e scrisse qualcosa con calligrafia curata. Spostò il foglio di carta attraverso la scrivania, davanti a Jillian.

— Potrebbe aiutarla — disse.

— Che cos'è? — domandò Jillian.

— È il numero di telefono di un gruppo di sostegno per donne che stanno aspettando gemelli.

Jillian prese il foglio e lo guardò, ma il numero le sembrò privo di significato.

Sentiva che non avrebbe assolutamente sopportato di trovarsi in un gruppo di donne dai ventri dilatati che si lamentavano dei piedi gonfi e dello smaniare per il cibo a mezzanotte.

Capiva tuttavia di doversi confidare con qualcuno, anche se si trattava soltanto della dottoressa che aveva visto solo un paio di volte in precedenza.

— Mi sono sentita così strana, da ultimo — disse a voce bassa. — Sogni orribili, pensieri terrificanti... solitudine.

La dottoressa si appoggiò contro lo schienale della poltroncina, con un sorriso gradevole in volto. — Il suo corpo sta passando attraverso un cambiamento notevole — disse. — Lo sta facendo già da sei settimane. Una quantità massiccia di ormoni è fluita nel suo sangue.

— E potrebbe essere la causa di questo genere di... angoscia? Delle strane sensazioni che provo?

La dottoressa annuì. — Potrebbe provocare incubi, depressione, ansia, avversione per il cibo, vertigini e perfino disturbi di udito. Lei ha capito quello che le sta succedendo, non è vero? È una cosa importantissima.

Jillian apparve un po' incerta. — Be', so che il mio corpo è sottoposto a cambiamenti.

La dottoressa scoppiò nuovamente a ridere. — Sottoposto a cambiamenti? Jillian, fondamentalmente lei sta mutando del tutto. Ma non si preoccupi, le donne lo hanno fatto per migliaia di anni e il suo corpo saprà come reagire, anche se lei pensa di non saperlo fare. Jillian si spostò leggermente sulla sedia, chiedendosi se continuare o no, se raccontare o no tutto alla dottoressa. Le occorse soltanto qualche secondo per rendersi conto di dovere dire di più.

— C'è una cosa che non le ho detto, una cosa che dovrebbe comparire sulla mia cartella. So che avrei dovuto parlargliene, che lei avrebbe dovuto saperlo, ma non sono riuscita a dirglielo prima.

Il sorriso della dottoressa scomparve e la donna assunse un'espressione davvero seria. — Che cosa avrei dovuto sapere?

Pur essendo passati molti anni, non era ancora facile per Jillian parlare dell'argomento. — Qualche anno fa — disse con una certa esitazione — dopo che mia madre e mio padre sono morti, ho vissuto... ho vissuto un periodo bruttissimo. È stato semplicemente orrendo.

— Quanto brutto? — domandò la dottoressa. — Quanto orrendo?

— Era una cosa davvero strana. Io vedevo persone, i miei amici, mia sorella, la gente con cui lavoravo... non potevo farci nulla. Quando li vedevo, li vedevo... — Si interruppe incerta di essere in grado di aggiungere altro.

La donna che le stava davanti, dall'altra parte della scrivania, sembrò tuttavia leggerle nel pensiero. — Immaginava che fossero morti? — Aprì la documentazione di Jillian e fece scattare la punta della penna a sfera.

Fu difficile per Jillian ammetterlo, ma annuì. — È esattamente quello che succedeva.

— Si è fatta curare? — La dottoressa prendeva annotazioni mentre le poneva le domande e questo fatto irritò un po' Jillian.

Jillian annuì di nuovo.

— È stata ricoverata in ospedale? — Altri appunti.

Jillian annuì ancora una volta e poi abbassò lo sguardo quasi si vergognasse del suo passato problematico.

La dottoressa fece un cenno col capo in direzione della sala d'attesa, indicando Spencer che stava camminando avanti e indietro, con il classico atteggiamento del padre in attesa di notizie.

— Suo marito lo sa? — le domandò la dottoressa. — O è successo prima che lei lo conoscesse?

Jillian sorrise. — Oh, no, Spencer faceva già parte della mia vita. Sapeva tutto al proposito. È stato proprio lui quello che mi ha fatto superare quel periodo difficile. — Restò in silenzio per qualche istante. — Mio marito mi ha salvata — disse in tono solenne. — Spencer mi ha salvato la vita.

— E lei ha paura che la sua gravidanza possa far ricominciare tutto da capo? È così?

Jillian annuì ancora. — Sono terrorizzata che possa accadere — disse. — Non può succedere un'altra volta. Non sarei in grado di sopportarlo. Non penso che Spencer potrebbe nuovamente aiutarmi a venirne fuori. Non potrebbe riuscirci nemmeno Spencer e lui riesce a fare quasi tutto.

La dottoressa sospirò, si alzò e fece un giro della scrivania appoggiando quindi una mano sulla spalla di Jillian. — Vada al gruppo di supporto, Jillian — disse. — Passi del tempo con Spencer. Faccia in modo di affrontare la situazione insieme a suo marito. Adesso che sa che le sensazioni che ha provato sono provocate dalla vita che le sta crescendo dentro, dal suo corpo che si sta adattando per sostentare quella vita, si goda tutto. — Abbracciò Jillian. — E se ha bisogno di me, mi chiami, Jillian, a qualsiasi ora del giorno o della notte, d'accordo?

Jillian annuì. — D’accordo — disse con un cenno di assenso del capo.

— E se non dovessi sentirla prima, la aspetto fra un mese per il prossimo controllo.

Mangi bene, si riposi, faccia della ginnastica e... — indicò Spencer con un cenno del capo. — Si lasci viziare da lui. Ne approfitti finché può: quando aspettano il primo figlio sono dei veri agnellini. Sarà disposto a viziarla in un modo disgustoso. Però aspetti a vedere cosa succederà all’eventuale terza gravidanza.

— Lo terrò a mente — disse Jillian sentendosi un po’ meglio.

La dottoressa aveva detto di fare ginnastica e Jillian era determinata a farne. Il cibo troppo ricco e l’alcol consumati dall’arrivo a New York l’avevano fatta sentire grassa e fuori forma. Era decisa a essere il più sana possibile per i suoi due gemelli.

È un fatto poco conosciuto che molti dei più antichi edifici di New York (stabili dotati di portineria, costruiti prima della Seconda guerra mondiale e stimati come i più appetibili in un mercato immobiliare incandescente) fossero dotati di piscine. Fra Park Avenue e la Fifth Avenue c’erano condomini che, quando erano stati costruiti durante gli anni Venti, erano l’ultimo grido in quanto a lusso e questo significava che obbligatoriamente al piano seminterrato, avevano palestre piastrellate a mosaico e piscine. Poche di esse erano ancora in uso: le piscine e le salette ginniche erano buie e umide al confronto dei moderni centri fitness.

Si dava il caso, tuttavia, che la piscina nel seminterrato dell’edificio di Jillian e Spencer fosse ancora in perfetto funzionamento, anche se veniva scarsamente usata dai condòmini. Molte donne, nella fase iniziale della gravidanza, si sentono imbarazzate rispetto al proprio corpo e Jillian non faceva eccezione. Decise di utilizzare la piscina privata situata nel seminterrato.

Non c’era nessuno quella mattina e lei ne fu felice. C’era una pensilina di osservazione che dava sulla vasca e anche quella era deserta. Jillian restò qualche istante sul bordo della piscina, respirò profondamente e poi si tuffò in

acqua. Era fresca giusto quel tanto da farle provare un brivido di euforia, ma aveva anche quel tocco di tiepido che rendeva l’acqua gradevole. Jillian decise di non forzare, ma nuotò con facilità, bracciata dopo bracciata, fendendo l’acqua per il primo paio di vasche senza alcuno sforzo. Mentre si muoveva si sentiva bene, meglio di quanto non si fosse sentita negli ultimi giorni. Era calma in acqua e ascoltava il proprio respiro tranquillo e il battere regolare dei piedi.

Toccò quindi l’altra estremità della piscina. Tirò fuori la testa dall’acqua e vide che la piscina, il cemento, i mosaici, la pensilina di osservazione, tutto quello che c’era stato qualche minuto prima, erano spariti. Lei non si trovava più in piscina ma giaceva da sola e nuda sul letto.

Era proprio come l’altra volta. Il letto era il suo, ma la stanza non c’era e lei era circondata da un luccichio di stelle e dall’oscurità dello spazio. Si trattava della cupola di stelle che aveva visto quella notte terribile alcune settimane prima.

Aveva gli occhi aperti e cercò di sollevare la testa ma non ci riuscì. Era come se fosse paralizzata e drogata. A quel punto sentì... L’orribile suono. Gli insetti. Lo stridore...

Sembrò occorrerle ogni grammo di forza che possedeva, ma riuscì in qualche modo a muovere la testa. Vide Spencer in piedi di fianco al letto. Le sorrideva. Lei voleva parlargli ma non ci riusciva. Aveva le labbra aride e la gola serrata.

Lentamente e con molta grazia, Spencer si sedette sul bordo del letto e allungò una mano per accarezzarle dolcemente i capelli.

Fu in quel momento che Jillian si svegliò di colpo. Non c’erano più stelle, più spazio, soltanto la sua familiare stanza. Si girò nel letto e guardò Spencer. Lui era sveglio e la stava fissando, con un’espressione preoccupata in volto.

— Spencer — disse lei, col cuore che le batteva ancora forte e col fiato mozzo. — Non so cosa stia succedendo. Ho sognato che stavo nuotando nella piscina del seminterrato e poi...

Spencer rotolò avvicinandosi e la strinse forte. — Soltanto un incubo. Calma, calma — le sussurrò. — Eri molto agitata e stavi parlando nel sonno.

— Che cosa stavo dicendo? — domandò Jillian.

Spencer scrollò le spalle. — Non saprei. Non dicevi propriamente parole. Emettevi più che altro suoni.

— Ho paura, Spencer — disse lei con un filo di voce. Sembrò piccola e indifesa.

— Sarebbe davvero strano che una donna alla prima gravidanza non avesse paura, Jillian — commentò lui, in tono rassicurante. Si chinò su di lei e la baciò. — Vieni con me — le disse trascinandola giù dal letto.

— Dove andiamo?

— Tu farai un bel bagno — le annunciò.

— Un bagno? Spencer, ma è notte fonda.

— E allora? — replicò lui. — Ti aiuterà. Ti aiuterà a calmarti.

E fu esattamente quello che fecero. Jillian entrò in un bel bagno caldo, godendo della grande vasca: le fragranze e i saponi che Spencer aveva versato nell'acqua la calmarono, inebriandola quasi. Egli si inginocchiò di fianco alla vasca, completamente vestito, con un panno in mano e la strofinò. Si trattava di un atteggiamento al tempo stesso paterno e sottomesso.

— Ti senti meglio? — le domandò.

Jillian si allungò nella vasca e si accarezzò il ventre. — Sì — disse. — Andrà tutto bene, vero?

Spencer inzuppò il panno nell'acqua calda, lo strizzò e glielo passò sulle spalle tese. — Sì — rispose. — Andrà tutto bene.

— E resteremo insieme? — domandò Jillian, come una bambina che pregasse di venire rassicurata che non ci fossero mostri sotto il letto, dopo essersi

svegliata dalla trappola di un incubo, gridando.

— Per sempre — disse Spencer.

Lei appoggiò entrambe le mani sul ventre. — E saranno entrambi sani, vero?

Spencer annuì nuovamente. — Saranno sani. E saranno bellissimi, proprio come la loro mamma.

Jillian sorrise timidamente per il complimento. — E che cosa faranno quando diventeranno grandi? — chiese.

— Che cosa faranno? — disse Spencer. — Ovviamente dipenderà da loro ma...

forse i piloti?

— Proprio come il loro papà — commentò lei.

Spencer si chinò verso di lei e la baciò, poi la fissò negli occhi. — Sei più bella che mai. Adesso stenditi giù in modo che ti possa lavare i capelli.

— Mi sembra quasi che tu sia il mio schiavo — disse Jillian, senza riuscire ancora a credere fino in fondo al comportamento di lui.

— Sì, padrona — rispose lui. — Sono qui per servirti.

Jillian si appoggiò indietro contro la vasca e rise. — Spencer, sto forse sognando?

Spencer alzò le spalle. — Io pensavo di sì. Forse stiamo sognando entrambi. È possibile, direi.

Jillian scivolò un po' verso il basso nella vasca e le orecchie le arrivarono sotto il bordo dell'acqua. Sollevò lo sguardo verso di lui mentre le passava lo shampoo sui capelli, massaggiandole con le dita la testa. Ogni suono risultava attutito. L'unica cosa che riusciva a sentire chiaramente era il battito del proprio cuore.

13

La prima madre di gemelli disse: — Nei tre mesi iniziali di gravidanza ogni volta che mio marito mi toccava, vomitavo. Davvero. Non me lo sto inventando.

Le altre donne scoppiarono a ridere. Alcune di esse annuirono con l'aria di chi la sa lunga, e assunsero un'espressione un po' triste.

Una seconda donna aggiunse la propria storia di dolore. — Io sto bene durante il giorno, davvero. Sto proprio bene. Ma di notte mi vengono i pensieri peggiori a proposito dei bambini. Sto a letto e mi tormento per metà della nottata. Saranno ancora vivi? Quando si sono mossi per l'ultima volta?

Una terza: — Già, conosco bene quei pensieri orribili. Pensieri davvero terrificanti.

Come quando mi convinco che uno di loro è morto e l'altro è ancora vivo. Lì dentro, capite? Con l'altro.

Non era certo il genere di cosa che Jillian avrebbe fatto in circostanze normali, ma si era armata di coraggio e si era recata al circolo di sostegno per future madri di gemelli. Con sua grande sorpresa e gioia, risultò immensamente soddisfatta e trasse moltissimo conforto nel sentire i racconti di altre persone nelle sue stesse condizioni.

C'era almeno un'altra dozzina di donne che si incontravano una volta alla settimana, cambiando ogni volta appartamento. Alcune erano più anziane di Jillian, molte erano più giovani; un paio sembravano più ricche, ma la posizione del marito poneva Jillian nella fascia di reddito più alta. Erano tutte in stadi differenti di gravidanza. Erano tuttavia legate insieme da un singolo vincolo comune: tutte avevano due vite che stavano crescendo nel loro grembo.

— Mio marito — disse una quarta donna — mi lancia quella tipica occhiata. Avete presente quello sguardo stile: "Capisco, tesoro". Figuriamoci! Non me

ne frega niente di quanto tempo passa a massaggiarmi i piedi. So che non capisce un accidente dì quello che sto passando.

— Ti massaggia i piedi? — esclamò una delle donne. Le altre si misero a ridere.

— So quello che vuoi dire — aggiunse una. — Dovremmo vivere questa esperienza insieme, ma non mi sono mai sentita più distante da lui. C'è questa cosa che sta accadendo all'interno del mio corpo e lui non ne sa un accidente di niente.

— Aspetta, fammi capire. Ti massaggia davvero i piedi? Ti fai veramente massaggiare i piedi?

Tutte scoppiarono nuovamente a ridere, inclusa Jillian. Aveva il volto illuminato, sfolgorante di salute. Si sentiva bene e si sentiva felice e non avrebbe mai confidato a quelle donne che anche suo marito le massaggiava spesso i piedi.

— Qualcuna ha perdite di memoria? — domandò una. — Questa mattina stavo cercando gli occhiali...

Un'altra donna terminò la frase lasciata in sospeso. — E li avevi già sul naso, eh?

Pensi che sia grave? Ieri sono entrata nella vasca da bagno coi calzini.

Prima di rendersene conto, Jillian scoprì che era passato un mese e si trovò nuovamente nello studio della dottoressa per il successivo controllo. Il gruppo di sostegno e la dolcezza di Spencer l'avevano abbastanza aiutata. Non aveva avuto bisogno di chiamare un dottore per avere assistenza, nemmeno una volta. Aveva tuttavia raggiunto una meta, adesso dava alla dottoressa del tu: la chiamava Denise.

— Lasciami fare un prelievo di sangue — disse Denise. — Soltanto per essere sicuri che tu abbia del bel sangue ricco per i tuoi piccoli. — Le legò un tubo di gomma attorno all'avambraccio e le infilò un ago nella vena all'interno del gomito.

Riempì una siringa, la contrassegnò e la appoggiò su un vassoio. — Non ti ho fatto male, vero?

— Non me ne sono nemmeno accorta — disse Jillian.

— Vuoi sentire il battito cardiaco di quei due che stanno rinchiusi lì dentro? — le domandò Denise.

— Mi piacerebbe molto, Denise — rispose Jillian. — Possiamo farlo qui? Nel tuo studio?

Denise annuì. — Sì, con questo. — Sollevò uno stetoscopio che sembrava collegato a un piccolo amplificatore. — È uno stetoscopio Doppler. Capta la frequenza delle onde sonore e quell'aggeggio — indicò l'amplificatore — le converte in suono.

— Bene — disse Jillian. — Procediamo.

Denise appoggiò la membrana dello stetoscopio Doppler sul ventre di Jillian e armeggiò con un paio di manopole sullo strumento. All'improvviso la stanza venne lacerata dall'orribile rumore: lo stridio da insetti, forte come un grido di angoscia.

Jillian sobbalzò e impallidì quando il rumore esplose dall'altoparlante. Anche Denise sobbalzò e ruotò un paio di manopole. All'improvviso il rumore cessò.

— Che cos'era? — domandò Jillian, ancora tremante per avere udito la voce dei suoi incubi.

— Soltanto una regolazione sbagliata — la tranquillizzò Denise. — Si doveva trattare di un feedback o di qualcosa del genere. — Aveva capito immediatamente che quel rumore aveva terrorizzato la sua paziente. — Ehi, non preoccuparti, Jillian, quel rumore non proveniva da te. Ecco qui, ascolta i tuoi bambini.

L'altoparlante vibrò del suono di due battiti cardiaci, ritmici e forti.

— Sono sani? — domandò ansiosa Jillian. — Voglio dire, stanno bene, no?

— Sono perfettamente sani — rispose Denise con fermezza. Allungò il collo e restò a sentire ancora per qualche istante. — Ti manderò da un mio collega per una ecografia particolare.

Jillian scattò e sbarrò gli occhi, allarmata. — Perché? Me l’hai fatta tu l’ecografia.

Perché non me ne puoi fare una qui, Denise, proprio come l’altra volta?

— Ehi — la rassicurò Denise. — Calmati, Jillian, a venti settimane mando tutte da lui. Va tutto benissimo. Sei perfettamente normale. È solo che lui ha uno strumento specializzato, io qui non l’ho. Con gli strumenti più sensibili saremo in grado di dare una bella occhiata alle loro spine dorsali, di contare loro dita delle mani e dei piedi...

— Le fece un bel sorriso. — Sarà come fare il loro primo check-up. Avrai perfino una bella foto, la prima foto per l’album, d’accordo? Rilassati.

A Jillian non occorse molto per calmarsi dal leggero shock della visita medica e, quando arrivò a casa, si era ormai convinta che un ulteriore esame da un altro ginecologo specialista era un fatto di routine, proprio come aveva detto Denise.

Ricevette una notizia ancora migliore quella sera quando rispose al telefono e scoprì che si trattava di sua sorella Nan, che aveva un importante annuncio da fare.

— Vengo a New York! — strillò.

— Oh, Nanny! — esclamò Jillian. — Ma è una notizia fantastica. Davvero magnifica. Quando?

— Martedì prossimo — rispose Nan — cioè, se a te va bene martedì. Come dire, se ti va bene l’intera idea del viaggio. Se non ti secca ospitarmi e se sei sicura che a Spencer non dia fastidio.

— Spencer sarà contentissimo, proprio come me.

— Sei sicura?

— Oddio, sì. — A dispetto dei successi delle ultime settimane, Jillian non si era resa conto di quando desiderasse vedere un volto familiare. Una visita da parte di sua sorella era esattamente quello di cui aveva bisogno. — Nanny, non vedo l’ora. Vorrei che arrivassi anche prima. Aspetta solo a vedere quanto sono ingrassata.

— Oh, già, certo — rispose Nan. — Scommetto che sei il genere di donna che non si riesce nemmeno a capire che è incinta se la si vede da dietro. A proposito, è vero quello che dicono sul fatto che le tette si ingrossano quando sei incinta?

Jillian ridacchiò. — Dovrai domandare a Spencer che è l’esperto in materia. Lo saprà di sicuro.

— Oh, davvero? — commentò Nan. Rise di gusto. — Devo dire che sembri decisamente messa meglio rispetto all’ultima volta che ti ho sentita, Jilly. In effetti sembri in ottima forma.

Jillian annuì. — Già — disse. — È vero, non ti pare?

— Ok, sorellina, ci vediamo martedì — disse Nan. — Fatti dare un bacio sulla pancia dall’astronauta, d’accordo? Promettimi che glielo dirai.

— Ti voglio bene, Nan.

— Anch’io, Jilly.

Jillian riagganciò, felice. Si stese sul divano del salotto, sorridendo entusiasta al pensiero della visita in arrivo, poi i suoi occhi si fissarono sulla radio. La guardò per un istante, poi allungò una mano e la toccò. A quel punto la accese. Questa volta dall’altoparlante si riversò una calda musica di ottoni, musica con una pulsante melodia di basso e un ritmo pesante.

Jillian sorrise. — È soltanto musica — disse. E poi, senza quasi sapere che lo stava effettivamente facendo, balzò in piedi e cominciò a improvvisare un mambo.

Appoggiò le mani sul ventre sporgente e lo tenne stretto, come se stesse ballando con i suoi due bambini non ancora nati. Ballò, vorticò e ruotò finché non si voltò e vide Spencer in piedi sull'arco della porta.

Jillian emise un grido e smise di danzare. — Spencer! Da quanto tempo ti trovi lì?

— Abbastanza da averti visto ballare il mambo — rispose Spencer. — Ogni giorno scopro qualcosa di nuovo in te.

— Vuoi vedere altro? — domandò lei, ricominciando a muoversi al ritmo della musica.

— Puoi scommetterci.

Jillian si avvicinò a lui danzando, gli appoggiò le braccia attorno al collo e gli si strusciò addosso come una gatta.

— Sei pronto a servirmi, schiavo? — Era divenuta una specie di battuta fra loro dalla notte in cui lui le aveva fatto il bagno. Lo spinse in direzione della camera da letto con un'espressione maliziosa in volto.

— Come desidera la mia padrona — recitò Spencer.

— Oh, ho certi desideri — disse lei. Lo prese per la mano destra e gliela fece appoggiare sul ventre gonfio. — Puoi accontentarci tutti e tre?

— Come desidera la mia padrona.

Jillian si sporse verso di lui e lo baciò appassionatamente, quindi si tirò indietro. — Mi ami? — gli chiese.

— Sì.

— Ti piace questo mio grosso pancione?

— Sì — rispose nuovamente Spencer.

— Bene — disse Jillian in modo enfatico — perché anche a me piace questo

pancione.

Non c’erano finestre nella sala ecografie di tecnologia avanzata in cui Jillian e Spencer si recarono il giorno successivo. L’unica luce proveniva dal monitor. Un tecnico spostava una sonda a ultrasuoni sopra il ventre di lei, che era nudo se si eccettuava il gel conduttivo che le era stato spalmato ancora una volta sulla pelle.

Il maggiore potenziale di quello strumento era evidente, le immagini dell’interno dell’utero di Jillian risultavano chiare e distinte. Al tecnico occorsero soltanto pochi secondi per trovare i feti.

— Eccoli qui — disse. — Proprio dove devono essere. Simpatici e collaboranti.

Spencer e Jillian guardarono le immagini scure e ombreggiate che provenivano dall’interno del corpo di Jillian e, per quanto esse fossero sfuocate, i due corpi apparvero nitidi e vivi. Stavano fluttuando nel liquido amniotico, aspettando tranquillamente il momento di emergere.

Jillian non si era mai sentita così eccitata. — Oh Dio, Spencer, eccoli. — I feti sembrarono sentirla e si dimenarono e scalciarono leggermente come se riconoscessero la sua voce. — Oh, li sento muovere. Oh, guarda Spencer. Guarda.

Il tecnico premette un pulsante sullo strumento e una foto istantanea in bianco e nero dei gemelli uscì da una fessura come se arrivasse da una specie di macchinetta fotografica, come quelle che si potevano trovare alle giostre.

— Che ne dite come foto presa al volo? — domandò con un ampio sorriso. — Niente male, eh?

Jillian mostrò la foto al gruppo di sostegno il giorno dopo. Ovviamente tutte le altre donne emisero degli “Ooooo” e “Aaaaa” guardandola, ma lo fecero fondamentalmente a uso e consumo di Jillian piuttosto che per reale ammirazione. La maggior parte di loro aveva foto simili negli album oppure attaccate al frigorifero a casa e tutte avevano ormai capito che una foto da ecografia risultava bellissima soltanto per i futuri genitori. Non c’era tuttavia

niente di male nello stare al gioco.

Tutte loro lo avevano fatto per le altre e le altre lo avevano fatto per loro.

Ma mentre Jillian recitava la parte della madre raggiante e orgogliosa le si avvicinò una ragazza. Non era un membro del gruppo, ma una infermiera che lavorava per la donna che ospitava il gruppo quella settimana.

— Signora Armacost?

Jillian sollevò lo sguardo. — Sì?

— Ho appena ricevuto un messaggio da suo marito — disse la giovane. — Ha detto che vorrebbe che lei gli andasse incontro alla Grand Central Station.

— Alla Grand Central Station? — ripeté Jillian perplessa. — Quando? — Ovviamente la domanda più ovvia sarebbe stata: perché?

— Ha detto subito. Il più presto possibile.

— Ha forse detto perché? — domandò Jillian.

La giovane donna scosse la testa. — No. Non ha aggiunto altro. Lei deve incontrarlo lì il più presto possibile.

Ovviamente il traffico sulla Park Avenue era terribile e tutti quanti a New York sembravano in cerca di un taxi; Jillian abitava da troppo poco tempo in città per aver cominciato a dominare il labirinto rappresentato dal sistema metropolitano di New York City. Era quindi affannata e frustrata quando si fece strada attraverso l’entrata sulla Vanderbilt Avenue della Grand Central Station, precipitandosi lungo le scale in direzione dell’immenso atrio del Grand Concourse.

L’enorme stanza era affollata di pendolari frettolosi e di viaggiatori seduti sulle valige in attesa della chiamata dei loro treni. Decine di metri sopra il pavimento in travertino c’era il soffitto dipinto di blu intenso e punteggiato di stelle dorate e delle figure delle costellazioni. I pendolari affaccendati non lo notarono e non lo notò nemmeno Jillian. Era troppo preoccupata di trovare il marito.

Vicino al padiglione rotondo delle informazioni posto proprio in mezzo all’atrio, Jillian si fermò e analizzò la folla. Vicino a lei una donna suonava il violoncello, con l’astuccio dello strumento aperto nel quale si notavano dei soldi: da monete da un quarto di dollaro a banconote da uno. Stava suonando la *Suite in sol minore* di Johann Sebastian Bach. In un momento diverso Jillian avrebbe molto gradito quella musica, ma era troppo impegnata a guardare fra la gente alla ricerca di una traccia di suo marito.

A un certo punto lo sentì, avvertì la sua presenza, in piedi proprio dietro di lei.

— So che sei lì — disse Jillian. Non si voltò per guardarlo.

Spencer sorrise. — Adesso spiegami un po’ come facevi a saperlo.

— Riesco a sentirti — disse lei.

— Perché siamo legati? — Mentre parlava, allungò un braccio passandoglielo attorno alla vita e prendendole le mani. Lei attirò le mani di lui al proprio corpo, facendosi cullare il ventre.

— Legati — disse Jillian, cercò le parole per spiegare la cosa. — È come...

— Come cosa?

— Come se quando siamo distanti fossimo comunque insieme. È sciocco, lo so, ma io...

Spencer le sussurrò all’orecchio. — No, non è sciocco. Lo sento anch’io, Jill. A volte mi sembra di sapere quello che stai pensando. A volte, quando sono al lavoro, chiudo gli occhi e mi sembra di poter vedere ciò che tu stai vedendo. Di provare quello che tu stai provando.

Spencer guardò il soffitto della stazione. Anche Jillian sollevò lo sguardo e i due fissarono le figure delle costellazioni dipinte su quel campo di magnifico azzurro profondo.

— Vedi quello che vedo io? — domandò Spencer.

Jillian annuì. — Sì — disse. — I gemelli.

— Castore e Polluce — aggiunse Spencer.

In alto, sul soffitto, c'erano delle splendide rappresentazioni di Castore e Polluce, i figli gemelli di Zeus conosciuti con il nome di Dioscuri. I due giovani erano stati arditi guerrieri e grandi cavalieri. Per onorare il loro coraggio e la loro purezza, Zeus aveva creato la costellazione dei Gemelli.

— Come ti senti? — domandò Spencer alla moglie.

— Come se ci fosse una parte di te sempre dentro di me — rispose lei. — È bello.

So sempre dove sei.

— Dentro di te — sussurrò Spencer.

— Già, hai ragione.

La musica che suonava la violoncellista cambiò. Aveva finito la suite di Bach e si era lanciata in qualcosa di più veloce. Con un enorme sorriso in volto cominciò a suonare *Let's Face the Music and Dance*.

— Buon anniversario, Jillian — disse Spencer. La baciò appassionatamente e la strinse forte.

— Anniversario? — Lei si portò una mano alla bocca e apparve preoccupata per un momento. Aveva completamente dimenticato che quel giorno era il loro anniversario. Cercò un'espressione di disappunto o di dolore sul volto di lui. Non c'era nulla del genere. Egli le sorrise e lei capì subito che era stato segretamente felice di essersi ricordato della loro grande data, mentre lei se ne era dimenticata. Era una di quelle tipiche inversioni di ruolo che a lui piaceva recitare. Non faceva mai il marito egoista e insensibile, se soltanto poteva evitarlo. Sia lui, sia Jillian avevano dimenticato il brutale atto d'amore che aveva portato al concepimento dei due gemelli. Quello faceva parte del passato e nessuno dei due aveva intenzione di rimuginarci sopra.

Lei aveva dimenticato il loro anniversario, e allora? Per la prima volta, in una

lunga vita, poteva andare...

14

Jillian Armacost non avrebbe mai pensato che ci fossero sul mercato così tanti articoli indirizzati a bambini non ancora nati. Camminava per i corridoi di un grande magazzino sulla East Thirties che si occupava esclusivamente di neonati, infanti e bambini fino all'età di dodici anni.

La scelta era veramente stupefacente. Non c'erano in vendita sei o dieci passeggini o carrozzine, ce ne erano sessanta, che variavano di prezzo, dai modelli base a quelli super lusso che sembravano costare quasi quanto una piccola automobile.

Oltre alle culle e ai seggiolini per auto, porte-enfant e carrozzine in vimini, c'era un corridoio dietro l'altro di giochi, ettari interi di creazioni in plastica dai colori sgargianti in grado di accontentare qualsiasi capriccio o desiderio infantile.

Jillian si fermò davanti a una schiera di animali di peluche. Ce ne erano così tanti che le parve di trovarsi di fronte a un pubblico di coniglietti, orsacchiotti, morbidi elefanti, leoni e tigri che sembravano incapaci di far del male perfino a una mosca anche se fossero stati affamati.

Jillian sorrise, prese in mano due orsacchiotti identici e li guardò. Da quel momento in poi avrebbe sempre dovuto pensare in termini di due: due di tutto, nessuna differenza. Si chiese se non sarebbe stata tentata di vestirli allo stesso modo, come facevano spesso le mamme con i gemelli.

Era tuttavia sicura di una cosa: indipendentemente da quanto fossero identici a livello fisico i suoi bambini, sapeva – lo provava in un modo in cui solo una madre può provare qualcosa – che avrebbero avuto personalità distinte. Sarebbero stati due individui.

A quel punto cambiò tutto. Vide un lampo di luce davanti agli occhi, che le fece cadere di mano gli orsacchiotti; e le tornò in mente la solita immagine: la strada di New York che aveva già visto una volta. C'era qualcosa di terrificante e distorto in essa e lei scosse la testa per schiarirsi le idee.

L’immagine, tuttavia, persistette.

Jillian voleva piangere. Le cose stavano andando così bene, non poteva permettersi uno scivolone. Tramite mera forza di volontà si costrinse a tornare alla normalità del negozio per l’infanzia, scacciando quella maledetta strada dalla mente.

Essa svanì e lei strizzò gli occhi come se fosse appena uscita dallo stato di trance indotto da un ipnotizzatore. Stava sudando ed era terrorizzata: sapeva che doveva assolutamente uscire di lì. Mentre si voltava per andarsene, però, vide un uomo in piedi in fondo al corridoio. Era vestito in maniera trasandata e aveva in mano una ventiquattrore malconcia e gonfia. La guardò e lei lo guardò di rimando. Si rese conto che lo conosceva. Era Sherman Reese... be’, non *esattamente* Sherman Reese.

Sembrava una specie di copia logora e consunta di Sherman Reese.

Mentre l’uomo avanzava di un passo verso di lei, Jillian indietreggiò, pronta a scappare e mettersi a urlare, qualora fosse stato necessario.

— Signora Armacost? — disse Reese. Fece un altro passo verso di lei. — Signora Armacost, si ricorda di me?

Jillian si fermò e si costrinse a mostrarsi cortese. Si trovava in un luogo pubblico e quell’uomo non poteva farle alcun male. Si rimproverò per avere ceduto così facilmente a una paura isterica.

— Signor Reese? Ma è proprio lei? — domandò.

Reese le si avvicinò. — Sì, sono proprio io — le disse l’uomo con gli occhi lucidi.

— Sherman Reese della NASA... — La osservò rapidamente. Lei riusciva a sentire il suo sguardo sul proprio corpo e la cosa la mise a disagio. — Lei è... — Lui le fissò il ventre sporgente. — Lei è incinta, vero?

Jillian annuì. — Sì, di qualche mese. Non mi ero resa conto che si vedesse così tanto. — Sherman Reese era sempre stato vestito in maniera impeccabile

e curato alla perfezione. Jillian ricordò il giorno terribile in cui era andato a prenderla per portarla al centro dove avrebbe atteso notizie sul destino di Spencer. Perfino in un giorno orrendo e sgradevole come quello, lui si era dimostrato freddo e a proprio agio. Lei ricordò di avere pensato, allora, che quell'aspetto immacolato le era parso quasi un insulto nei suoi confronti.

Ora tutto era cambiato. L'uomo indossava abiti sporchi, aveva le scarpe sformate e la cravatta macchiata; le sue unghie, un tempo perfettamente curate, apparivano sudice e mangiucchiate. Aveva la barba lunga di tre giorni. Non bisognava essere dei geni per comprendere che a Sherman Reese fosse successo qualcosa di catastrofico.

— Ho bisogno di parlare con lei — disse Reese. — È terribilmente importante, signora Armacost.

Jillian sentì tornare paura e sospetto, li sentì salire dentro di sé come il mercurio in un termometro. — Dovrebbe chiamare mio marito, signor Reese. Può trovarlo a...

Reese la interruppe. — Ho bisogno di parlare con *lei*, signora Armacost. — Parlava in fretta e freneticamente, in un profondo e nervoso sussurro. — Ho bisogno di parlare con lei riguardo a quei due minuti, signora Armacost. Lei sa di quali due minuti sto parlando, vero?

— Di che si tratta, signor Reese? — domandò Jillian con atteggiamento abbastanza seccato. Le cose stavano andando così bene, ma aveva ormai capito che l'apparizione di quell'uomo significava la fine della sua tranquillità.

Reese sembrava particolarmente ansioso di parlare, come se fosse stato in silenzio per lungo tempo. — Signora Armacost, ha notato dei cambiamenti nel comportamento di suo marito dopo quella missione dello shuttle?

Be', era ovvio che ne avesse notati, ma non aveva alcuna intenzione di parlarne con quell'uomo. Tutti i cambiamenti avvenuti in suo marito le erano stati spiegati in maniera soddisfacente. Lui era passato attraverso una prova orrenda e terrificante. La cosa aveva avuto un effetto su di lui, avrebbe avuto un effetto su chiunque. Adesso però lo shock del trauma stava sparendo. Ne

stavano venendo fuori insieme.

— No — mentì lei. — Non ho notato alcun cambiamento particolare in Spencer.

Perché me lo chiede?

Sherman Reese si avvicinò di un altro passo. — È strano che lei non abbia notato cambiamenti in lui, perché io ho esaminato questi documenti e mi sono imbattuto in una serie di anomalie e stranezze. — Spalancò la gonfia cartella ed estrasse una fotocopia macchiata di un documento ufficiale della NASA.

Indicò una riga sul pezzo di carta con un dito sporco. — Come questa. Vede?

Questa è la firma di suo marito appena prima di imbarcarsi sull'ultimo volo dello shuttle. Si trattava di una liberatoria che tutti i membri dell'equipaggio erano obbligati a firmare. È un segreto, sa, che debbano firmare una liberatoria, ma lo fanno. Dall'episodio del *Challenger*...

— Signor Reese...

Sherman Reese si rese conto che la stava perdendo. — Questa era la sua firma prima che partisse — disse velocemente — ed ecco un formulario che ha firmato al suo ritorno. Lo ammetto, sono simili, ma non sono la stessa cosa, non sono la stessa firma.

Jillian non si curò di esaminare né i due documenti, né tanto meno le firme che vi erano apposte. Guardò piuttosto Sherman Reese con espressione corrucciata e alquanto arrabbiata. — Posso farle una domanda, signor Reese?

— Certamente signora Armacost.

— Lei si trova a New York su incarico ufficiale della NASA? — gli chiese bruscamente. Ovviamente conosceva già la risposta...

Reese decise però di ignorare la domanda. Tirò fuori un altro pezzo di carta dalla cartella stipata. — Questi sono i risultati delle analisi mediche che abbiamo effettuato quando lui è tornato — disse, mettendo sotto al naso di

Jillian un altro documento sgualcito. — Guardi.

— *Signor Reese!* — Jillian gridò quasi, interrompendolo prima ancora che egli potesse aggiungere una sola parola.

Egli emise una specie di singulto e la guardò.

— Le ho chiesto se la NASA è al corrente di quello che lei sta facendo. Sanno che lei si trova qui?

Reese agitò una mano in modo sprezzante. — Oh, non mi hanno ascoltato. Non mi hanno voluto ascoltare. Alla prima occasione che hanno avuto hanno chiuso il mio rapporto di lavoro.

Era tutto quello che Jillian aveva bisogno di sentire. — Adesso devo andare, signor Reese. Se ha qualcosa da dire a mio marito... — Si voltò e fece per allontanarsi ma l'uomo la seguì come un cagnolino.

— Tutto quello che ho fatto è stato mostrare loro i fatti e hanno chiuso il mio rapporto di lavoro — disse lui. — Mi hanno consigliato uno psichiatra. Ho raccontato loro i fatti, signora Armacost, ma non sono riusciti a capire. A dire il vero non volevano capire.

Jillian continuò a marciare verso l'uscita, cercando di non sentire, ma Reese la stava ancora seguendo.

— La prego — disse in modo brusco lei da sopra una spalla. — La prego di lasciarmi in pace. La smetta di seguirmi.

— Ho esaminato il rapporto sull'autopsia del capitano Streck, signora Armacost. È morto per una massiccia embolia cerebrale. Il suo sistema era sovraccarico. Il suo corpo non era più in grado di sopportare la tensione.

Jillian fece di tutto per cercare di non sentire, ma non poté fare a meno di udire la frase che l'uomo disse forte e chiaro. — Ho esaminato anche il rapporto sull'autopsia di Natalie Streck.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Jillian si fermò e si girò bruscamente verso di lui, col volto carico di rabbia. — Natalie si è uccisa,

signor Reese. Si è suicidata. Io ero presente. L’ho visto.

Reese fece un sorrisetto storto. — Sì, certo, è vero. Si è uccisa. Ma, secondo il rapporto, quando si è tolta la vita era incinta di tre settimane. Lo sapeva, signora Armacost? Questo le dice qualcosa?

Per un istante, Jillian restò in silenzio. — Come? — domandò. — Che cosa ha detto?

— Deve avere concepito poco dopo che il marito è uscito dall’ospedale — disse Sherman Reese. — Era proprio incinta, signora Armacost.

Jillian sapeva che l’uomo stava dicendo la verità e tale verità la colpì come un violento pugno in faccia. Cominciò a indietreggiare. — Non voglio più sentire altro — disse.

— Ma c’è dell’altro, signora Armacost — proseguì Reese. — C’è molto altro. Che cosa pensa che sia successo durante quei due minuti, quando sono rimasti soli? Che cosa è successo?

Reese le stava proprio davanti, al momento, e aveva estratto un registratore portatile dalla tasca del cappotto. Parlava in fretta. — Lei sapeva che le tute spaziali che indossavano suo marito e Alex Streck avevano dei registratori incorporati?

Registrano ogni cosa che gli astronauti dicono, ogni cosa che essi sentono. — Le agitò davanti al volto il piccolo apparecchio nero. — Questa è una registrazione di quei due minuti, i due minuti in cui hanno perduto il contatto.

Jillian si fermò e guardò, inebetita, Sherman Reese che sollevava il registratore e premeva il pulsante di avvio.

Jillian sentì per prima la voce di Spencer. “Devo ruotare il pannello principale di quarantotto gradi. Mi hai sentito, Alex?”

— Spencer — sussurrò.

La voce di Alex Streck arrivò chiara dalla cassetta. “Vai pure. Ho bisogno della chiave da 9 non appena...” Ci fu una pausa e poi si sentì nuovamente la

voce di Streck sul nastro. “Spencer? L’hai sentito?”

La voce di Spencer era carica di paura. “Alex? Cristo. Alex? Che...” La voce di Alex non disse più nulla e non ci fu più niente da sentire a parte il sibilo del nastro che scorreva sulle testine. A dispetto di tutto, Jillian afferrò il registratore e lo scosse, come se volesse costringere i suoni a uscire.

— Ha sentito quello che ha detto Streck? — domandò Reese. — Lui aveva sentito qualcosa. Anche suo marito l’ha sentito: qualsiasi cosa fosse, li ha terrorizzati a morte. Lei cosa pensa potesse terrorizzarli così?

Jillian rispose come se stesse recitando una frase imparata a memoria. — È stato un incidente. C’è stata un’esplosione. Il satellite...

Reese scosse vigorosamente la testa. — No. Gli astronauti sono addestrati per le esplosioni. Sono addestrati per gli incidenti. Si allenano per centinaia di ore. Quando qualcosa va storto hanno sempre un piano di riserva. Non si fanno prendere dal panico. Non deviano dal piano. Si attengono ad esso. Ecco cosa fanno. — Reese abbassò la voce. — Lassù è successo qualcosa per cui quei due uomini non erano stati preparati. Che cosa poteva essere, visto che si trattava di due astronauti addestratissimi? Che cosa avrebbe potuto terrorizzarli in quel modo?

Jillian era rimasta a occhi sbarrati e sentì la paura pulsarle forte nelle vene.

Cominciò a indietreggiare, ma lui l’afferrò per un braccio e le pose la domanda che lei aveva rifiutato di porsi fino a quel momento. — Può giurarmi che lui sia ancora suo marito? Può?

Un agente della sicurezza si avvicinò, consapevole del fatto che lì stesse accadendo qualcosa di insolito.

— Signora, quest’uomo la sta forse importunando?

— Sì — rispose Jillian — Sì.

Jillian tirò via il braccio dalla presa di Reese e si portò oltre l’agente. Quando Reese cercò di inseguirla, l’uomo lo afferrò e lo spinse indietro. — Va bene,

signore, adesso è arrivato il momento di lasciare in pace la signora. Capito? Veda di non disturbare più. — Reese tuttavia lo ignorò.

Sherman gridò dietro la donna. — La prego, signora Armacost. C'è dell'altro. C'è un'altra cosa che le devo mostrare. Lei deve vederla per forza — strillò.

Jillian stava però correndo in direzione dell'uscita. Si guardò indietro ancora una volta e vide che l'agente stava trattenendo Reese. Non poteva tuttavia impedire alla voce dell'uomo di giungerle all'orecchio.

— Lei lo sa — gridò Reese — vero? Lei sa già che io le sto dicendo la verità.

Jillian stava per uscire dalla porta quando sentì la voce per l'ultima volta. — Sono al Nesbit Arms, Stanza 323. La prego, signora Armacost. La prego, si metta in contatto con me.

Jillian si trovò fuori, per la strada, ad agitare una mano per chiamare un taxi. Stava ancora tremando quando arrivò a casa. Infilando una mano in tasca alla ricerca del portafoglio per potere pagare il taxi, si accorse di essersi portata via il registratore di Sherman Reese quando era scappata via dal negozio di articoli per l'infanzia.

Jillian entrò nell'appartamento silenzioso e si diresse immediatamente verso la stanza più riservata della casa, una cabina armadio che dava direttamente nella stanza da letto. Si sedette sul pavimento e premette il pulsante di avvio.

La voce di Spencer era chiarissima. "Alex? Cristo. Alex? Che..." Jillian spense con violenza il registratore. Con grande determinazione, si alzò e tirò fuori una sciarpa da un cassetto nella cabina armadio e vi avvolse il registratore in plastica. Si recò quindi in cucina e trovò il martello che teneva nel cassetto degli attrezzi. Tornò quindi alla cabina armadio, si sedette nuovamente a terra e si mise di fronte il registratore.

Si fermò un istante e poi picchiò con violenza il martello sulla piccola scatola di plastica. La colpì a ripetizione. Ogni volta che faceva calare il martello ripeteva: — No, no, no, no, no....

15

Quegli eventi così sconvolgenti avevano fatto perdere a Jillian la cognizione del tempo per cui, quando sentì suonare il campanello e andò ad aprire la porta di casa e si trovò davanti la sorella Nan, tutto quello che riuscì a fare fu fissarla con espressione vacua e a bocca aperta. L’effetto sarebbe risultato quasi comico, se Jillian non avesse avuto un aspetto terribile. Dopo il suo bizzarro incontro con Sherman Reese aveva perso quell’aria sana e luminosa: aveva dei cerchi scuri attorno agli occhi, i capelli spettinati e le spalle incurvate, come se le fossero state appesantite da un fardello invisibile.

Nan era lì, vestita in modo sgargiante, con un sorrisone in volto. — Sto cercando una donna incinta! — gridò quasi. Il suo sorriso però svanì nell’istante stesso in cui lanciò un’occhiata più approfondita al volto smunto della sorella.

— Oh, mio Dio, Jillian. Cos’è successo? — Fece cadere a terra le valige e il mazzo di fiori che teneva in mano e le gettò le braccia al collo.

— Sono felice che tu sia qui, Nan — sussurrò Jillian. — Sono davvero felice che tu sia qui.

Prepararono del caffè, poi si accomodarono sul divano in salotto e Jillian ragguagliò la sorella su alcuni dei più strani eventi degli ultimi mesi. Mentre parlava, continuava a lanciare occhiate alla radio sul tavolinetto, come se nella stanza ci fosse un terzo paio di orecchie, in ascolto di tutto quello che lei stava dicendo.

Raccontò a Nan dello strano incontro con Sherman Reese al negozio di articoli per l’infanzia.

Nan annuì. Ricordava Sherman Reese. Restò tuttavia incredula rispetto a quello che l’uomo aveva fatto. — Reese? — ripeté. — Quel colletto bianco della NASA ti ha seguito fin dentro al negozio?

— Non è più un colletto bianco, Nan — replicò Jillian. — Era conciato male.

Sporco. Barba lunga. Ha detto di essere stato licenziato dalla NASA anche se lo ha detto diversamente, con una specie di termine burocratico che deve significare venire licenziati: “finito il mio rapporto di lavoro” o qualcosa del genere.

— Ma che diavolo voleva da te? — domandò indignata Nan. — La NASA ha sempre ritenuto di possedere le persone. Ho sempre avuto questa sensazione quando avevo attorno quella gente.

— Ma lui non fa più parte della NASA — disse Jillian.

— Restano comunque della NASA a vita — ribatté Nan. — Ma che voleva da te?

Jillian trasse un profondo sospiro. — Ha detto... ha detto che Natalie Streck era incinta quando è morta.

Nan non restò colpita. — E perché diavolo avrebbe dovuto sapere lui una cosa del genere?

— Ha detto di avere visto il referto dell’autopsia. Ha detto che doveva essere rimasta incinta subito dopo che Alex era tornato indietro. Sai, dopo che lui e Spencer hanno avuto quel... quell’incidente.

— Capisco — commentò Nan mentre incrociava le braccia sul petto. — Che altro aveva da dirti Reese?

Jillian alzò le spalle e distolse lo sguardo, lanciando un’occhiata alla radio mentre si muoveva. Non riusciva assolutamente ad aggiungere altro. Non poteva parlare alla sorella della registrazione e dei sospetti di Reese che Spencer fosse un altro uomo, probabilmente un uomo completamente *diverso*.

Nan lesse la paura negli occhi della sorella. — Oh, Jilly — disse — un mezzo matto è l’ultima delle cose di cui ti devi preoccupare. Se fossi in te direi a Spencer di chiamare uno dei suoi ex...

Jillian la interruppe bruscamente. — No. No, non dire a Spencer

assolutamente nulla di questa storia. Non voglio che lo sappia.

— Ma Jillian — protestò Nan — hai detto anche tu che sembrava pazzo. Potrebbe cercare di fare qualcosa da pazzo.

Jillian scosse la testa. — Me lo devi promettere, Nan. Promettimi che non dirai nulla a Spencer.

— Non ti puoi tenere queste cose dentro — disse Nan in modo deciso. — Portare dentro di sé un bambino richiede una vita assolutamente priva di stress. Lo so perfino io.

— E parlare a Spencer di Reese aumenterebbe lo stress qui attorno fino a livelli di pericolo — ribatté Jillian. — Ma non capisci? Hai ragione a dire che l’ultima cosa di cui ho bisogno è un pazzo, ma se Spencer venisse a sapere questa storia si ingigantirebbe tutto. Sai come sono fatti gli uomini, devono agire da veri maschi, proteggere casa e focolare.

— E che cosa ci sarebbe di sbagliato? — domandò Nan. — Penso che il tuo sia un modo di vedere un po’ all’antica.

— Be’, però credo che dirglielo sarebbe stupido se non esiste alcuna minaccia né alla casa, né al focolare — disse Jillian. Sorrise a Nan. — Ascolta, se Reese mi importunerà nuovamente ne parlerò a Spencer, d’accordo? Va bene? Affare fatto?

Nan cedette e gettò le braccia al collo della sorella stringendola forte. — Va bene, Jilly, come vuoi tu. Mi sei mancata così tanto Jillian. Troppo.

— Anche tu mi sei mancata, Nan. — Un’espressione triste le passò sul volto, come una raffica di bufera. — Vorrei tanto che mamma e papà fossero ancora qui. Ci sono tante cose che vorrei chiedere alla mamma.

Nan si costrinse ad apparire allegra. — Ma ci sono qui io. Vuoi sapere qualcosa?

Non devi fare altro che chiedere. Se vuoi che vada a prenderti un piattone di sottaceti e gelato, Jilly, devi soltanto dirlo.

Jillian sorrise debolmente. Lanciò un’occhiata alla radio. — Adesso sto bene, Nan.

— Vuoi qualcosa? — insistette Nan.

— Un po’ di musica — disse Jillian. — Per favore accendi la radio Nan. Non ti dispiace sentire un po’ di musica, eh?

— Musica? — ripeté Nan. — Ottima idea. Vuoi che metta su un CD? Ne ho qualcuno nello zaino. Musica tedesca heavy-metal? È davvero forte. Penso che sarà il prossimo strillo della moda.

Jillian scosse la testa. — No, ti prego, Nan. Soltanto un po’ di radio, basta quella.

Nan alzò le spalle e accese la radio: dall’altoparlante uscì musica soft molto orecchiabile.

— Ti va bene questa? — domandò Nan. Chiaramente non era una musica che rispondesse ai suoi gusti.

Jillian annuì e chiuse gli occhi.

Quella sera Spencer insistette per portare Jillian e Nan a cena fuori, in uno dei più eleganti ristoranti del centro, un locale in cui Spencer sapeva di potere ottenere un tavolo facendo semplicemente telefonare dalla sua segretaria al maitre menzionando il nome di Jackson McLaren. Questo li inseriva in una lista particolare e assicurava loro la disponibilità di un posto. All’arrivo, tuttavia, era quasi impossibile sedersi, ma il maitre li invitò a bere un drink e disse che il loro tavolo sarebbe stato libero quasi subito.

C’era decisamente una bella ressa al bar, ma Spencer riuscì a farsi strada abilmente attraverso la folla e a farsi servire senza eccessivi problemi.

Distribuì i drink. — Champagne per te, Nan — disse, consegnandole un flûte di liquido dorato. — E succo di mela per te, Jillian. — Le mise in mano un alto bicchiere ghiacciato.

— Grazie — disse Jillian prendendo il drink da Spencer.

— Succo di mela? — disse Nan. — Assomiglia in modo sospetto a bourbon con acqua.

— Potrà anche assomigliare al bourbon, ma è cento per cento di naturalissimo succo di mela — commentò Spencer. — Tanto per informarti, la gravidanza di Jillian è del tutto incontaminata da alcol.

— E che cosa hai tu nel bicchiere, Spencer?

Spencer sorrise. — È un bicchiere di champagne purissimo — disse. Sollevò il bicchiere. — Benvenuta a New York City, Nan.

— Grazie, astronauta — rispose Nan.

Jillian non disse nulla. Tutti sorseggiarono le rispettive bevande, Spencer osservò Jillian bere il suo succo.

Il capo cameriere si avvicinò con una certa timidezza. — Signor Armacost, il suo tavolo è pronto — disse.

Era un ottimo tavolo, in una zona circolare, parzialmente schermata e situata nella parte anteriore della sala, ottima posizione per osservare gli avventori. Era evidente che Nan fosse eccitata di trovarsi in un elegante ristorante di New York e che anche Spencer si stesse divertendo. Jillian invece era silenziosa, avvolta nei suoi pensieri e nelle sue preoccupazioni. Lasciò che Nan e Spencer flirtassero, discutessero e si prendessero gioco degli altri clienti abituali, tra cui alcuni volti noti.

— E così qui non c'è nessuno che attiri la tua attenzione — disse Spencer dopo che ebbero esaminato attentamente tutti gli uomini in piedi al bar.

— No — rispose Nan.

— Be', meglio così — commentò Spencer. — Hai già il tuo uomo in Florida.

Com'è che si chiama? Steve? Sean? Non era qualcosa del genere?

Nan sbuffò. — Oh, Stan. Intendi dire Stan. Meglio conosciuto come "il

presidente dei falliti totali dell’anno”. Stan se ne è andato. Da parecchio, anche. — Lanciò un’occhiata alla sorella. — Non possiamo essere tutte fortunate come Jill, sai. Il fulmine non colpisce due volte in una sola famiglia,

— Sono io il fortunato — precisò Spencer, allungando una mano per prendere quella della moglie. Mentre così faceva, una goccia di sudore scivolò da una tempia di lei. Egli spostò quindi una mano sul ventre di lei. Jillian la guardò con espressione poco entusiasta, desiderando in cuor suo che lui la togliesse.

— Jillian — domandò Spencer. — Ti senti bene?

— Sto bene — disse lei. — Ho soltanto caldo.

Spencer sollevò il bicchiere di succo di mela. — Dài, bevi qualcosa.

Jillian lo allontanò. — Penso di voler tornare a casa.

Jillian ricordò a mala pena la corsa in taxi di ritorno all’East Side, ricordò soltanto vagamente di essersi spogliata e di essere andata a letto. Dormì profondamente per qualche tempo e poi qualcosa la fece svegliare. Un suono di risate – di Spencer e Nan – che arrivava dal salotto. Scrutò i numeri rossi del quadrante dell’orologio digitale.

Era appena passata la mezzanotte, 12.15. Si riaddormentò per qualche tempo, ma poi si svegliò e sentì la casa completamente silenziosa. Spencer non era a letto con lei e c’era una sottile linea di debole luce che filtrava da sotto la porta della camera da letto. Jillian scese dal letto.

Spencer era seduto in salotto, quasi completamente al buio, l’unica luce proveniva da una singola e debole lampada. Egli si alzò non appena Jillian fu entrata nella stanza. La donna appariva insonnolita e scarmigliata.

— Ti senti meglio? — le domandò. Lei indossava una delle vecchie camicie di flanella di lui come pigiama e l’uomo allungò una mano per allacciarle gli ultimi due bottoni.

— È la tua camicia, tu non la metti più, non da quando siamo venuti via dalla Florida, quanto meno.

— Perché dovrei? — Egli le baciò delicatamente una guancia. — Perché dovrei metterla io quando sta decisamente meglio a te?

Jillian non rispose ma si guardò attorno nella stanza in ombra. — Dov'è Nan?

— È uscita.

— È mezzanotte passata — disse Jillian. — Lei non sa assolutamente niente di questa città.

— È giovane, Jilly. È andata con alcuni amici per locali notturni. Ecco cosa si fa a New York.

— Non sapevo che avesse degli amici a New York — osservò Jillian. — Non me ne ha mai parlato.

Spencer alzò le spalle. — Pare che ne abbia. Gente più giovane di noi. Ti ricordi di quando noi eravamo giovani?

— Lo siamo mai stati? — domandò Jillian in modo un po' sarcastico.

— Oh, sì — disse Spencer. — Io me lo ricordo. Stavamo alzati tutta la notte a ballare sui tavoli, ricordo tutto... — Assunse un'espressione maliziosa. — E se non sarai carina con me sarò costretto a raccontare ai gemelli che donna dissoluta era la loro madre. Sai, nel Medioevo...

Jillian non rise. Spencer la fissò negli occhi e non vi trovò una scintilla né di allegria, né di piacere, né di affetto. Sospirò profondamente e scosse la testa.

— Per qualche tempo ti ho sentita così vicina — disse con espressione triste. — Adesso però sei di nuovo lontanissima.

Jillian non cedette. — Pensi mai a quello che è successo? Ad Alex? A quello che è accaduto a Natalie? Non ti passano mai questi pensieri per la mente, Spencer?

Egli scosse lentamente la testa. — Jillian, ti prego, non farmi rivivere tutto quanto.

Pensavo fossimo riusciti a lasciarci quella brutta storia alle spalle, come se ormai fosse una questione del passato.

— Quando eri là fuori, in quei due minuti, Spencer, quando hai rischiato di morire...

Spencer gemette. — Perché vuoi tornare su quell'argomento, Jillian? Adesso siamo felici qui. Possiamo contare l'uno sull'altra, abbiamo i gemelli. Nan è qui.

Perché vuoi tornarci sopra. So che a volte è difficile, ma non puoi cercare di essere felice?

La strinse forte. — Adesso resta qui con me, d'accordo, Jillian? Ti prego, resta qui con me. È tutto quello che ti chiedo.

La voce di Jillian era debolissima. — Mi sembra un sogno — disse. — Non sono sicura di non stare ancora dormendo.

— Sei sveglia — la rassicurò Spencer.

— Allora ci proverò — disse Jillian.

— A fare cosa?

— Cercherò di essere felice — precisò Jillian.

Spencer annuì e sorrise. — Bene — disse. — Adesso andiamo a letto, Jillian.

Spencer era già andato via quando lei si alzò la mattina successiva. Fece la doccia, si vestì e si preparò per uscire quando scoprì la sorella Nan addormentata sul divano del salotto. Era avvolta in una coperta. Si chiese se gliela avesse data Spencer o se lei avesse vagato, mezza ubriaca, per l'appartamento durante la notte cercando e alla fine trovando l'armadio della biancheria.

Jillian abbassò lo sguardo sulla sorella per un istante e poi cambiò idea sul fatto di uscire. Decise di restare in casa e fare prima qualche telefonata.

16

Le risposero al telefono al secondo squillo. — Nesbit Arms. Dica?

— Stanza 323, per favore — disse Jillian.

— Aspetti in linea.

Ci fu un momento di silenzio e poi si sentì suonare il numero dell'interno.

— Sì? — Lei riconobbe subito la voce di Sherman Reese.

— Signor Reese, sono Jillian Armacost. — Esitò un istante per ricomporre i propri pensieri e per farsi coraggio. — Che cosa diceva l'autopsia di Natalie Streck sul bambino?

Reese non rispose.

— Signor Reese? — ripeté Jillian. — È in linea? Signor Reese? La prego, risponda.

La voce di Reese si alzò di pochissimo al di sopra di un sussurro e l'uomo sembrò parlare a denti stretti. — Non al telefono, la prego, signora Armacost. *Non al telefono*.

Jillian però insistette. — La prego, deve dirmelo. Che cosa diceva il rapporto dell'autopsia sul bambino?

— Signora Armacost, non è sicuro...

Jillian alzò la voce e gridò, interrompendolo. — Signor Reese! Che cosa diceva il rapporto sul bambino?

La voce di Reese parlò lentamente e dolcemente. — Bambini, signora Armacost.

Erano bambini.

— Come?

— Natalie Streck era incinta di due gemelli, signora Armacost — disse lui. — Portava in grembo due gemelli.

Jillian si sentì come se le avessero sferrato un pugno allo stomaco e le occorse qualche istante per digerire ciò che aveva appena sentito. — Che cosa mi sta succedendo, signor Reese?

— Anche lei, vero, signora Armacost? Anche lei è incinta di due gemelli, no?

Istintivamente Jillian si toccò il ventre e deglutì. — I bambini di Natalie, la prego signor Reese, che cosa diceva l'autopsia su di loro? Deve dirmelo.

Reese parlò in tutta fretta. — C'è una cosa che le devo mostrare, signora Armacost. Una cosa che lei deve assolutamente vedere. Mi ha capito, signora Armacost?

Jillian restò in silenzio a lungo e quando ricominciò a parlare lo fece come una insegnante delle elementari, allegra e spensierata, con voce dolcissima. Raccontò tuttavia una storia che non era decisamente adatta per le innocenti orecchie di una classe di bambini di seconda elementare.

— Conosce la storia della principessa il cui amato principe morì in battaglia? — domandò.

— Signora Armacost, ho una cosa che lei deve assolutamente vedere. Mi ha capito?

Jillian lo ignorò. — Il principe nemico, dopo avere conquistato il castello, trova la principessa e la costringe alle sue volontà. Mesi dopo la principessa scopre di aspettare un bimbo. Ma di chi? O è il figlio del suo nemico, l'uomo che ha ucciso suo marito, l'uomo che l'ha violentata: in quel caso si ucciderebbe insieme col bambino.

Potrebbe però essere il figlio del principe, l'unica cosa che le sia rimasta del suo amato, una parte di lui che vive ancora dentro di lei, al sicuro dentro di lei. In quel caso... Ma come può fare a saperlo prima che sia troppo tardi?

Come lo scoprirà prima che il bambino sia nato e lei potrà guardarlo negli occhi?

Il messaggio enigmatico arrivò chiaramente a Reese. — Vediamoci adesso — le disse lui, incalzante. — In un posto pubblico. Lasci l'appartamento, vediamoci adesso.

— Dove?

— In metropolitana.

Quando Jillian uscì dalla camera da letto vide che Nan era più o meno sveglia.

Stava seduta sul piano di lavoro della cucina, indossando ancora gli abiti con cui aveva dormito, bevendo una tazza di caffè e soffrendo dei postumi di una clamorosa sbronza.

Jillian sorrise. — Be', questa mattina non sembri proprio l'immagine della salute.

— Jilly, non essere crudele — mormorò Nan. — Certo che amano festeggiare sul serio in questa città!

— La reputazione è quella. — Si diresse verso la porta. — Ho qualche commissione da sbrigare. Perché non te la prendi comoda questa mattina, così facciamo qualcosa insieme nel pomeriggio?

Il suggerimento fu musica per le orecchie di Nan. — Me la prenderò comoda questa mattina e faremo qualcosa insieme nel pomeriggio. Ottima idea.

— Ciao — disse Jillian e uscì.

Soltanto mezz'ora dopo Nan si accorse che la sorella l'aveva ingannata. Era certa che Jillian stesse per incontrare quel pazzo di Sherman Reese. Si chiese cosa potesse fare al proposito. Doveva impedire che accadesse perché era sicurissima che fosse una pessima idea.

Era la prima corsa di Jillian nella metropolitana di New York, un semplice

viaggio sul treno locale n. 6 della Lexington, dall'Upper East Side fino alla fermata sulla Fifty-first Street. Seguendo le istruzioni che Reese le aveva sussurrato in tutta fretta al telefono, salì sulla prima carrozza del treno e scese alla stazione, prendendo l'uscita in direzione del centro, quella che conduceva all'angolo della Fiftieth Street con la Lexington Avenue.

Quando scese dal treno, si incamminò lungo il marciapiede seguendo il tunnel di piastrelle sudice che dava sulle scale di uscita e sulla strada soprastante.

Raggiunse la fine del tunnel, si spinse attraverso il cancelletto girevole e cominciò a salire le scale. Era una rampa lunga e lei dovette fare parecchi gradini prima di riuscire a scorgerne la fine. Salì ancora un po' e vide Sherman Reese, in piedi all'angolo, che teneva saldamente la cartella malconcia, come se fosse un qualsiasi uomo d'affari del centro in attesa di attraversare la strada. Mentre Jillian saliva verso di lui, Reese abbassò lo sguardo su di lei e le indirizzò un mezzo sorriso.

Jillian aveva ancora una decina di gradini da percorrere quando vide un'espressione di assoluto sconcerto attraversare il volto di Reese. Lassù, al livello della strada, egli doveva avere visto qualcosa che lo aveva così allarmato e sbalordito che, per un momento, sembrò sul punto di scappare via di corsa. Poi parve riprendere il controllo di se stesso e abbassò lo sguardo verso i gradini che portavano alla metropolitana, scuotendo la testa in direzione di Jillian, fu un movimento quasi impercettibile ma chiarissimo della testa. Voleva dire: "No".

A dispetto di se stessa, Jillian avanzò di un passo o due verso la luce del giorno e ancora una volta venne ammonita da Reese: l'uomo si arrischiò perfino a fare una specie di cenno con la mano, come se tentasse di farla indietreggiare. Questa volta Jillian si bloccò di scatto, la sua testa appena pochi centimetri al di sotto del livello della strada. Stava guardando in direzione di Reese quando vide qualcun altro: Spencer camminava lungo il marciapiede appena sopra di lei. Trattenne il respiro e indietreggiò di un passo, appiattendosi contro la parete sporca, desiderando disperatamente di non essere vista dall'uomo che avrebbe dovuto amare, dall'uomo che la amava.

Spencer non la scorse, ma aveva sicuramente visto Sherman Reese. Gli si avvicinò con passo sicuro e gli bussò sulla spalla. — Sherman Reese — disse Spencer. — Che mi venga un colpo. Che ci fa qui a New York?

Reese sorrise per quanto riuscì a farlo. — Comandante Armacost. Che sorpresa! È vero, adesso lei abita qui. Me ne ero quasi dimenticato.

— Davvero — disse Spencer. — Anche io sono proprio sorpreso di vedere lei.

L'ho notata dall'altra parte della strada e mi sono detto: "Ma quello non è Sherman Reese?". Ho attraversato ed era proprio lei.

Jillian stava ancora immobile contro la parete. Non era affatto indietreggiata, ma non era nemmeno avanzata di un passo. Riusciva a vedere e sentire il marito e, se lui avesse mai abbassato lo sguardo lungo la scala, l'avrebbe vista. Jillian sentiva il cuore batterle forte nel petto.

Spencer però non guardò giù. Tutta la sua attenzione era focalizzata su Sherman Reese. — È qui in città per affari? — domandò Spencer. — Affari per la NASA?

— Non sono più nella NASA — disse Reese irrigidito, cercando senza riuscirvi di tenere lontano dalla voce un tono di amarezza.

In modo molto disinvolto, Reese appoggiò la cartella, piazzandola proprio alla base della ringhiera in cemento che circondava l'entrata della stazione della metropolitana.

Spencer annuì e assunse un'espressione di solidarietà. — L'avevo sentito dire — disse. — Pensavo solo che si trattasse di una delle solite odiose voci di corridoio che ogni tanto si sentono in giro. Mi dispiace scoprire che è vero. Dovesse mai avere bisogno di una raccomandazione, sarò felice di aiutarla.

— Grazie per l'interessamento — rispose Reese.

Spencer appoggiò una mano sulla spalla di Reese. — Sa, è davvero buffo essermi imbattuto in lei in questo modo. Stavo proprio pensando a lei, signor

Reese. Proprio ieri.

— Davvero — commentò Reese con disinvoltura. — È davvero una coincidenza.

Posso domandarle a cosa stesse pensando?

— A quei test cui lei voleva sottopormi dopo la morte di Alex Streck. Se ne ricorda? Ascolti, Sherman, ha un po' di tempo da dedicarmi, adesso?

— A dire il vero — disse Reese con una certa riluttanza. — Stavo per...

Spencer lo interruppe. — Forza, Sherman. Adesso è un uomo libero: ha tutto il tempo che vuole...

Jillian restò paralizzata, sforzandosi di sentire ogni parola. A quel punto un treno arrivò sferragliando alla stazione sottostante, coprendo ogni altro suono. Vide Spencer sporgersi e gridare qualcosa all'orecchio di Reese, quindi prendere saldamente l'uomo per l'avambraccio e portarlo via dall'ingresso della stazione.

Jillian ebbe un sussulto quando notò quella specie di rapimento e si mise quasi a gridare quando si rese conto che Reese aveva abbandonato la gonfia cartella appoggiata contro la ringhiera dell'ingresso. Era ovvio che l'avesse lasciata perché lei la prendesse.

Jillian avanzò, incerta, di un passo su per i gradini, con la mano protesa per afferrare la cartella. Prima però che potesse afferrarla sentì nuovamente la voce del marito.

— Ha dimenticato la sua borsa, signor Reese. — Spencer si chinò, prese la cartella e poi tornò al trotto da Reese. Era arrivato a solo pochi centimetri dalla moglie, ma non l'aveva vista. Lei aspettò un istante, quindi si incamminò lentamente su per le scale e restò ferma sul marciapiede. Non c'era alcun segno di Spencer o di Reese.

Erano svaniti nel turbinio di pedoni che affollava le strade cittadine.

Un tempo il Nesbit Arms sarebbe stato definito pensione di infimo ordine o

mezzo bordello. Adesso passava sotto l’acronimo di suo, Single Room Occupancy, cioè alloggio a camere singole. Era un posto di approdo per persone malate mentalmente, gente che viveva con gli assegni di invalidità, alcolizzati, drogati e persone che vi soggiornavano soltanto perché sapevano che la fermata successiva, dopo i posti come il Nesbit Arms, sarebbero state le fredde e spietate strade della città.

A Jillian occorse del coraggio per entrare in quel luogo e per attraversare l’atrio malamente illuminato, salendo sull’ascensore traballante. Scese al terzo piano e si incamminò lungo lo stretto corridoio. Dalle camere allineate lungo di esso uscivano strani suoni. Si sentivano risate, musica, grida e gemiti. Lo scenario deprimente era potenziato dallo sgradevole odore di cucina, birra stantia e spray antiparassitario.

Jillian si fermò davanti alla stanza numero 323. Toccò la porta e con sua grande sorpresa essa si spalancò. Entrò velocemente. La camera era in ordine, almeno quanto poteva esserlo la stanza di un SRO. Il letto era ben fatto, il comò sgombro. La cabina armadio era completamente vuota, non c’era un foglietto di carta o un singolo capo di vestiario, nulla che suggerisse che un essere umano stesse occupando quella sgradevole stanzetta. Nulla, cioè, a parte una singola goccia di sangue sul pavimento di linoleum grigio e screpolato. La macchia marrone rossiccia era più o meno della dimensione di un quarto di dollaro.

Jillian sollevò lo sguardo dal pavimento e fissò lo specchio incrinato sopra il comò.

Davanti a sé vide il riflesso di un ometto con la barba lunga e i capelli brizzolati.

Jillian si girò di scatto per guardarlo in volto.

— Allora — disse il vecchio in modo colloquiale — dimmi un po’, sei una puttana o un poliziotto?

Jillian era troppo spaventata per rispondere. L’uomo abbassò lo sguardo sul pavimento e vide anche lui la macchia di sangue. Ci si avvicinò. — Io sono il custode di questo posto e non mi piace che nelle stanze arrivi gente che non

c’entra niente.

Allora, sei una puttana o un poliziotto?

— Nessuna delle due cose — riuscì a dire in qualche modo Jillian. — Sono una amica del signor Reese.

Jillian abbassò lo sguardo sul sangue sul pavimento e il custode ci mise sopra un piede, sfregandolo con la punta della scarpa. Picchiò quindi una mano sulle tasche: ne tirò fuori una sigaretta, l’accese ed esalò una nube di fumo bluastro.

— È questa la stanza del signor Reese? — domandò Jillian. — Mi aveva detto che alloggiava qui.

— La sua stanza. — commentò il custode. — Non la tua.

— È sicuro che sia proprio questa la sua stanza?

Il custode trasse un’altra profonda boccata dalla sigaretta e annuì. — È il mio mestiere, signora mia. Faccio questo tutto il giorno. Tengo d’occhio queste camere.

Chi arriva, chi parte...

— Il signor Reese ha pagato in anticipo? — domandò Jillian.

— Il signor Reese ha ancora diritto a due settimane che ha pagato in anticipo, signora mia — rispose quello. — Era qui questa mattina. Forse tornerà. Forse no.

Non si può mai dire.

Jillian annuì. Era chiaro che non sarebbe riuscita a cavar fuori nulla da quell’individuo. C’erano anche forti probabilità che non sapesse effettivamente nulla.

Mentre si voltava per andarsene dalla stanzetta squallida, notò che c’erano tre catenacci nuovissimi alla porta.

— Se riesci a ritrovare questo tuo signor Reese — aggiunse il custode — digli che è sempre il benvenuto. Paga in anticipo e non si limita a quello — indicò i catenacci — apporta anche migliorie all'immobile.

17

Quello che Jillian aveva in programma di fare con Nan più tardi nel pomeriggio era una plateale scenata. L'improvvisa comparsa di Spencer nel luogo del suo appuntamento con Reese era decisamente troppo strana per essere una mera coincidenza. Nan, e soltanto Nan, poteva averlo messo al corrente della presenza di Reese in città.

— L'unica che lo sapeva eri tu, Nan — gridò Jillian infuriata alla sorella. — E ti avevo espressamente chiesto di non dirglielo.

Nan aveva ancora la testa che le pulsava per i postumi della grandiosa notte newyorkese ed era prossima alle lacrime. — Non l'ho fatto, Jilly — ribatté. — Te lo giuro, Jilly. Davvero.

Jillian non si sentiva affatto commossa da quell'esibizione di innocenza. — Di che cosa stavate parlando voi due ieri notte, quando io ero a letto? Voi due eravate qui fuori. Vi ho sentiti.

— Stavamo soltanto chiacchierando — disse Nan difendendosi. — Ammazzando il tempo. Niente più di questo.

— Parlando? Di che cosa?

— Parlando e basta Jillian — rispose Nan. — Ti prego, non fare così. Non ti fa assolutamente bene.

L'atteggiamento di Jillian restò freddamente inquisitorio. — Dove sei andata ieri notte, Nan?

— Jillian, ti prego — la scongiurò Nan — ti rendi conto di quello che stai dicendo?

Ti stai comportando da pazza.

Jillian parlò a denti serrati. — Dimmelo, Nan. Dove sei andata ieri notte?

Nan scosse la testa e si asciugò una lacrima. — Ti voglio bene, Jillian. Spencer ti vuole bene. Tutti te ne vogliamo, tanto.

— Spencer si trovava lì, Nan — replicò Jillian. — E tu eri l'unica persona che poteva avergli parlato di Reese.

Nan cercò di ricacciare indietro le lacrime e fissò la sorella, si morse un labbro e poi, riluttante, prese il suo zaino e si diresse verso il portone dell'appartamento.

— Ti voglio bene, Jillian — disse. — Ma non ho intenzione di darti corda, ti voglio bene e basta. — Si sbatté la porta alle spalle, lasciando Jillian da sola con la solita radio.

I bambini cantavano *Ragno ragnetto*. La canzoncina tuttavia terminò e i piccoli restarono seduti a fissare Jillian. La donna aveva una espressione di solitudine e terrore in volto: era così affranta da non avere badato assolutamente alla sua classe.

Alla fine una bambinetta si armò di coraggio e disse: — Signora Armacost?

Jillian scosse la testa come se si stesse svegliando da un sogno. — Mi dispiace, tesoro — le disse — che cosa c'è?

— La canzone è finita.

Proprio in quel momento squillò la campanella e Jillian si rese conto, con un certo sollievo, che anche l'orario delle lezioni era finito.

Fu soltanto il senso del dovere e della routine che fece fermare Jillian presso la propria casella delle lettere per vedere se non avesse tralasciato qualche annuncio o circolare. C'era soltanto una lettera per lei, una busta che aprì subito. All'interno si trovava un singolo pezzetto di carta con la chiave di un lucchetto fissata sopra con del nastro adesivo. Sulla carta erano scribacchiate le parole: DEPOSITO PUBBLICO DI NEW

YORK. UNITÀ 345 – SIGNORA ARMACOST, STIA ATTENTA. Era firmato. SHERMAN REESE.

Jillian prese l’enorme ascensore da carico fino al terzo piano della struttura del Deposito pubblico. Mentre il gigantesco cubo di acciaio saliva, si chiese che cosa avrebbe trovato ad attenderla nell’Unità 345. Stava per scoprirlo.

L’ascensore si fermò, la porta si apri e Jillian uscì fuori. L’ampio corridoio del deposito era costeggiato da centinaia di cabine, chiuse con lucchetti, che si estendevano fino alle ombre in lontananza; era assolutamente silenzioso e scarsamente illuminato da poche luci fluorescenti che venivano controllate da un grosso pulsante alla parete situato presso l’ascensore. Un cartello sopra di esso indicava: PER RISPARMIARE ENERGIA LE LUCI SI SPENGONO OGNI 30 MINUTI. Jillian non lo notò, tanto era impegnata a cercare l’Unità 345. Quel luogo era un labirinto e gli unici suoni udibili erano il ronzio dell’impianto di aerazione, i passi di Jillian sul cemento e il suo respiro. Passò davanti a una fila dopo l’altra di porte bianche con numeri incisi sopra. L’impressione che si aveva era quella di una clinica, come se il posto fosse un laboratorio. Trovò la porta 345, inserì la chiave nel lucchetto e l’aprì.

Jillian entrò in un cubo di due metri e mezzo per due e mezzo. Si chiuse la porta alle spalle e armeggiò alla ricerca dell’interruttore della luce. Tirò la cordicella che trovò sopra la sua testa e scoprì di trovarsi all’interno di un piccolo archivio. C’erano una scrivania con una seggiola e una scaffalatura dal pavimento al soffitto stipata di cartellette. C’erano scatoloni di documenti. Tutto era preciso, pulito, e pareva essere stato ordinato in modo quasi maniacale. Parte delle pareti erano state riempite di bacheche in sughero, ognuna ricoperta di ordinate file di ritagli di giornale, tutti che in qualche modo riguardavano Spencer Armacost. C’erano articoli seri sulle sue missioni con lo shuttle, prese da riviste specializzate, e storie da rotocalco che erano state piazzate dagli addetti alle pubbliche relazioni della NASA Sui periodici a grande diffusione.

Sherman Reese si era tenuto al corrente. C’era la foto di una pubblicità su

“Aviation Week” che mostrava Spencer, Nelson e un modello a grandezza naturale del jet McLaren con l’annuncio: “In arrivo nei cieli del 2013”.

Sherman Reese era stato a New York per parecchio tempo prima di fare il tentativo di mettersi in contatto con lei. Jillian provò un senso di nausea quando vide la pila di foto, tutte scattate a New York City: Spencer sul

marciapiede, Spencer che entrava nel condominio, Spencer che chiamava un taxi, Spencer che parlava con Nan. Jillian poté soltanto domandarsi quando fosse stata scattata quest'ultima.

Al centro della scrivania c'era una videocassetta con un post-it attaccato sopra.

C'era scritto: PER JILLIAN. Proprio mentre lei la prendeva in mano, le luci del deposito si spensero.

Ci fu un'oscurità totale per qualche secondo e poi si attivarono le deboli lucine gialle di sicurezza. Jillian era terrorizzata e sfrecciò fuori dalla stanzetta, correndo attraverso il dedalo di corridoi finché non trovò la luce davanti all'ascensore.

Premette il pulsante di chiamata e restò nella semioscurità, ascoltandosi respirare, pregando silenziosamente che arrivasse l'ascensore.

L'ascensore si aprì e Jillian fece per gettarvisi dentro, ma si trovò faccia a faccia con una giovane coppia che stava spingendo un grosso pallet carico di scatoloni.

— Dobbiamo uscire — disse l'uomo.

Jillian indietreggiò. — Scusate — mormorò.

I due spinsero il carico fin sul corridoio e la donna premette il pulsante che accendeva tutte le luci. Cercando di calmarsi, Jillian entrò in ascensore e la porta si chiuse. Il panico non l'abbandonò. Si trovava da sola nel grosso scatolone metallico, stringendo nella mano la videocassetta, con le braccia incrociate sul ventre. Era mortalmente spaventata e non sapeva assolutamente di che cosa.

Sapeva tuttavia di avere paura della videocassetta, ma sapeva anche di dovere assolutamente vedere che cosa vi fosse registrato. Jillian si fece forza, infilò la cassetta nel videoregistratore, prese il telecomando, si sedette sul divano e premette il pulsante di avvio.

Ci fu un disturbo elettrico e poi apparve un'immagine. La camera d'albergo di Sherman Reese. Sherman si pose davanti alla videocamera. Era chiaro che fosse molto nervoso. Teneva il computer portatile aperto sul letto presso di sé e, di tanto in tanto, gli lanciava un'occhiata.

Sherman parlò direttamente alla videocamera. — È buffo, vero? Se lei però sta guardando questa cassetta significa che non sono mai riuscito ad arrivare all'appuntamento con lei. Se sta guardando questa cassetta, signora Armacost, probabilmente sono morto stecchito. Questo è un *backup*. È quello che ci hanno sempre insegnato alla NASA — disse. — Assicurarsi sempre di avere un *backup*.

Questo è il mio. — Si interruppe per un momento, come se stesse riflettendo sulla propria mortalità. Guardò quindi fisso l'obbiettivo. — Non sono pazzo — riprese. — Vorrei davvero esserlo. Ho pregato di esserlo, ma non lo sono. — Si interruppe nuovamente. — Ho pensato che anche lei potesse pensare che io fossi pazzo. Come potrebbe non farlo? Voglio dire, dopo tutto quello che è successo.

Era come se quel discorso rappresentasse un breve prologo, una introduzione a quello che sarebbe arrivato in seguito. Dalla tasca del cappotto l'uomo estrasse un altro registratore portatile, identico a quello che lei gli aveva portato via e aveva distrutto.

Era come se Reese sapesse ciò che lei stava pensando. Le lanciò un sorriso storto.

— Gliel'ho detto, ho sempre una copia di *backup*. — Collegò il registratore al computer e premette il pulsante di avvio. La prima voce che lei sentì fu proprio quella di Reese.

— Ci sono due voci sul nastro che lei sentirà, signora Armacost. Quella di suo marito e quella del capitano Streck.

Sullo schermo del computer apparvero i diagrammi del suono registrato.

Spencer fu il primo a parlare: "Devo ruotare il pannello principale di quarantotto gradi. Mi hai sentito, Alex?".

La voce di Alex replicò: “Vai pure. Ho bisogno della chiave da 9 non appena...

Spencer? L’hai sentito?”.

Reese indicò lo schermo del computer. — Adesso: vede questa linea? Rappresenta la voce di suo marito. Quest’altra linea è quella del capitano Streck — spiegò l’uomo professionalmente.

Fu la voce di Spencer quella che si sentì subito dopo. Era stridula e carica di panico. Lei sapeva che si trattava di suo marito, ma non lo aveva mai sentito così prima di allora. “Alex? Cristo. Alex. Che...”

Reese indicò in direzione di una terza linea. — Ci sono due voci ma tre linee. C’è dell’altro su questo nastro. Una cosa che noi non siamo in grado di sentire. Qualcosa che va al di là del nostro spettro uditivo. Però, io l’ho tradotta. Dovevo sentire per forza. Ecco com’è.

Mentre lei ascoltava, tutto lo squallore e la delusione che era diventata la vita di Sherman Reese scomparve. Lui era tornato quello di una volta, il preciso e ben addestrato scienziato della NASA.

Reese inserì un codice sul portatile e dagli altoparlanti arrivò un suono, lo stridio da insetto, l’orrendo ronzio. Il rumore terribile colpì Jillian come una pallottola incandescente.

Reese disattivò l’audio e poi si voltò nuovamente per parlare davanti all’obbiettivo.

— La NASA sostiene che si tratti di scariche elettrostatiche. Hanno detto che il rumore è stato provocato dall’esplosione del satellite.

Jillian aveva raggiunto una propria conclusione. — Non sono scariche — sussurrò.

— La NASA ha detto che si è trattato di un accumulo di corrente elettrostatica nelle tute degli astronauti — disse Reese. — Ma non lo è. Ne ho rintracciato l’origine. Non proveniva dal satellite. Non proveniva nemmeno

dalle tute. Non proveniva dallo shuttle. — La freddezza di Reese sembrò cedere.

— Non proveniva nemmeno dalla Terra — disse nervoso. — Due minuti. Tutto qui. Sono bastati quelli. È una trasmissione, signora Armacost. Se lei volesse arrivare qui, sulla Terra voglio dire, da molto lontano, forse non vorrebbe viaggiare in una astronave, forse potrebbe viaggiare tramite una trasmissione. Viaggiare alla velocità della luce. Come un pensiero. Aspetterebbe che ci fossero due umani, due di noi in orbita, vicino a un bersaglio. Qualcosa contro cui puntare, come un satellite...

Jillian pendeva da ogni parola e fissava attonita il video. La storia che l'uomo le stava raccontando era tanto più tremenda di quello che lei avrebbe mai immaginato, che non riusciva quasi a credervi.

— Due di noi che siano al di sopra di ogni sospetto — continuò Reese. — Eroi.

Veri *Americani*. Se aspettasse una coppia simile allora... li potrebbe cancellare come un nastro per registrarvi il suo messaggio.

Jillian ritenne di non riuscire ad ascoltare oltre. La verità era troppo terribile da sopportare.

— Natalie Streck lo sapeva — disse Reese. — E anche lei lo sa, non è vero? Lui non è più suo marito. Non lo è. Lei sa che non lo è. — Guardò direttamente nell'obbiettivo. — Non è vero?

Reese sembrò compiaciuto di avere dimostrato le proprie ragioni. Tornò all'atteggiamento professionale. — Il satellite che stavano riparando, in verità non lo stavano riparando, lo stavano piazzando in orbita. Lei sa a che cosa serviva? Era progettato per ascoltare trasmissioni provenienti dallo spazio profondo. Doveva cercare qualcosa, qualsiasi cosa, che arrivasse da fuori. Doveva stare ad ascoltare. — Reese fece una risatina e scosse mestamente la testa.

— La NASA pensa di avere fallito. Pensano che non abbia funzionato. Noi invece sappiamo che ha funzionato. Non è così?

All’improvviso Reese smise di parlare. Sembrò mettersi ad ascoltare qualcosa che non si poteva vedere attraverso l’obbiettivo, quindi, senza alcun preavviso, balzò in piedi e corse davanti alla videocamera. Si sentì il rumore di qualcuno che armeggiava e di una serie di scariche poi la registrazione si interruppe e lo schermo televisivo di Jillian si fece scuro. Lei non si mosse, continuando a fissare il nevischio grigio, anche se il terribile spettacolo che le aveva fatto rizzare i capelli pareva essere arrivato alla fine.

Ma non era finito. All’improvviso l’effetto neve si dissolse e Reese riapparve davanti all’obbiettivo. Sembrava che fosse passato qualche tempo e che l’aspetto di Sherman si fosse ulteriormente logorato. Teneva in mano una fotocopia e la agitava davanti alla videocamera.

— Non esiste alcun computer per far volare quell’aereo — disse Reese. — Non è stato ancora progettato. — Srotolò la fotocopia e l’avvicinò all’obbiettivo. — Una volta che sarà stato progettato dovrà finire proprio qui, nella cabina di pilotaggio.

Proprio dove dovrebbero trovarsi i piloti.

Jillian si avvicinò allo schermo del televisore, scrutando la fotocopia, cercando di vedere il punto che Reese stava indicando con l’unghia di un dito poco curato.

— Si tratterà di un computer binario — disse Reese. — Binario. Significa gemelli, signora Armacost. Gemelli. Che cosa pensa di avere dentro di sé? Che cosa pensa che lui le abbia messo dentro?

Lei non riuscì a tollerare altro. Spense il videoregistratore e si appoggiò allo schienale del divano, con la testa che le turbinava. Riusciva a vedersi nella vasca da bagno, con Spencer inginocchiato accanto a lei che la strofinava, che la curava. Udì la voce di Spencer. “Che cosa diventeranno? Piloti?” Jillian era accasciata sul divano, col telecomando in mano e ricordava bene quello che aveva detto quella sera. “Piloti, proprio come il loro papà.” Rimase immobile per qualche istante, il silenzio nell’appartamento era opprimente. Fece suonare la voce di Spencer ancora più forte.

— Jillian?

Lei trasalì e fece cadere il telecomando mentre si voltava e vedeva suo marito. — Non ti ho sentito entrare — gli disse, facendo del proprio meglio per riprendersi dall'ovvia sorpresa. — Sei tornato presto.

Spencer si sedette accanto a lei sul divano. Jillian lo guardò ansiosa mentre lui giocherellava distrattamente col telecomando che aveva raccolto da terra. Lo faceva passare con noncuranza da una mano all'altra.

— Mi dispiaceva per te, visto che hai litigato con Nan.

— E tu che ne sai?

— Mi ha chiamato lei.

— E non ti ha detto il perché?

Spencer scosse la testa. — Mi ha detto: "Non sono affari tuoi, astronauta".

— Esattamente — commentò Jillian. — È stata una cosa fra sorelle. Lei la supererà e lo farò anch'io.

Spencer passò un pollice sul telecomando, indugiando sopra il pulsante di avvio.

— Non l'hai più sentita?

Jillian scosse la testa e fissò le dita di lui giocherellare sui pulsanti.

— Be' — proseguì Spencer. — Non me ne preoccuperei, chiamerà presto.

Jillian non riuscì più a resistere. Allungò una mano e la appoggiò su quella del marito. Egli smise di giocherellare con i pulsanti. Le toccò le dita.

— Jillian, stai tremando.

— Davvero? — rispose Jillian con l'espressione più disinvolta possibile. — Penso di avere soltanto un po' di freddo.

Spencer le mise un braccio attorno alle spalle per riscaldarla. — Ho una cosa

da farti vedere che ti rallegrerà. — Spencer infilò una mano nella ventiquattrore, tirò fuori una videocassetta e la agitò nell’aria.

— *Seguendo la flotta* — disse. — Ginger e Fred, io e te. Che ne dici? Eh?

Spencer si avvicinò al videoregistratore e cercò di caricare la cassetta ma trovò che la fessura era già occupata. — Stavi guardando qualcosa? — domandò, scrutandola da sopra la spalla.

Egli tirò fuori la cassetta di Sherman Reese. — Niente etichetta — disse. La sua voce mostrava appena una sfumatura di sospetto. — Che cos’è?

La bugia le uscì dalla bocca così facilmente che perfino lei restò sbalordita. — È un video sul parto — disse. — Me lo ha dato Denise. Pensava che mi avrebbe fatto sentire meglio.

Spencer inserì *Seguendo la flotta*. Si sedette vicino a lei sul divano e la prese fra le braccia. — Ti preoccupi troppo, Jilly. — Premette il pulsante di avvio e aspettò che il nastro partisse.

— Perché state costruendo quell’aereo? — domandò Jillian cercando di mantenere un tono di voce distaccato e indifferente.

Spencer scoppiò a ridere. — Cosa? Ma di che stai parlando, Jillian? Non capisco.

— Quell’aereo, quell’aereo terribile di cui tu e Jackson McLaren siete così orgogliosi. Perché lo dovete costruire? Perché mai dovrebbe esistere una cosa simile?

Spencer alzò le spalle. — Si tratta di un contratto, Jilly. Io non ci ho poi messo tutto quello che sostiene Jackson. Hanno un gruppo di tecnici davvero in gamba.

Sono loro gli artefici di quasi tutto.

Le prime note di *Seguendo la flotta* risuonarono dal videoregistratore, ma nessuno dei due vi fece particolare attenzione.

— So quello che stai pensando — disse Spencer. — Sei preoccupata per il genere di mondo in cui stiamo per far nascere i gemelli. Credimi, ci penso spesso anch’io...

Si accomodarono per guardare il film. — Non preoccuparti — le disse cercando di rassicurarla. — Non permetteremo che succeda loro niente. Vero? So che tu lo farai, e tu sai che io lo farò.

Il film scorreva sul televisore, ma non aveva davanti un pubblico consapevole. Sia Jillian sia Spencer si erano addormentati, stretti l’uno nelle braccia dell’altra.

Jillian sognò. Il sogno fu così reale che lei lo odiò perfino nel sonno. Quelle parole familiari.

“Devo ruotare il pannello principale di quarantotto gradi. Mi hai sentito, Alex?

“Vai pure. Ho bisogno della chiave da 9 non appena... Spencer? L’hai sentito?

“Alex? Cristo. Alex? che”

Jillian si svegliò di soprassalto, svegliando anche Spencer. Il film non era ancora terminato.

Spencer abbracciò forte Jillian. — Devo essermi assopito — disse.

— Stavi sognando? — domandò Jillian.

— No — rispose Spencer. — Stavo soltanto dormendo.

— Non stavi sognando? — insistette Jillian.

— No, Jillian. Non stavo sognando — ripeté lui.

Jillian lo guardò dritto negli occhi. Non erano amorevoli ma neri e freddi.

— E tu? — domandò Spencer.

Jillian abbassò lo sguardo sul tavolinetto dove era stata appoggiata la cassetta di Sherman Reese prima che loro si addormentassero. Il nastro era sparito. Jillian si sentì stringere lo stomaco.

— E tu? — ripeté Spencer.

Jillian guardò la radio e chiuse gli occhi. — No — disse. — Niente sogni per me.

18

C’erano moltissimi ristoranti sulla Madison Avenue dove si recavano le donne ricche che costituivano l’esercito newyorkese conosciuto come “le signore al pranzo”. Shelley McLaren era conosciuta in tutti quanti, ma ne preferiva uno in particolare. Era sicura di ottenere lì il tavolo migliore, indipendentemente dal ritardo con cui prenotasse, poteva sempre ordinare “fuori menù”, e, per questi privilegi, le venivano impietosamente richiesti prezzi esagerati. Comunque, visto che lei era una delle poche che avevano un conto aperto con il ristorante, non aveva la minima idea di quanti soldi sborsasse effettivamente per i suoi microscopici pranzi o che mance astronomiche le venissero addebitate.

Non che le sarebbe importato un gran che ma, come tutte le persone ricchissime, non gradiva che se ne approfittassero. Ciononostante, quando Jillian Armacost l’aveva chiamata facendole una richiesta speciale, Shelley aveva insistito per invitarla a pranzo nel “suo” ristorante fra la Madison e la Seventy-seventh. Jillian arrivò puntualissima e venne immediatamente fatta accomodare a un tavolo. Shelley attraversò la porta di ingresso meno di tre minuti dopo, ma le occorsero quasi trenta minuti per giungere al tavolo.

Alla fine si sedette con espressione stremata davanti a Jillian. — Mi dispiace — disse. — Si conoscono così tante persone in posti come questi che si devono scambiare quattro chiacchiere con tutti, a meno che non si voglia che quelli non sovvenzionino più la tua opera di carità e che i tuoi biglietti per il Costume Institute Reception al Metropolitan finiscano improvvisamente a una tizia qualsiasi di Minneapolis, di cui non hai mai nemmeno sentito parlare.

— Non sapevo che andare a pranzo potesse essere così complicato — commentò Jillian. — E se rimanessi a casa a farti un bel panino?

— Morte sociale — ribatté Shelley McLaren. Aprì la borsetta griffata Judith Lieber e vi frugò dentro per qualche minuto. — Pranzare può essere complicato — disse mentre cercava. — Ma strano a dirsi le cose più complicate possono risultare sorprendentemente semplici. — Estrasse dalla

borsetta un flaconcino marrone con delle pillole e le mostrò a Jillian, passandogliele velocemente attraverso il tavolo mentre un cameriere si avvicinava sinuosamente loro, sorridendo in modo untuoso.

— Buon pomeriggio, signora McLaren — le disse. — È veramente un piacere averla di nuovo qui.

— Due bicchieri di muscadet, Charlie — ordinò Shelley. — Poi due delle vostre deliziose insalate e ci lasci sole.

— Benissimo, signora. — Charlie si ritirò in tutta fretta.

Shelley si sporse in avanti e sorrise a Jillian. Jillian stava rigirando fra le dita il flacone di pillole sotto il tavolo. — Allora, riguardo a quelle — disse Shelley. — Il mio fornitore le fa arrivare dai Caraibi francesi. Penso dalla Martinica. I francesi sono così all'avanguardia in questo genere di cose, non ti pare? RU486 sarebbe dovuto diventare legale qui anni fa, ma non accadrà mai...

Il cameriere Charlie tornò con il vino e Shelley tacque mentre lui sistemava i bicchieri davanti a loro. Aspettarono qualche secondo prima di riprendere il discorso.

— Sono sicure? — domandò Jillian.

— Sì — rispose Shelley. — Ma c'è una cosa che dovresti sapere prima di... — Restò nuovamente in silenzio mentre venivano portate le insalate e Charlie si ritirava.

— Che cosa dovrei sapere? — chiese Jillian. Quella non era certo una situazione che lei gradisse particolarmente, ma vi aveva riflettuto a lungo ed era determinata ad andare fino in fondo.

— Con queste, Jillian — disse Shelley — la decisione è definitiva. Le prendi e abortisci. Devi domandarti seriamente se sei davvero sicura di volerlo fare.

Jillian annuì. — Sì. Assolutamente.

— Va bene — disse Shelley. — Prendi tutte e due le pillole quando sei a

casa. Poi vai a stenderti per un po'. Avrai qualche crampo davvero terribile, ma quando inizierai ad avere perdite finirà tutto decisamente in fretta. — Shelley bevve un sorso di vino. — Credimi, se sono riuscita a superarli io, può riuscirci chiunque.

— Tu? — disse Jillian.

Shelley dovette trattenersi dal far roteare gli occhi. — Jillian, lo abbiamo fatto tutte. È come se ci fosse un club segreto. Esiste "la pillola" e poi, nei casi estremi, ci sono "le pillole".

— Spencer non se ne accorgerà?

Shelley prese nuovamente il bicchiere di vino e, con un cenno della mano, fece sparire un immaginario Spencer. — Se è come tutti gli altri, penserà che si sia trattato di un aborto spontaneo e correrà da Van Cleef a comperarti un braccialetto. Se invece la prenderà particolarmente male andrà da Harry Winston. — Shelley allungò un braccio e agitò il grosso bracciale di brillanti che aveva al polso.

— A meno che non se lo aspetti — continuò Shelley — ma non si può davvero mai sapere. Perché poi dovrebbe aspettarselo?

Nessuna delle due toccò l'insalata e Jillian non bevve nemmeno il vino, Shelley tuttavia fece cenno che le portassero il conto da firmare. Charlie lo portò e Shelley lo firmò. Guardò quindi Jillian che pareva sull'orlo del pianto.

Shelley appoggiò una mano su quella di Jillian. — Non abbatterti troppo, tesoro — le disse. — Non significa davvero nulla, sai. Sono tutte sciocchezze...

Jillian si trovava nel bianchissimo bagno adiacente alla camera da letto e guardava la boccetta con le pillole. Lentissimamente svitò il tappo e si versò il contenuto in mano. Le due pastiglie erano grosse e opache. Sarebbe stato difficile mandarle giù nella gola così secca. Fece scorrere dell'acqua nel lavandino e ne riempì un bicchiere... stava per infilare in bocca le pillole quando cominciò a sentire il proprio cuore battere all'impazzata, sempre più

fragoroso fino a non consentirle di udire niente altro. Poi sentì un altro suono, un battito molto più rapido. Altri due battiti cardiaci. I battiti cardiaci dei feti gemelli, che pulsavano così veloce che sembrò stessero telegrafando un messaggio alla madre, pregandola di non venire uccisi.

— Vi prego... — gemette Jillian. — Vi prego...

Abbassò lo sguardo sulle pastiglie che aveva nel palmo della mano tremante. I veloci battiti dei cuori dei feti parevano aumentare in volume e intensità. Jillian aveva sempre più paura.

— State buoni — li scongiurò. — State buoni, per favore. Lui vi sentirà. Verrà qui.

— Non aveva la minima idea di dove si trovasse Spencer, ma si stava convincendo sempre di più che ci fosse un qualche tipo di legame psichico fra quello che lei aveva nel ventre e l'essere travestito da suo marito.

I cuori dei gemelli non fecero però altro che battere più forte e più veloce e, oltre a quello sconcertante rumore, lei sentì lo sciabordare del liquido amniotico che li circondava e proteggeva.

Jillian aveva ancora le pastiglie in mano e il bicchiere d'acqua appena in equilibrio.

Grosse lacrime che le correvano lungo le guance. — Vi prego, devo farlo. Va bene, va bene. Presto sarà tutto finito, vi prego...

Ma non sarebbe stato così. Nel momento in cui pronunciò quelle parole un dolore terribile le trafisse il corpo, sembrò ustionarle il ventre, costringendola a cadere in ginocchio. Lei strinse così forte le pastiglie nel pugno che avrebbe anche potuto polverizzarle.

Ancora in ginocchio Jillian ansimò: — Mi dispiace, devo farlo. È meglio così.

Davvero, lo prometto. — Aprì la mano e guardò le pillole.

— Non posso — gridò. — Oh, Dio, non posso farlo!

Alle sue spalle, la porta del bagno si spalancò e Spencer si catapultò nella stanza.

— Che cosa volevi fare?

Quando Jillian si voltò e lo vide, gridò e si impose di sollevarsi in piedi.

— Cosa sono quelle pastiglie? Che cosa volevi farne?

— Oh, Dio, li hai sentiti — gridò Jillian — non è così? Ti hanno chiamato.

Spencer si sforzò di abbassare la voce e cercò di stringerla fra le braccia. — Jillian...

— Oh, Cristo, li hai sentiti — gemette lei. Si scostò da lui e corse fuori dal bagno e attraverso la camera da letto. Spencer si lanciò all'inseguimento.

— Jillian, va tutto bene — le gridò. — Davvero. Va tutto bene, Jillian, ti prego, fermati.

Jillian si stava dirigendo verso la porta d'ingresso, senza la minima idea di dove andare, ma decisa a scappare lontana da lui, ma quando la raggiunse, Spencer si trovava già lì, a sbarrarle il passo.

Allungò le mani per prenderla e si mosse lentamente avanzando verso di lei. — Jilly, ti prego — le disse. — Andrà tutto bene. Devi cercare di calmarti. Tutto qui.

Jillian però non si fece convincere. Indietreggiò, scuotendo la testa, pensando disperatamente a cosa fare a quel punto.

— Jillian — disse Spencer. Allungò una mano per afferrarla mentre un altro spasmo di dolore terrificante le lacerava il ventre. Jillian si piegò in due e cadde violentemente, rotolando giù dalle scale, colpendo il fondo con una botta terribile.

Riuscì tuttavia a rialzarsi barcollando, con un'espressione trasognata in volto, mentre sollevava lo sguardo in direzione di Spencer.

— Jillian, ti prego... — A quel punto egli assunse un’espressione stranissima.

Perfino nello stato allucinato e dolorante in cui era, Jillian lo notò.

— Spencer? Cosa c’è?

Jillian seguì la linea dello sguardo di lui e vide che il marito stava fissando un punto in mezzo alle sue gambe. La stoffa dell’abito era arrossata e una lunga striscia di sangue denso le era colata sulla gamba.

Gli disse: — Spencer? — Lo vide quindi arrivare giù per le scale, ma come se la scena avvenisse al rallentatore: a ogni sguardo un fotogramma che portava l’uomo un po’ più vicino. A quel punto tutto divenne nero e fu silenzio assoluto.

D’un tratto, fragore e luci brillanti. Jillian non aveva la minima idea di quanto tempo fosse passato, ma sapeva di trovarsi in ospedale. Lo capiva dai rumori, dagli odori e dalla velocità della barella su cui era stesa. C’erano infermiere e dottori che circondavano il suo letto in movimento, che la guardavano, che parlavano di lei.

Nessuno però stava parlando con lei.

— Lo dovete tenere lontano da me — riuscì a dire non si sa come. Quelle poche parole sembrarono esaurirla e lei provò la terribile debolezza degli indifesi.

— È ancora in emorragia — disse una infermiera.

— Vi prego — ansimò Jillian. — Vi prego, vi prego...

Poi udì la voce di un dottore, in tono distaccato e perentorio. — Se è ancora in emorragia, finirà col dissanguarsi nel giro di un paio di minuti. È più che sicuro.

Jillian pensò di sentire se stessa dire: — Vi prego, vi prego... — Ma non fu certa se stesse dicendo quelle parole o le stesse soltanto pensando. Cercò di portare una mano alle labbra ma non le trovò. Non sapeva se fosse sotto sedativi o se stesse morendo.

Senti qualcuno chiedere: — C’è una sala operatoria libera?

Jillian stava guardando verso l’alto, mentre una squadra chirurgica si preparava all’intervento. C’erano un sacco di medici e infermiere con quei terrorizzanti camici verdi. Le vennero puntate delle luci sfolgoranti negli occhi. Sembravano esserci tonnellate di strumenti: monitor, riflettori, scintillanti bombole di ossigeno e apparecchi anestetici. C’era un gran chiacchiericcio e un gran rumore.

Tutti i volti erano coperti dalle mascherine: non riusciva a vedere altro che gli occhi. Lei riconobbe soltanto un paio di occhi fra tutti gli altri: quelli di Spencer.

— Vi prego... — disse. Ma nessuno degnò della minima attenzione la donna che si accingevano a salvare.

19

Jillian aveva perso la cognizione del tempo. Sapeva di trovarsi in ospedale, di quello almeno era sicura, e, mentre passava da uno stato di veglia a uno di incoscienza, vide i volti che conosceva... Nan, Shelley McLaren e Spencer, sempre Spencer che incombeva sul suo letto, con gli occhi fissi su quelli di lei, a guardarla, controllandola come un allevatore controlla una bestia da riproduzione di sua proprietà.

La stava curando un gran numero di medici... Non ne conosceva nemmeno uno. La tastavano e la punzecchiavano, infilandole aghi nelle braccia e poi ritirandosi negli angoli per discutere sul suo caso come se lei non stesse sdraiata sul lettino proprio 13, in quella stanzetta in penombra.

Li sentì dire cose come: — Valutazione psichiatrica... è sotto la protezione del marito...

Jillian sentì la voce di Spencer e avvertì che l'uomo la stava prendendo per mano.

— I gemelli stanno bene — le disse in tono rassicurante. — Sono ancora dentro di te, sani e salvi, proprio dove devono essere. Non diremo mai a nessuno quello che hai cercato di fare con quelle pillole. Adesso è tutto finito. È passato. Non è mai successo, vero, Jilly?

Lei voleva dirgli che cera stata una valida ragione per quelle pillole, che stava facendo la cosa più giusta, ma la voce, semplicemente, non voleva uscire. — Spencer...

— Sono qui — disse lui. — Non cercare di parlare. Ti amo tanto, lo sai? Mi hai spaventato. Se fosse accaduto qualcosa, non sarei riuscito ad andare avanti senza di te. Dobbiamo rimanere uniti, Jillian, tu, io, i bambini: siamo una cosa sola adesso.

Jillian cercò di dimenarsi nel letto, ma non fu quasi in grado di muoversi. Era legata da un groviglio di flebo. — No. — disse. — Spencer...

— Sssttt — la zittì Spencer come se stesse parlando con una bambina. — Non cercare di parlare, Jillian. Non provarci nemmeno.

La prima cosa che lei notò fu di essere avvolta in una nuvola di Chanel N. Cinque e poi avvertì delle labbra posarsi sulla sua guancia. Senti la voce di Shelley McLaren nell’orecchio.

— Sono così dispiaciuta, tesoro.

Jillian sapeva perfettamente di che cosa lei stesse parlando. Non si sa come, il pranzo le tornò alla mente nei minimi dettagli, dal muscadet alle insalate non toccate... il cameriere si chiamava Charlie, rammentava. Non aveva inoltre dimenticato che l’incontro era avvenuto per organizzare un paio di aborti.

— Non sono riuscita a farlo — disse Jillian a Shelley. — Sono parte di me. Riesco a sentirli dentro. Il sangue che scorre nelle mie vene scorre anche nelle loro. Non sono riuscita a farlo.

Shelley si chinò ancora su di lei e le sorrise. — Se avessi saputo... se avessi saputo del tuo passato non ti avrei mai fornito quelle pillole, mai! — Shelley si abbassò ulteriormente e la baciò sulla guancia. — Lascia che apra le tende, hai bisogno di un po’ di luce qui dentro. Tu che ne dici, tesoro?

Shelley si allontanò dal letto, tirò le cordicelle, le tende si aprirono e la stanza venne inondata dal sole. — Sono miei — disse Jillian. — Non suoi. Voglio che stiano al sicuro. Li devo tenere al sicuro.

La luce era accecante e Jillian riusciva a distinguere appena vagamente i contorni del corpo di Shelley McLaren. — Shelley — disse Jillian — chi ti ha parlato del mio passato?

Non ci fu risposta.

Qualche secondo dopo, le tende vennero nuovamente tirate e la stanzetta ricadde nella penombra. Jillian sollevò ancora la testa dal letto e vide Spencer presso la finestra.

Non riuscì nemmeno a essere sicura che Shelley McLaren fosse mai stata lì.

Era tuttavia in grado di sentire ancora l’odore di Chanel N. Cinque. Non aveva però idea di cosa questo significasse.

Jillian sorrise quando udì la voce di Denise. — Ci hai fatto spaventare a morte, Jillian — le disse la donna.

— Da quanto tempo mi trovo qui? — la voce di Jillian era roca e impastata.

— Sei rimasta in stato di incoscienza per circa due settimane — rispose Denise.

Stava fissando la voluminosa cartella clinica di Jillian mentre parlava. — Hai avuto un’emorragia terribile. Hai perso moltissimo sangue.

Jillian cercò di sollevarsi a sedere ma Denise la spinse dolcemente di nuovo giù, sul materasso. — Adesso devi rimanere calma, Jillian — disse in tono solenne. — Uno dei miracoli della gravidanza è che il tuo corpo si è preso cura dei bambini, ponendo i loro bisogni perfino prima dei propri. Nonostante tutto, i piccoli hanno ricevuto sangue in abbondanza e un nutrimento più che sufficiente. Ti prescriverò tuttavia l’obbligo di restare a letto fino alla fine della gravidanza. Tuo marito si è organizzato con una infermiera a domicilio quando uscirai. Avrai una assistenza completa per ventiquattro ore al giorno.

Con grande abilità, Denise infilò un ago ipodermico in una delle farfalle da flebo di Jillian e vi iniettò una dose di sedativo.

— Il riposo è la cosa più importante adesso — disse Denise. — Mi devi credere.

A quel punto arrivò Nan. Apparve... una mattina? Una sera? Jillian non ne aveva idea. Era tuttavia lì, in piedi davanti al suo letto con le lacrime agli occhi e la guardava come se Jillian fosse una specie di invalida totale. Indipendentemente da tutto, Jillian fu molto felice di vedere sua sorella. Sorrise con le labbra screpolate e secche e pronunciò il suo nome.

— Nanny. — Le parole uscirono biascicate, ma non si poteva fraintendere la felicità che trapelava da esse.

— Oh, Jilly. — Nan le prese una mano. — Non volevo litigare con te, Jilly, non volevo davvero.

Mentre Nan si chinava per abbracciare la sorella, Jillian le sussurrò in un orecchio.

— C'è qualcosa che non va, Nan.

Nan scosse la testa. — No, non c'è niente che non vada. I medici dicono che potresti tornare a casa da un momento all'altro ormai. Da adesso in poi andrà tutto benissimo.

Jillian si sentì sprofondare. Nan era un'altra persona che non sarebbe stata a sentirla o che era determinata a non capire. Forse non voleva capire. — C'è qualcosa di terribile, Nan. Ha a che fare con Spencer e anche con i gemelli.

— No, Jilly — disse Nan. — È soltanto colpa di questo brutto posto. Sarà tutto diverso quando uscirai di qui.

Ma Jillian non aveva alcuna intenzione di venire dissuasa. Voleva disperatamente che qualcuno capisse quello che le era accaduto. — Lui mi ha fatto qualcosa — disse Jillian. — Qualcosa di orribile. Avrei dovuto parlartene prima.

— No, no — replicò Nan scuotendo la testa. — Sei soltanto tutta sottosopra perché è così tanto tempo che ti trovi in ospedale. Ecco perché ti senti così. So che devi odiare di trovarti qui. Io so che lo odierei. Ti porteremo presto a casa. Ci prenderemo tutti cura di te. Ci prenderemo buona cura di te, Jilly.

Jillian provò una familiare sensazione di paura. — Tutti voi? Questo significa anche Spencer?

Nan sorrise. — Ovviamente, Jilly.

— E anche tu?

— Sì, Jilly — ripeté Nan. — Tutti noi.

— E Shelley McLaren? Che mi dici di Shelley McLaren?

Jillian notò un’espressione triste attraversare il volto di Nan. Nan alzò le spalle e aprì la bocca per dire qualcosa, ma non rispose alla domanda di Jillian.

Jillian, tuttavia, comprese. — È morta, vero?

Nan non riuscì a guardare la sorella in volto. — Perché mai devi dire una cosa del genere?

Jillian scosse la testa, addolorata per il fatto che la sorella non volesse dirle la verità. — C’è qualcosa che non va.

— Perché devi dire una cosa simile? — domandò Nan.

— C’è qualcosa che non va, qualcosa che non va riguardo a Spencer. Qualcosa che non va nei gemelli. Qualcosa che non va in tutta questa faccenda in generale.

Nan apparve un po’ forzata nel porre le domande. — D’accordo, cosa c’è che non va? Dimmelo, Jilly, cosa c’è? Che cosa?

— Lui si sta nascondendo, Nan, si sta nascondendo *dentro*.

Jillian si sentì sprofondare di nuovo in stato di incoscienza. Da una grande distanza sentì la voce di Nan. — Che intendi dire, Jilly, con “si sta nascondendo dentro”? Che significa?

Jillian però era ormai svenuta.

Quando si risvegliò stava piovendo violentemente e le gocce di pioggia sbattevano contro i vetri delle finestre come manciate di ghiaia. Era un rumore triste, scoraggiante. In piedi accanto alla finestra, a guardare la pioggia, c’era Spencer.

Jillian si sentì mancare quando lo vide, ma doveva per forza parlargli.

— Ho visto Reese — disse lei con voce roca. — Ho visto te e Sherman Reese insieme.

La risata di Spencer era chiaramente forzata. — Sherman Reese? L'ho visto anch'io. È pazzo, Jillian. Ossessionato. Non puoi permettere che il tuo cervello si riempia con pensieri del genere. Devi essere forte, Jillian. Per i bambini, per noi. E, soprattutto, per te stessa.

Jillian non si sarebbe fatta abbindolare da quelle continue banalità. Si trattava sempre di loro, io, noi, tu. — Ma Reese — disse Jillian. — Reese ha detto che...

Spencer si allontanò dalla finestra con passo sicuro e si chinò su di lei. — Jillian, se i dottori sapessero quello che pensavi... tutti quei terribili pensieri. Che cosa pensi che farebbero? Sanno del tuo passato. Sono preoccupati per te, per i bambini, per la tua salute, per il tuo benessere. Se pensassero che tu stavi impazzendo a causa di Sherman Reese, dimmi un po' Jillian, pensi che riusciresti mai a uscire da questo ospedale?

Quasi a smentire quella minaccia, Spencer la baciò dolcemente e lentamente.

Lei odiò il suo tocco.

In una cabina armadio dell'appartamento di Jillian e Spencer, quest'ultimo esaminò ogni pezzetto di carta che Sherman Reese era riuscito a stipare nella sua cartella già stracolma. Restò stupito nel vedere come quell'uomo fosse riuscito a raccogliere pochi fatti e a ricostruirli in uno scenario che risultava pericolosamente vicino alla pura verità.

Nan trovò Spencer concentrato sui documenti e sulle registrazioni. Non aveva la minima idea di quello che il cognato stesse guardando, quelle cose non significavano nulla per lei. Era più interessata al benessere di sua sorella.

— Spencer, pensi di andare in ospedale? — domandò. — Io sì. Ha così tante cose che le passano per la testa: alcune non hanno proprio alcun senso, ma sono molto pressanti per lei.

Spencer continuò a esaminare i documenti. — Che vuoi dire? — le domandò.

— È decisamente infuriata con te, tanto per cominciare — disse Nan. — Pensa che tu la voglia incastrare.

— Ha torto — disse Spencer. Non sollevò tuttavia lo sguardo dalle carte.

Nan sbirciò da sopra la spalla di lui. — Cosa c'è lì di così interessante? Che stai leggendo?

Spencer si alzò e afferrò Nan per un polso. Lei cercò subito di divincolarsi. — Lasciami — gli disse.

Spencer però l'avvicinò a sé. Fu un tirare dolce. Non aveva alcun bisogno di minacciarla di un dolore fisico. — Ho detto di lasciarmi andare. — Con la mano libera, Nan gli graffiò l'avambraccio con le unghie, portandogli via la pelle, lasciandovi delle tracce di sangue rosso acceso. Egli si contrasse per il dolore ma non la lasciò andare. La attrasse ulteriormente a sé, come un amante. Si piegò su di lei e le appoggiò la bocca contro l'orecchio, sussurrando qualcosa. Immediatamente Nan cominciò a gridare dal dolore, cercando disperatamente di tapparsi le orecchie per evitare di sentire quella voce. Ma aveva le mani bloccate. Lui non la lasciò andare e continuò a parlarle.

Nan, a un certo punto, smise di gridare. Il sangue cominciò a scorrerle dalla bocca e gli occhi le si offuscarono.

Molto lentamente, Spencer lasciò che il corpo morto scivolasse sul pavimento dalla cabina armadio, mentre il sangue della ragazza si allargava a chiazza sulle carte stropicciate e sui documenti che erano stati un tempo di proprietà dello sfortunato e ormai defunto Sherman Reese.

Mentre Nan cadeva sul pavimento, Jillian, nel letto d'ospedale, sentì... qualcosa, qualcosa che la svegliò. Qualcosa di truce e orribile. Sentì quasi che una parte di sé era stata uccisa e balzò seduta sul letto gridando: — *Nan!*

20

Jillian era decisa a scendere dal letto. *Doveva* uscire da quel maledetto ospedale.

Le occorse un po’ di tempo per sfilarsi tutte le flebo dal braccio. Abbassò la sbarra posta sul fianco destro del lettino, si girò e rimase seduta per un momento lì, con i piedi sospesi appena al di sopra del freddo pavimento dell’ospedale. A quel punto scese, come se si stesse lanciando nel vuoto, e le punte dei piedi entrarono in contatto col suolo. Si stabilizzò contro il letto per qualche istante, quindi si drizzò e barcollò in direzione dell’armadio che si trovava in fondo alla stanza. Doveva vestirsi e uscire da lì.

Nell’armadio c’erano vestiti, vestiti nuovi e puliti che vi aveva sistemato Nan, riposti come il corredo di una sposa in vista di qualche felice giorno del futuro. Ci mise un po’ per vestirsi. Non si era mai accorta di quanto potessero essere complicate da chiudere le cerniere lampo o quanto fossero recalcitranti e difficili da abbottonare i bottoni, ma riuscì in qualche modo a prepararsi e a uscire dalla camera dell’ospedale senza venire notata.

Era ancora mattina molto presto e Jillian poté avviarsi tranquillamente lungo il corridoio con passo incerto. Tutto attorno a lei i malati e i pazzi stavano dormendo.

Le infermiere non si trovavano nelle loro postazioni e la maggior parte dei medici aveva lasciato l’edificio. Jillian si fece strada cautamente verso l’ascensore che si trovava in fondo al corridoio.

Per fortuna era vuoto e, con un improvviso accesso di entusiasmo, lei entrò nella cabina. La sua felicità non durò a lungo. Mentre l’ascensore raggiungeva in piano terra e le doppie porte in metallo di aprivano, Jillian si trovò a guardare un altro corridoio di ospedale e due medici internisti dall’aria esausta in attesa di un passaggio.

Jillian tremò di paura.

— Signora? — disse uno dei dottori. — Signora? Si sente bene? — Lei vide i due giovanotti e il corridoio dell'ospedale alle loro spalle ma, proprio sul fondo, lo stesso corridoio dava sull'oscurità della strada. Non c'erano stelle.

— Si sente bene? — ripeté l'uomo.

Jillian riuscì in qualche modo ad annuire e uscì dall'ascensore, camminando con l'esagerata attenzione di un ubriaco. I due internisti la guardarono, quindi si guardarono a vicenda e alzarono le spalle. Erano davvero troppo stanchi per intervenire.

Fuori dall'ospedale il mondo appariva normale. Lei camminò lungo un marciapiede, in cerca di un taxi, ma non ce n'erano in vista. Un po' più avanti scorse una fermata d'autobus, che si notava nell'oscurità a causa del cartello di segnalazione. Jillian arrivò fin lì e si fermò per un momento, sperando che arrivasse un autobus e rendendosi conto di non sapere assolutamente nulla sul sistema di autotrasporti pubblici di New York. Non appena ebbe deciso di aspettare e di appellarsi alla clemenza del guidatore del primo bus che fosse arrivato, vide qualcosa che la fece rabbrividire di terrore. Lungo la strada stava arrivando un uomo che camminava in fretta e in modo risoluto. Jillian non aveva idea di chi fosse, ma non aveva dubbio che stesse cercando proprio lei.

Jillian si mise a correre, sfrecciò dietro un angolo e rischiò quasi di andare a sbattere contro un taxi che si stava allontanando dal marciapiede, dove aveva appena lasciato un cliente. Freneticamente, lei lo fece fermare agitando le mani e si catapultò sul sedile posteriore. Non riusciva a vedere il guidatore, nascosto come era dietro un pannello di plexiglas scuro e graffiato. Jillian si sporse in avanti e recitò in un fiato il proprio indirizzo.

— Sì, signora, va bene — commentò il tassista ricevute le istruzioni. Aveva un forte accento straniero e la cosa la rassicurò. Non poteva assolutamente essere Spencer.

Jillian si appoggiò contro lo schienale del sedile e guardò fuori dal finestrino il paesaggio cittadino che le scorreva davanti. Tutto sembrava assolutamente normale.

C’era una coppia di persone sul marciapiede, c’erano auto per la strada. Si concesse di rilassarsi per un momento, finché il taxi non rallentò davanti a un semaforo rosso a un incrocio. Jillian provò di nuovo un attacco di panico e guardò attraverso il lunotto posteriore per vedere un altro taxi a poche centinaia di metri di distanza, che li stava raggiungendo. Jillian prese a picchiare i pugni contro il plexiglas.

— Vada! Vada! — gridò al guidatore.

— Ma signora, è rosso! — replicò quello.

Jillian stava quasi piangendo. — Vada, la prego, vada!

— Ma signora, non posso.

— Oh, Dio — ansimò lei. Doveva assolutamente uscire dal taxi. Afferrò la maniglia e spalancò la portiera. New York City però era sparita, sostituita dall’immensità dello spazio profondo. Jillian chiuse con forza la portiera e ricadde sul vinile screpolato del sedile, ansimando e singhiozzando, così carica di terrore da sentirsi paralizzata.

A quel punto, dal sedile anteriore, sentì la voce di Spencer, calma e ragionevole.

— Lo vedi anche tu, vero Jillian? — disse dolcemente Spencer. — Non è vero, Jillian?

— Sì — boccheggiò lei, con voce roca e spezzata.

— Siamo soltanto noi, soltanto noi... nessun altro sa — disse Spencer.

Jillian annuì. — Sì — disse.

— Soltanto noi, e adesso lo sai anche tu.

— Non è un sogno — sussurrò Jillian. Aprì la portiera del taxi, scese per la strada e si mise a correre. La voce di Spencer però la seguì, lei riusciva a sentirla nella testa, poteva sentirla tutto attorno a lei, come se si fosse impossessata della città.

— Guardati attorno — disse lui. — Questa gente non ti conosce. Nessuno ti conosce. Soltanto io. Siamo soltanto noi, Jillian. Io e te. E quello che c'è dentro di te.

Siamo collegati.

Ma mentre sentiva la voce del marito, Jillian sentì anche la voce del tassista infuriato che gridava insultandola per essere scesa senza pagare.

Il treno della metropolitana arrivò nella stazione con fragore infernale, le sue ruote in ferro stridettero sui binari fermandosi. Le porte si spalancarono e Jillian entrò e si sedette su una panca. Nella carrozza c'erano pochi assonnati lavoratori notturni, che si dirigevano verso casa dopo un lungo ed estenuante turno di notte negli uffici delle torri cittadine. Nessuno guardò Jillian e lei non entrò in contatto visivo con alcuno.

Guardò fuori dal finestrino ma, mentre i lampi di luce e ombra della metropolitana le danzavano davanti agli occhi, le si inserirono nella mente una serie di immagini a caso. Si vide a letto con Spencer, seguendo alla televisione, Fred Astaire che cantava.

La voce di Fred Astaire si affievolì e lei vide un'altra scena della sua vita. Questa volta però si trovavano a letto a New York. Jillian era stesa sulla schiena come se fosse stata drogata e Spencer le stava sopra, spingendo dentro di lei. Da qualche parte, nelle vicinanze, si sentiva quel terribile rumore di insetti.

Jillian scoppiò in lacrime e una vecchia donna dall'altra parte del corridoio la guardò. Il rumore delle ruote della carrozza mascherò il gemito dei suoi singhiozzi.

Adesso si trovava sul lettino da visita nello studio di Denise. Sull'ecografo riusciva a vedere i gemelli nel suo utero, formati più completamente di quanto non li avesse mai visti. I loro occhi la guardavano, le loro bocche erano aperte mentre fluttuavano dentro di lei.

I gemelli svanirono, sostituiti dalla terribile immagine di Natalie Streck in piedi davanti al lavandino del bagno. Jillian riusciva a vedersi in quello

specchio e, alle sue spalle, c’era Spencer.

Il treno stridette ancora mentre entrava in una stazione. Le porte si aprirono e Jillian balzò in piedi e scappò via.

Era tutto così tranquillo e silenzioso per la strada. Era quasi arrivata al loro condominio ed era sola. Appoggiò una mano sullo stomaco e pianse di sollievo. Poi sentì un sussurro alle proprie spalle.

Spencer disse: — Jillian? — La sua voce sembrava appesantita dalla preoccupazione. Jillian si voltò di scatto e lo vide incamminarsi tranquillamente verso di lei. Strillò e corse verso il portone dello stabile.

— Jillian! — gridò Spencer. — Ti prego...

Lei però non si fermò. Si precipitò nell’atrio dell’edificio e la sua improvvisa apparizione fece svegliare di soprassalto il portiere di notte mezzo addormentato. Egli balzò in posizione seduta dietro il bancone e la guardò, sbattendo le palpebre, mentre lei correva in direzione dell’ascensore. Jillian premette con violenza il pulsante di chiamata.

— Tutto a posto, signora Armacost? — domandò il portiere.

L’ascensore fu lentissimo ad arrivare. Jillian guardava la porta che dava sulla strada e poi l’ascensore, desiderando con tutte le sue forze che quello arrivasse.

— Ehi, guardi — disse il portiere. — Sta arrivando suo marito, signora.

Jillian non rispose. L’ascensore si aprì e lei vi balzò dentro e sparì. Il portiere scrollò le spalle. Roba da innamorati, pensò. Aveva già assistito a scene del genere milioni di volte.

Jillian spalancò la porta dell’appartamento e se la chiuse a chiave alle spalle.

Applicò tutta la forza che aveva alla cassapanca che si trovava di fianco alla porta e la trascinò di qualche passo per barricare l’entrata.

Qualche secondo dopo, la porta di ingresso si aprì e sbatté contro la pesante

cassapanca. — Jillian? — chiamò Spencer attraverso la stretta fessura. — Jillian, che stai facendo? — Egli spinse con violenza la porta e la cassapanca si spostò di qualche centimetro.

Jillian sapeva di avere pochissimo tempo a disposizione. Corse in salotto e tirò via dalla presa la spina della radio, quindi sfrecciò in cucina, tappò il lavello e aprì entrambi i rubinetti: l'acqua cominciò a sgorgare nel lavello e a debordare sul pavimento.

La porta d'ingresso di spalancò e Spencer entrò, restando immobile, in ascolto del rumore dell'acqua che correva. L'acqua sembrava quasi riversarsi nell'intero appartamento.

— Jillian? — gridò.

Jillian però non rispose.

Egli la trovò in cucina. Era seduta su uno sgabello, un'isola al centro di una stanza inondata. Lei era a piedi nudi e in una mano teneva un capo di una prolunga, mentre l'altro capo era già infilato in una presa elettrica. La radio si trovava sul piano di lavoro grondante, impregnata d'acqua. Tutto quello che lei doveva fare era infilare la spina della radio nella prolunga e l'intera pozza sul pavimento della cucina si sarebbe elettrificata. Jillian piazzò i piedi nudi in acqua e guardò con atteggiamento di sfida il marito.

— Stai lontano da noi — latrò Jillian, con voce bassa e roca. Mentre Spencer la stava fissando, lei avvicinò ulteriormente i contatti, i due punti fecero per toccarsi.

— Jillian, ti prego... — la scongiurò Spencer.

— Chi sei? — domandò con tono brusco lei.

— Per l'amor del cielo, Jillian... — Spencer non avrebbe ceduto di un centimetro in quella battaglia di nervi.

— Che cosa hai fatto? — chiese infuriata Jillian. — Che cosa *mi* hai fatto?

La voce di Spencer si abbassò a un sussurro pietoso. — Jillian, ti prego, togli

i piedi dall’acqua.

Jillian abbassò lo sguardo sui propri piedi e scosse la testa. — No — disse.

Spencer avanzò di un passo. — Jillian, lascia che ti aiuti. Non deve andare a finire così.

La voce di Jillian era bassa ma determinata. — No, non deve. — Lo fissò, squadrandolo bene. — Chi sei?

— Io ti amo, Jilly.

Lei scosse la testa. Non avrebbe ceduto per una frase simile. — No — disse lei. — Dimmi chi sei.

— Sono tuo marito — rispose semplicemente Spencer.

— No! — strillò Jillian. — Non è vero!

— Mi ricordo la prima volta che ti ho visto: eri sotto quell’albero e ridevi con i tuoi amici.

Il ricordo era esatto, ma era stato rammentato dalla persona sbagliata. — Non eri tu.

L’acqua stava ancora scorrendo sul piano di lavoro, impregnando la radio e riversandosi sul pavimento. La pozza stava arrivando piano piano a lambire le scarpe di Spencer. Egli indietreggiò di un passo.

— Ricordi quello che mi hai detto la prima volta che ci siamo baciati?

— Non eri tu.

Spencer incalzò. — Ti sei messa a ridere e hai detto: “Che devo fare con te?”. Ti ricordi, Jillian?

— Non eri tu — disse bruscamente lei. — Quello era Spencer.

— “Che devo fare con te?” E abbiamo parlato, per un sacco di tempo delle

nostre vite, del nostro futuro, della nostra famiglia. Ricordi come ti ho abbracciata quando tutto era buio, quando ti trovavi in quel... in quel posto. Ricordi? Ti ho stretto così forte, Jill. — Quel posto era l'ospedale in cui lei era stata rinchiusa quando i suoi genitori erano morti.

— Quello era Spencer.

— Ti prego, Jillian, togli i piedi dall'acqua.

Jillian non lo fece. Cercò comunque di calmarsi. — L'aereo... Quel segnale che invierà... Quello che è successo a Spencer lassù succederà a tutti noi, non è vero? A tutti noi. Tu sei soltanto il primo, soltanto il primo...

— Jillian...

Jillian si portò le mani allo stomaco. — Loro non lo piloteranno mai. Io non glielo permetterò e tu non potrai farglielo fare.

— Sai che non puoi fare loro del male, Jillian. Sai che li ami, li amiamo entrambi.

Mentre Spencer parlava, il suo sguardo scese dal volto di Jillian al ventre di lei.

Jillian si serrò più strette le mani al ventre. — Lasciali in pace! — gli ordinò. Poi aggiunse, più calma, più tranquilla. — Lasciali in pace.

Jillian sfregò insieme i due punti di contatto. All'improvviso il fragore dell'acqua corrente si mischiò con il debolissimo suono di bambini che piangono.

— Ti ho salvato una volta, Jillian — disse lui. — Lo ricordi? Ti prego, lascia che lo faccia ancora. — Allungò le mani. — Ti prego, vieni qui.

— Quello era Spencer — disse lei. La sua voce sembrava di acciaio. — Spencer è morto. — All'improvviso si sentì carica di odio. — Spencer è morto e tu lo hai ucciso.

Spencer era in agonia. Sapeva che se fosse riuscito ad avvicinarsi a lei a

sufficienza l'avrebbe potuta sopraffare, ma la minacciosa marea d'acqua arrivava quasi a lambirgli i piedi. Ancora una volta fu costretto a indietreggiare di un passo.

— Jillian, vieni qui — le disse, allungano le mani verso di lei. Quel movimento gli fece spostare indietro la manica della camicia e lei vide i segni dei graffi che Nan gli aveva lasciato sull'avambraccio.

Jillian capì immediatamente da dove venivano. — Oh, mio Dio — gemette. — L'hai uccisa.

Spencer abbassò lo sguardo sui graffi, quindi fissò Jillian. Adesso la sua voce mostrava un tono completamente diverso e strano mentre le parlava. — Ascoltali, Jillian.

— Oh Dio! — gridò Jillian.

— Lascia che ti insegnino cosa vedere. Lascia che io te lo mostri. Loro hanno già cominciato.

— No. *No!* — Jillian non riusciva a tollerare il pensiero che i bambini che portava in grembo potessero essere malvagi.

— Adesso, Jillian — le intimò Spencer. — Vieni qui. Subito!

— Mai — sussurrò Jillian.

Erano arrivati a uno stallo. Marito e moglie non facevano altro che fissarsi a vicenda, nessuno dei due disposto a cedere di un centimetro. L'unico suono udibile era quello dell'acqua corrente.

In Spencer stavano montando frustrazione e furia. Aveva le mascelle serrate come una trappola, apriva e chiudeva i pugni. Cominciò ad ansimare come un animale mentre la fissava con l'intensità di un raggio laser. Lo sgabello su cui era seduta Jillian cominciò a tremare, a scuotersi e infine a muoversi. Prima un centimetro, poi un altro. Con suo grande terrore, lei si rese conto di venire lentamente trascinata verso Spencer. Lui la stava attirando tramite mera forza di volontà. Jillian sbarrò gli occhi dall'orrore.

— Apriti a loro, Jillian. Lasciali entrare. Lasciaci entrare. Non ci senti?

Lei veniva trascinata sempre di più in avanti e Spencer allungò le braccia, ma Jillian era ancora al di là della sua portata. Lo fissò duramente, con gli occhi che bruciavano di odio.

— Lasciali, Jillian, lascia che ti portino qui. Noi apparteniamo l'uno agli altri, tutti noi.

Le lacrime le scorrevano sulle guance mentre veniva trascinata inesorabilmente in avanti.

— Va bene così — disse Spencer. — Va bene così, Jillian.

— Perché sei venuto qui? — La voce della donna era un gemito di disperazione che spaccava il cuore. — Perché noi? — Vide che l'acqua era girata attorno a Spencer e gli stava lambendo i tacchi.

— Non li avrai mai — disse lei.

Spencer sorrise. — Sono già miei.

— Tu che cosa vedi? — domandò Jillian.

Spencer apparve sconcertato. Lei gli indicò la radio. — Come fai a farle fare quel rumore? Quando l'accendo io emette musica. — Spencer era ormai circondato dall'acqua e cercò di afferrarla.

— Tutto quello che sento io è musica — ripeté lei mentre sollevava i piedi dall'acqua e li appoggiava sullo sgabello di legno. A quel punto inserì la spina della radio nella prolunga.

Spencer ebbe appena il tempo di dire: — Jillian, no! — prima di essere colpito dalla scossa. La stanza sembrò animarsi, ronzando di energia,densa dell'implacabile rumore della corrente elettrica. Era come se una tempesta di elettricità si fosse scatenata proprio nel centro dell'appartamento.

Spencer era irrigidito, il corpo gli tremava. Lacrime di sangue cominciarono a colargli dagli occhi. Egli aprì a forza la bocca e da essa non provennero

parole ma quell’orribile suono, lo stridio degli insetti. Nell’intero appartamento cominciarono a scoppiare le lampadine e le scintille schizzarono ovunque come lampi. Il sangue stava colando da tutte e dieci le rigide dita di Spencer. Per un momento ci fu oscurità tutto attorno, se si eccettuava la luce eterea che illuminava i volti dei due, quasi si trovassero nello spazio. L’unico suono era lo stridore emesso dalla bocca contorta di Spencer.

Poi, con un lampo di luce brillante, la stanza si illuminò nuovamente e Spencer cadde in ginocchio nell’acqua mortale. Cadde, sanguinante e prostrato ai piedi di Jillian. Lo stridio si fermò improvvisamente.

Tutto restò in silenzio per quella che sembrò una manciata di secondi innaturalmente prolungata. Senza alcun preavviso, il corpo di Spencer si contrasse, come se il suo cadavere stesse cedendo a un finale spasmo mortale. Mentre lei lo guardava, si rese conto, inorridita, che quello non era affatto l’involontario tremito di un uomo morto. Era piuttosto uno scrollone, una scossa dell’intero corpo, come se stesse cercando in qualche modo di sfilarsi di dosso il mantello della propria orribile morte.

Davanti allo sguardo terrorizzato di Jillian, il corpo di Spencer sembrò aprirsi e qualcosa si alzò dal suo cadavere, come se un’anima malvagia stesse uscendo da un corpo ormai inutile.

All’improvviso, lo stridio da insetto ricominciò, più forte che mai. I feti gemelli nel suo ventre cominciarono a scalciare un violento e repentino rullo di tamburo contro la parete del suo utero, come se gradissero l’odiosa apparizione e volessero indicare allo stesso tempo la presenza di lei.

La cosa era scura e luminosa insieme e priva di forma corporea. Jillian ne avvertì la presenza più che vederla effettivamente: quello che provò la immobilizzò nel profondo dell’anima. Sentiva la presenza della malvagità assoluta in quella fredda stanza umida ed essa emanava dalla “cosa” come il calore che si diffonde da un ruggente falò.

A quel punto l’intera stanza impazzì. Ogni elettrodomestico della cucina si accese, le fiamme si alzarono dai fornelli, lanciando getti di fuoco che arrivarono quasi al soffitto, il forno a microonde parve strillare, la

lavastoviglie prese a sciabordare come se contenesse un uragano e lo sportello del frigorifero si spalancò e vomitò il proprio contenuto. Il cibo volava in ogni direzione e i cubetti di ghiaccio rimbalzavano sulle pareti come fredde pallottole, schioccando e spezzandosi contro le piastrelle.

La radio si accese, l'indicatore corse impazzito per tutte le bande, lasciando una folle scia di parole smozzicate e di brandelli di musica, poi tornò alla sua trasmissione preferita. Dall'altoparlante eruppe lo stridio, il grido degli alieni.

La cosa stessa era ovunque nella stanza e nello stesso tempo non era da nessuna parte. Danzava attorno alla cucina nel caos, sfrecciando verso il soffitto, quindi piombando sul pavimento bagnato. Indipendentemente da dove fosse, comunque, lei riusciva a sentire che le si stava avvicinando sempre di più, come se stesse cercando di dominarla, di sopraffare la sua determinazione.

Repentinamente e senza alcun preavviso, la cosa le fu addosso, le si premette contro con forza inimmaginabile, le si appiccicò come un secondo strato di pelle.

Jillian sentì che stava cercando di entrare fisicamente dentro di lei, cercando di intrufolarsi in lei e di possederla, corpo e anima.

In un istante tutti i suoi nervi si animarono e fremettero, lei sollevò ogni difesa. I muscoli le si tesero fino a essere duri come cavi di acciaio e serrò le mascelle fino a sentire i denti scricchiolare. Chiamò a raccolta ogni grammo di forza che possedeva, ogni briciola di volontà che aveva nella mente per combattere il potere che le stava calando addosso in modo così implacabile.

Ma si trovava a combattere una battaglia su due fronti. Lottava contro la forza esterna mentre i suoi gemelli sembravano ghermirla dall'interno, come se la stessero incalzando a cedere al potere così più grande del suo.

— No, no, *no*! — disse a denti serrati. — Non posso permettere che questo accada.

— Forse parlava ai figli non ancora nati, forse cercava di convincere se stessa.

Poi il nulla.

Quasi in risposta alle sue parole, la lotta si bloccò all'improvviso. La forza indietreggiò, allontanandosi da lei. La sentì andare via. Nel profondo del suo corpo, i gemelli si fecero quieti e immobili. Lei tremava per lo sforzo dell'energia spesa.

Jillian usò quel momento di quiete per trarre un respiro tranquillizzante. Per la frazione di un secondo si concesse di rilassarsi.

E dal nulla la cosa la aggredì, colpendola con la forza di un distruttivo pugno al corpo, sopraffacendo le sue difese indebolite. Sentì il potere dell'alieno riversarsi in lei, come fosse acqua che passava attraverso la falla in una diga. All'improvviso si sentì affogare nello spirito untuoso di quella cosa estranea e innaturale. La sentì nel profondo di sé. Le stava corrodendo l'anima come un acido.

Il terrore la ghermì quando si rese conto che era arrivata faccia a faccia con la fine della sua vita. Aprì la bocca per gridare di terrore ma il suono le restò strozzato in gola, come se fosse stato bloccato da una terribile trappola.

Gli occhi di Jillian si spalancarono e le sue pupille sembrarono brillare in modo innaturale per un momento. Il suo volto, i suoi occhi si chiusero, serrandosi nella morte. L'ultima parte dell'alieno le era entrata attraverso gli occhi e poi aveva spento la luce della vita che vi era brillata dentro. Lei restò assolutamente immobile per un momento, mentre la vera Jillian fluttuava dall'altra parte. Le sue spalle si incurvarono leggermente, la sua testa cadde in avanti e i suoi occhi si riaprirono. Guardando dentro di essi si capiva che la vecchia Jillian era morta esattamente come l'uomo che era stato un tempo Spencer Armacost.

Poscritto

Sette anni dopo

Poteva essere una scena visibile in qualsiasi parte dell'America. Due bambinetti, gemelli perfettamente identici, che avevano compiuto i cinque anni ed erano ormai relativamente vicini al sesto compleanno, camminavano lungo il vialetto della graziosa casetta di periferia.

Appena dietro di loro, i genitori. Il padre aveva le mascelle quadrate, gli occhi azzurri e i capelli tagliati a spazzola, esattamente ciò che ci si aspetta da un uomo vestito con l'uniforme di volo da pilota dell'Aviazione americana. Aveva l'emblema con le ali ricamato sul petto e le mostrine da capitano sulle spalle. La moglie aveva i capelli scuri ed era piccola e graziosa, la ex Jillian Armacost. La donna teneva in mano due sacchetti di carta, due identici pacchetti per il pranzo, e li infilò negli zaini che tutti e due i bambini portavano sulla schiena.

— Pronti per il primo giorno di scuola? — domandò il papà.

Con una calma che suggeriva che i due bambini erano molto più maturi della loro età, risposero entrambi: — Pronti.

La mamma dette loro una piccola pacca sugli zaini. — Vi ho dato una mela per uno. Voglio che le mangiate. Niente scambi, d'accordo? Promesso?

Simultaneamente i due bambini risposero. — Promesso.

Si sentì suonare un clacson e la famigliola sollevò lo sguardo per vedere uno sgargiante scuolabus che si fermava presso il marciapiede. Sul lato del veicolo erano stampate le parole: NELIAS AFB ELEMENTARY SCHOOL.

— Eccolo — esclamò il papà.

— Datemi un bacio — disse la mamma chinandosi. Entrambi i bambini la baciarono sulla guancia e Jillian li abbracciò. Quando lo scuolabus suonò nuovamente i due bambini si divincolarono dall'abbraccio e sfrecciarono

attraverso il prato in direzione del bus.

I due orgogliosi genitori li guardarono andare. — Che cosa pensi diventeranno quando saranno grandi? — domandò Jillian.

Il marito scoppiò a ridere. — Grandi? Dài loro un po' di tempo, tesoro. È soltanto il loro primo giorno di scuola.

Jillian gli appoggiò le mani sulle spalle e gli fece distogliere lo sguardo dallo scuolabus e dai gemelli, quindi lo strinse in un tenero abbraccio.

Gli appoggiò la testa sulla spalla e guardò i piccoli che si fermavano davanti alla portiera dello scuolabus. I due si guardarono alle spalle e fissarono la madre.

— Penso che diventeranno piloti — disse lei dolcemente. — Proprio come il loro papà.

— Patrigno — precisò lui con un'aria un po' afflitta.

Jillian però non parve averlo sentito.

I gemelli si voltarono a guardare la madre. I sorrisi luminosi da bambini erano ormai spariti, come se i loro volti fossero stati cancellati e rimpiazzati da sguardi freddi e scuri da adulti. I loro occhi si incrociarono con quelli di Jillian per un momento e madre e figli si guardarono a vicenda intensamente, come se fossero uniti da qualche forma di comunicazione non verbale.

— Sono soltanto il loro patrigno — ripeté il marito.

Jillian passò un dito sulle ali ricamate sul petto della tuta di volo. — No — disse fermamente. — Adesso sei tu il loro padre.

Il clacson dello scuolabus suonò un'altra volta e il collegamento fra Jillian e i gemelli si ruppe. Tornarono i sorrisi, come se le nuvole di tempesta fossero ormai passate. I gemelli salutarono agitando la mano e salirono sullo scuolabus.

I gemelli conoscevano la maggior parte dei bambini che si trovavano sul bus:

abitavano tutti uno vicino all’altro nella base dell’aviazione. Gli altri piccoli cercavano generalmente di trasformare il viaggio verso la scuola in una specie di rissa contenuta, ma i gemelli parevano essere altezzosamente al di sopra di tutto. Si incamminarono fino al fondo dello scuolabus e si accomodarono sui loro sedili.

Entrambi estrassero un walkman dallo zaino, vi inserirono le cuffie e avviarono la cassetta. Quando il suono raggiunse le loro orecchie, i gemelli assunsero improvvisamente una espressione di estrema e quasi misteriosa calma.

Le grida e gli strilli dei loro compagni si affievolirono mentre i gemelli ascoltavano quel terribile suono che si faceva sempre più forte con il passare dei secondi. Pareva che stessero sentendo una dolce musica...

FINE